

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI



IL PONTE: Nulla di serio: nemmeno la fame	Pag. 97
ARTURO CARLO JEMOLO: Liberismo e comunismo: chiarificazioni	
PAOLO ROSSI: Congresso di Roma, ovvero nostalgia di Firenze	» 108
ALBERTO BERTOLINO: Sindacalismo dei lavoratori degli enti pubblici	» 112
GUIDO DE RUGGIERO: America latina	» 119
LUIGI EMERY: Esiste il progresso?	» 124
GIANI STUPARICH: Trieste: VI. Il Licco « Dante » e i giovani	» 131
PAOLO DI BONO: Poesie	» 143
ROMAN VLAD: La musica nel tempo	» 146
GILBERTO ROSSI: Quadernaccio	» 152
CARLO FRUTTERO: Amore ladro	» 156

RECENSIONI. — G. Gafenco, *Preliminari della guerra all'est* (A. PREDIERI), pag. 164; G. Pietranera, *Capitalismo, materialismo storico e socialismo* (A. BERTOLINO), 166; N. Basseches, *Die unbekannte Armee* (A. NIERENSZTEIN), 168; L. Valiani, *Storia del socialismo nel secolo XX* (C. FURNO), 171; L. Lombardo-Radice, *Fascismo e anticomunismo* (E. CASTELLANI), 173.

J. Huizinga, *Homo ludens* (L. BORTONE), pag. 177; A. Omodeo, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione* (M. PETROCCHI), 180; M. Giua, *Storia delle scienze ed Epistemologia* (G. BARBENSI), 180; U. Coli, *Saggio di lingua etrusca* (P. CALAMANDREI); J. P. Sartre, *Le sursis*, romanzo (C. TUMIATI), 183; G. Berto, *Il cielo è rosso*, romanzo (G. BUCCI), 184; F. Flora, *Alfonso Casati* - G. Ulivi, *Lettere* (A. LEVI), 186.

CANTIERE, pag. 188 - LIBRI RICEVUTI, pag. 191.

"LA NUOVA ITALIA,, - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 22058

"LA NUOVA ITALIA", EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, date le attuali difficoltà di comunicazioni, non potranno essere inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO ANNUO:

PER L'ITALIA: L. 850 - PER L'ESTERO: L. 1500

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. 2000

OGNI FASCICOLO: L. 85

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA", - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 22-058

C. C. P. 5/6261

“ NULLA DI SERIO: NEMMENO LA FAME „

« *In Italia morir di fame è solo un traslato. In Italia non c'è mai nulla di serio; nemmeno la fame* ». Qual'è il maligno giornalista straniero che ha scritto questa frase stolta? Non è uno straniero: è un brillante ed apprezzato redattore del Corriere della sera, il quale, in un articolo intitolato « *Poveri* », inviato al Corriere ticinese, si è dato cura di informare i lettori svizzeri che in Italia non ci sono veri poveri, e che gli accattoni, che hanno l'apparenza di esserlo, sono in realtà poveri finti, felicissimi della loro fame.

L'articolo è forse sfuggito ai lettori italiani. Ma contro di esso sono insorti con nobile generosità scrittori svizzeri amici dell'Italia: «Nella situazione attuale dell'Italia — ha scritto Arminio Janner — far dello spirito sull'accattonaggio è compiere una mala azione.... Voler fare un pezzo brillante sulle pretese finte miserie degli italiani, mostrandone l'ingegnosità e furberia nello scroccar soldi al prossimo, è per sovrappiù, in questo momento, di pessimo gusto.... Sono questi i nuovi giornalisti italiani, le nuove coscienze? Tale spirito che continua la mentalità fascista anche allorchè grida contro il fascismo, è più diffuso in Italia che non si creda. Fa schifo e orrore. Profitta delle disgrazie del paese per far mostra di sè, fingendo di ignorare che quelle disgrazie son proprio opera sua.... ». E proteste altrettanto nobili e severe ha scritto Guido Calgari.

Parole giustamente gravi; ma forse qualcuno le potrebbe considerare sprecate: perchè, insomma, non bisogna dare troppa importanza a certi giornalisti, i quali, pur di trovare uno spunto che vada a genio ai lettori e di riscuotere poi il vaglia dell'elzeviro, sono disposti a mettere in berlina la propria madre.

Ma il male è che in quella frase non c'è soltanto una trovata letteraria di cattivo gusto. Questa sfiducia nello Stato, ostentata con cinica spregiudicatezza, questo rappresentar con toni benevoli ogni dimostrazione di menefreghismo civico e di truffa sociale, questo compiacersi del modo furfantesco con cui gli ingegnosi italiani riescono a trarsi d'impaccio alle spalle del prossimo e del-

l'onestà, tutto questo non è soltanto letteratura; è un trucco da letterati per difendere interessi non propriamente letterari.

Abbiamo sentito affezionati stranieri, ritornati qui dopo la guerra coll'ansioso timore di trovarci prostrati ed affamati, meravigliarsi, ed anche sdegnarsi, di certe ostentazioni di scialo che si vedono nelle nostre città. Nè in Inghilterra nè forse in America, paesi sconfinatamente ricchi apetto della nostra carestia, si tollererebbe quella esibizione di panna montata che si vede in tutte le pasticcerie romane, o quelle pubbliche mostre di generi tesserati, a cominciare dal pane bianchissimo, che a Roma e altrove si incontra in certe vie. Ma allora, — dicono gli stranieri, — non è vero che avete bisogno di aiuto; non è vero che vi manca il latte, lo zucchero, il pane.... — Ed ecco, viene l'autorevole giornalista italiano a confermarlo: « ... un'altra celebre accattona è stata riconosciuta in un bar mentre trangugiava coppe di panna montata ». Dunque è vero che l'Italia è il paese di Bengodi, dove anche gli accattoni possono permettersi di questi lussi.

Allora vien fatto di domandarsi quale interesse muova il brillante giornalista a fare agli stranieri siffatte rivelazioni. Egli potrebbe informarli, invece che delle coppe di panna, delle bestiali condizioni in cui vivono ancora, in certe zone d'Italia, i senzatetto; della folla di gente sparuta che fa coda a certe distribuzioni gratuite di un po' di minestra; degli ospedali dove i ricoverati guariscono dalle malattie ma muoiono di denutrizione; delle gelide corsie chirurgiche dove il cinquanta per cento degli operati muoiono di polmonite; del peso medio che oggi hanno i neonati in Italia; della tubercolosi che miete tra studenti e operai....

Ma il giornalista non potrebbe, anche se volesse, toccar questi argomenti; perchè, se volesse informar gli stranieri di questa realtà, dovrebbe anche spiegare che proprio il contrasto tra lo scialo apparente e queste nascoste miserie, che in altri paesi civili non si riscontra così stridente, dimostra quali spaventose ingiustizie sociali aspettino ancora; in Italia più che altrove, la loro urgente soluzione. Ma se egli volesse affrontar questi temi, non troverebbe più ospitalità nei grandi giornali da cui è stipendiato.

Egli, poveretto, tira a campare; e deve difendere come sa il credo politico dei suoi padroni. I quali sono convinti che in Italia non c'è bisogno di rinnovamenti sociali, perchè gli italiani sono tutti ricchi e quindi è bene che le ricchezze rimangano conservate dove si trovano; che chi attribuisce al fascismo la colpa delle miserie presenti, è un fazioso; chi sospetta che in Italia qualcuno abbia fame, è un sovversivo: e chi poi muore di fame, quello è addirittura un traditore della patria.

IL PONTE

LIBERISMO E COMUNISMO: CHIARIFICAZIONI

Ogni secolo ha il suo problema, che spesso non è visto con chiarezza dai contemporanei, ma solo quando è possibile guardare lontano, con l'esperienza del poi. Credo che siamo entrati nel periodo nel quale il problema dominante sarà quello della proprietà privata dei mezzi di produzione.

L'eterno contrasto tra chi ha e chi non ha assume nei vari periodi aspetti diversi: alcuni sterili di ogni sviluppo, che non possono sfociare che nella violenza, ispirata dal desiderio nei poveri di sostituirsi ai ricchi, mutando non le strutture, bensì le persone. Altri aspetti invece aprono la via a mutamenti profondi, a nuove strutture, a crisi di civiltà.

Oggi, al di sopra del vecchio spunto che sempre si afferma nell'animo dei primitivi, il desiderio del povero di prendere il posto del ricco, nelle masse già educate ad una visione politica c'è il problema concreto della utilità o meno di lasciare in mano a privati i mezzi di produzione: campagne ed impianti industriali e case di affitto: cui è strettamente connesso l'altro problema del commercio, se cioè debba restare al privato il meccanismo di distribuzione della ricchezza.

Il contrasto sarà lunghissimo, e non è dato sapere nè quale ne sarà la durata — decenni o secoli — nè quale l'esito.

Ma sarebbe bene che gli uomini di buona volontà dessero opera fin da ora per una chiara impostazione del problema.

Che non è semplice problema di economia, di dominio degli economisti, in cui questi possano fare una scelta e dare un giudizio definitivo: bensì è il problema di scelta tra due tipi di vita, tra due concezioni di civiltà. Come tutti i problemi analoghi, con elementi razionali ed irrazionali associati, e, come sempre dove gli

elementi irrazionali o sentimentali vengono in considerazione, non suscettibile di soluzioni che valgano per tutti, che tutti debbano accogliere.

Gli economisti non possono pretendere di aver detto l'ultima parola neppure quando dimostrino — e, non essendo economista, non mi arrogo la facoltà di opinare sulla validità della loro dimostrazione — che l'uno dei due sistemi diminuisca la produzione della ricchezza, e che nessun fattore umano (di entusiasmo, di dedizione ad una causa) sia suscettibile di correggere quella diminuzione. Ci potrà sempre essere chi risponde che la giustizia nella distribuzione è bene tale che compensi la minor quantità di beni da distribuire, o, più semplicemente, che i fattori non economici che una soluzione porta con sé compensano il danno economico. Per poter dire l'ultima parola occorrerebbe che gli economisti fossero in grado di dimostrare che il problema è esclusivamente economico, che è una speculazione di politici di mestiere, ovvero una illusione collettiva, quella del suo agganciamento con strutture politiche, ed altresì con tutto il modo di vita di una società, che si irradia in ogni sua manifestazione. Ma una tale dimostrazione sarebbe contro ogni esperienza della storia, oserei dire contro l'evidenza. Anche coloro che sono sempre rimasti scettici di tutte le interpretazioni del materialismo storico, che hanno crollato le spalle a sentir parlare di cristianesimo e di riforma, di romanticismo e di nazionalismo, come dei corollari di certe strutture economiche, sanno però benissimo come i grandi tipi di economia diano la loro impronta ad una società. Economia schiavista, economia agricola basata sul latifondo, economia della grande industria, generano società inconfondibili fra loro e di cui una non è riducibile all'altra. Un fenomeno ben più radicale, quale sarebbe la scomparsa della proprietà privata dei mezzi di produzione, non potrebbe non portare una modifica ancor più profonda a tutto il nostro assetto.

Gli economisti non possono pretendere all'ultima parola. E poichè essi sono i soli che si esprimano in termini pressappoco di matematica e le cui soluzioni possano pertanto imporsi a tutti, riconoscere che il problema esce dal loro dominio è riconoscere che esso non è suscettibile di venire posto in termini di fronte ai quali ci sia una ragione ed un torto.

Nè i fautori nè gli avversari della abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione sono quindi dalla parte della ragione e dalla parte del torto. Li confronterei ai fautori di due religioni diverse, nessuno dei quali può venire convinto di essere dalla parte della ragione o vittima invece di un accecamento.

Ma, ripeto, quello che preme agli uomini di buona volontà

è di chiarire i termini del contrasto, sì che la scelta possa essere fatta fuori dell'ombra.

Da parte degli avversari di una nazionalizzazione o socializzazione di mezzi di produzione, si insiste, oltre che su fattori strettamente economici, sul fattore psicologico, cioè sulla impossibilità che niente sostituisca la molla dell'interesse privato. Ancor più si insiste sul carattere tetro, di vera prigionia, che avrebbe una società in cui non ci fosse più la molla di quel massimo interesse che è dato dal desiderio di guadagno, nè tutte quelle attività che sono prodotte dal margine della ricchezza non necessaria per i bisogni elementari della vita.

Son discorsi che mi lasciano piuttosto scettico. Quando li ascolto, immagino altri discorsi che nessuna cronaca ha registrato, ma che certamente si tenevano, nei salotti di Roma o di Rodi o di Marsiglia, diciotto secoli or sono: tutto questo cristianesimo è una dottrina assurda e irrealizzabile di pochi fanatici. L'amore alla povertà, la castità, la rinuncia alla vittoria ed all'assoggettamento dell'uomo, vanno contro i lati più incancellabili della natura umana. Nessuna possibilità di una vita economica dove non ci sia l'amore della ricchezza. E che economia è pensabile senza schiavi? Sarebbero mai state costruite le piramidi d'Egitto se non ci fossero stati schiavi? Per fortuna il mondo come lo vogliono i cristiani è irrealizzabile; diversamente sarebbe di una tale tetraggine che i cristiani stessi rinuncerebbero alla vita.

In un discorso di questo genere c'è anzitutto l'errore di vedere un movimento ideale umano come qualche cosa di statico, balzato fuori da formule di libro, estraneo agli uomini. Mentre non c'è programma di movimento ideale che si realizzi, se non parzialmente e che si realizzi senza deviazioni e trasformazioni, subendo l'influenza della tradizione, delle resistenze che incontra, di altri movimenti con cui viene a contatto, di episodi contingenti mai prevedibili. C'è poi l'errore di ignorare le infinite risorse dell'anima umana, e così gli entusiasmi che possono sostituire la molla dell'interesse. Il monaco agricoltore, bonificatore, costruttore, non poteva essere nelle previsioni del pagano. C'è ancora l'errore di pensare che certe opere, certe strutture, siano indispensabili per l'umanità: vero che sarebbero occorsi molti e molti secoli prima che il progresso della tecnica consentisse di compiere con un lavoro libero quelle opere che era stato possibile costruire sulle ossa di molte generazioni di schiavi; ma l'umanità ha potuto vivere bene anche senza nuove piramidi d'Egitto. C'è infine l'errore di pensare che i gusti, il senso di delizia e di tetraggine che si diffonde in connessione a certi stati d'animo ed a certe condi-

zioni di vita, propri ad un'epoca, siano qualcosa di eterno: là dove gli uomini hanno avuto su per giù la medesima dose di felicità e d'infelicità in tutte le epoche, e così nella città spagnola fervida d'intollerante fede cattolica, nella neo-pagana città del rinascimento italiano, nelle austere rocche calviniste.

La questione nella scelta tra i due tipi di vita, quello proprio ad una civiltà dominata dall'economia liberale, e l'altro inerente all'economia collettivista, è proprio comparabile a quella di preferenze religiose. Chi dice di non potersi sentire pienamente appagato se non in uno di questi due tipi di civiltà, fa un'affermazione incontrastabile, ma non pone alcuna legge. Non mi sento affatto di ricondurre una tale affermazione sul terreno dell'economia, bensì su quello delle affermazioni religiose. Il cattolico che dice: « il gelo del protestantesimo, la mancanza del culto della Vergine, che è il tratto di unione tra l'umanità e la divinità, mi terranno sempre lontano da ogni credenza protestante, indipendentemente da ragioni teologiche »; il protestante che dice: « indipendentemente da ogni ragione teologica, detesto l'idolatria dei cattolici », rispecchiano queste opposte posizioni. Più di tutti gli economisti liberali, è per me stato convincente quel collega modenese, vecchio antifascista e liberale, che di recente mi diceva: « Il fascismo mi devastò lo studio, mi dimezzò la clientela, mi tenne al bando dalla vita pubblica; ma ho avuto la mia compagna che mi ha consolato; ho piantato dei filari d'alberi, delle viti, ho fatto delle stalle modello. Ma se i rossi dovessero togliermi questo, non accetterei più la vita ».

Al fondamentale errore da parte dei liberali di voler parlare in termini universali là dove è solo legittimo parlare in termini di preferenze individuali, un altro errore si aggiunge. Che mi ricorda quello di qualche noto generale della prima guerra mondiale, il quale argomentava così: « La linea ideale di difesa è per unanime consenso la linea A: ma non ci è dato di tenerla; ed allora tanto migliore sarà lo schieramento dei nostri eserciti quanto più prossimo alla linea A ». In prossimità non c'erano capisaldi, non coperture naturali; perduta quella linea, occorreva cercarne una del tutto diversa.

Se i liberali osassero dire che non c'è salvezza se non nel liberismo classico dell'ottocento, e che tutto il resto è follia, sarebbero logici. Ma non parlano di riprendere la posizione perduta; ed accettano delle *contaminations*, delle mescolanze di spunti diversi, che lasciano molto scettici.

Come già altre volte ebbi ad esporre su queste pagine, ho ammirazione per l'industriale dell'ottocento e del primo novecento — Franco Tosi o Benigno Crespi o Carlo Erba o Giovanni Agnelli

o Teresio Borsalino — che fu il costruttore, talvolta duro per gli avversari, ma affezionato ai suoi dipendenti, che, sia pure molto modicamente, trassero qualche aumento di benessere dalla sua fortuna; che osò, rischiò, ideò, combattè ogni giorno per dare il prodotto migliore al prezzo più basso, ciò in cui si concretava in definitiva la legge dell'industria.

Coloro che avevano appartenuto a quella generazione di solito si dolsero all'avvento dell'economia controllata: allorchè ai fruttiferi viaggi all'estero per cercare nuove materie prime e nuovi sbocchi all'esportazione, ai concitati colloqui con rivali per fusioni di società, distribuzioni di mercati, ripartizioni di generi di lavorazione, coalizioni per limitare la concorrenza, anche, si sostituirono i viaggi a Roma, le lunghe anticamere per essere ricevuti dai direttori generali, le pratiche per assegnazione di valuta o per autorizzazioni a nuovi impianti. Al capitano d'industria si è sostituito il trafficante nei ministeri: colui che conosce la via migliore per giungere al ministro X ed al capo-divisione Y, per avere a trattativa privata quel lavoro, per ottenere quel permesso di reimpiego di valuta: che sa fare a tempo l'elargizione per la stampa o per i fondi elettorali del partito che più può. E l'utilità sociale di questo nuovo tipo di industriale è ben meno difendibile.

Se i liberali non credono riprendibile la linea difensiva perduta, cerchino di tracciarne un'altra e di dimostrare la sua bontà, la sua logicità. Ma non potranno mai persuadere asserendo che le posizioni migliori siano quelle meno remote dalla vecchia linea perduta, anche se esse non diano più luogo ad un sistema che abbia una sua logica.

Se da una parte si erra nel voler dar valore di leggi universali a quelle che sono preferenze individuali, dall'altra s'introducono dei mascheramenti del proprio pensiero che intorbidano le acque.

Si considera un male da eliminare la proprietà privata dei mezzi di produzione. Ma si dice di voler rimandare ad un momento indeterminato e comunque remoto, l'abolizione di questa proprietà. Si soggiunge anzi di fare assegnamento sulla iniziativa individuale, sulle forze del risparmio per la ricostruzione. Ma in fatto si considera la proprietà privata la grande colpevole, che non ha diritti, su cui è lecito ad ogni momento inferire.

Si coltivano nel popolo le più stravaganti idee: come quella che sia perfettamente legittimo voltare le spalle al bottegaio che vende per cinque quello che nella bottega accanto si compera per quattro, ma che viceversa sia un criminale il bottegaio che rifiuta di vendere a quattro ciò che altri gli paga cinque, e così chi non vuole impiegare il proprio capitale là dove non darebbe reddito e preferisce impiegarlo dove un reddito può avere.

Non paia esagerato il dire che da parte di tutti i partiti che rispondono al vecchio concetto di estrema sinistra, il capitale è considerato il male, la colpa imperdonabile, la gramigna che non deve alzare il capo. Il teatro dei burattini popolare, con il mito dell'accaparratore, con le figure odiose del bottegaio e del padron di casa, con l'altro spauracchio dell'azionista, è accuratamente rispettato: mai un solo « rosso » oserà dire: basta con queste bambinate; ora parliamo sul serio. Economisti ed uomini politici vengono a dire che il rialzo dei titoli, cioè l'adeguamento di questi, sia pure molto parziale, al valore nominale della moneta, produce l'inflazione: che sarebbe come dire che le macchie di umidità sul soffitto producono la rottura dei tubi dell'acqua. La proprietà privata fruttifera è la testa di turco su cui è lecito a tutti battere: mentre una qualche difesa od intenzione di difesa lo ha la proprietà di beni infruttiferi, e lo Stato cerca di non lasciare del tutto a mani vuote i suoi creditori, sperando di trovare anche in avvenire chi gli dia a prestito.

Ma c'è un punto in cui appare più palese il disprezzo dei diritti della proprietà: poco noto al pubblico, noto agli uomini di legge: la posizione del privato allorchè contratta con l'ente pubblico. Può essere un ladro, ma può anche essere derubato; e derubare il privato è per il pubblico amministratore titolo di gloria.

Non esagero. In tutte le Prefetture, in tutti i Comuni, in tutte le amministrazioni delle opere pie, da oltre un anno c'è un lavoro cui si dedicano gli amministratori diligenti: riesaminare le vendite immobiliari degli ultimi dieci anni ed i contratti di concessione ancora in piedi: non per cercare soverchierie o corruzioni o frodi, che sarebbe ben legittimo, ma per cercare se ci sieno vizi formali. Onore a quel funzionario che scoprirà che dei cinque o sei visti occorrenti per una vendita uno ve n'era che non fu motivato, là dove una mai applicata disposizione regolamentare voleva si dicesse: « Viste le circostanze del caso » o « Ritenuto il pubblico interesse »; o che scoprirà che quella delibera che il Podestà pubblicò sull'albo pretorio, inviò in copia al Prefetto per l'approvazione, che fu riportata in calce all'atto, nel registro delle delibere il Podestà obliò di firmarla: e che per tale via potrà riacquistare la tenuta o la casa venduta, e ridare al compratore del 1939 il suo prezzo in lire svalutate.

Posto all'iniziativa privata, al risparmio: salvo a coprirlo d'ingiurie il giorno in cui affermi dei diritti. Un posto che ricorda quello fatto agli ebrei nella economia medioevale: tenuti come vacche cui si consentisse di ingrassare per essere poi periodicamente svuotate di tutto il loro grasso.

E' vero che si legge nelle storie economiche che in tutto il

medioevo banca e commercio procedettero così, tra interessi altissimi e scomuniche, tra persecuzioni e lucri colossali; ma in fatto le scomuniche e le persecuzioni non toccavano che il piccolo prestatore ad interesse, e ben presto si erano formate le grandi case bancarie, che non correvano altro rischio all'infuori di quello dei debitori insolubili (che potevano pure essere imperatori e re). Nè comunque mi pare che sia alla economia del medioevo che occorra rifarei.

Questa posizione di sprezzo per il capitale non è soltanto dei partiti estremi. Per una delle tante incoerenze del nostro tempo, per quella mancanza di idee chiare che è una delle grosse tare nostre, s'incontrano qui due concezioni opposte: quella dei socialisti e soprattutto dei comunisti, e quella dei fautori dello Stato autoritario. Nei Ministeri di Roma trovate infiniti commendatori e cavalieri, lettori del *Buonsenso* e dell'*Italia nuova*, che hanno votato e voteranno per l'« Uomo qualunque » o per una lista di destra, che se si parla dei rapporti tra lo Stato ed il capitale, di ciò che si deve poter imporre con una lettera ministeriale, della opportunità che si costringa una società a mangiarsi due volte il suo capitale, pur di farla lavorare nelle condizioni che lo Stato trova preferibili, per comodità di finanza o di ordine pubblico, ragionano come il più schietto dei comunisti.

Poichè tutto lascia pensare che nè si avrà riconquista delle posizioni del liberalismo economico, nè il comunismo o forme di abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione sono prossimi ad attuarsi, sarebbe desiderabile che si trovasse una via di transitorio accordo.

Una tregua, non più, che nè da una parte nè dall'altra si rinuncerà a niente della propria dottrina, si muterà la visione del proprio mondo ideale; ma una tregua che dovrebbe durare qualche lustro e che dovrebbe essere rispettata.

Quale il possibile piano di tregua?

Sarebbe dato pensare ad uno Stato che attua un certo numero di monopoli, nei settori essenziali dell'economia — le industrie chiavi — o rispetto a quelle industrie che non potrebbero vivere in regime di libera concorrenza, nelle quali il lucro dell'imprenditore dipende da un giuoco di tariffe protezionistiche, ed ha a contrappeso il prezzo più alto pagato dal pubblico per un prodotto che senza quella protezione pagherebbe meno; ove pertanto meno difendibile è il lucro privato.

Sarebbe dato del pari pensare ad un'attività parallela, in libera concorrenza, dello Stato e degli enti pubblici da un lato e di privati dall'altro. L'abbiamo avuta in forme rudimentali *ab antiquo* (banche da un lato, Cassa depositi e prestiti, casse di ri-

sparmio e casse postali, dall'altro; imprese private di trasporti di pacchi e colli, pacchi postali; venditori di generi alimentari ed aziende municipali di consumo), potrebbe facilmente avere ben diversi sviluppi (ad esempio, sul ceppo della vecchia e gloriosa farmacia militare potrebbe sorgere una grande azienda farmaceutica dello Stato, capace di fare concorrenza alle aziende private, di contrastare con loro per l'acquisto della esclusiva di specialità straniere). La gara potrebbe essere altamente benefica e moralizzatrice: a condizione che la statolatria fosse frenata in partenza con un articolo di costituzione che stabilisse il diritto comune, il divieto di ogni privilegio di foro, il diniego di ogni esonero tributario alle aziende di Stato (si creeranno partite di giro: ma il bilancio delle aziende sarà schietto, ma se daranno ai loro dipendenti partecipazione negli utili, non si tratterà di utili fittizi).

Purtroppo le preferenze non si orientano qui.

L'inerzia può molto: non cambiare, restare sulle vie tracciate; le vie del fascismo: che purtroppo aveva avuto un intuito mirabile nel cogliere tutti i lati men belli dell'anima nazionale, nel creare istituti e forme dove potessero trovare il loro soddisfacimento le piccole vanità, il desiderio di affermare delle minuscole autorità, l'amore degli intrighi, dei piccoli imbrogli, delle manette che perchè tali sono più care del maggior lucro ben guadagnato, che sono da secoli i tarli roditori del nostro carattere, quegli che gli italiani sani più detestano, da cui le regioni più sane, meno invischiate nella miseria, si liberano nei periodi buoni, salvo a ricadervi, come nelle manifestazioni di debolezza costituzionale, quando vengono i periodi d'inopia.

Le vie del fascismo si chiamano, con uno di quei termini generici che tutto possono dire, economia controllata. E significano dominio della burocrazia, carta, carta, carta, autorizzazioni per ogni cosa, imposizioni, quelle tali soste nell'anticamera dei direttori generali e dei capi-divisione cui accennavo, quei tali contrasti tra burocrazia, politica, industria e banca, da cui non guadagnano certo il fulgore della idealità politica, nè purtroppo in definitiva la buona fama della burocrazia (probabilmente molto calunniata, ma che come moglie di Cesare è chiacchierata parecchio). Significano lo Stato — il Ministero della cultura popolare non è morto, parecchi dei suoi servizi sono sempre in piedi, con gli stessi funzionari — che fa da Mecenate, attribuendo all'impresa *A* od all'impresa *B* l'onere di sussidiare quella casa editoriale, quella grande enciclopedia, quella ditta di produzione cinematografica; lo Stato che impone all'industria contingenti di mano d'opera, condizioni salariali, e spesso anche dirigenti; lo Stato che impedisce la concorrenza tra ditte, che con contingentamenti o divieti di nuovi im-

pianti o di trasferimenti d'impianti garantisce dei monopoli di fatto, che garantisce altresì i finanziamenti, che a quest'industria che si muove dove esso vuole e come esso vuole assicura in definitiva di non fallire.

Una tale industria ha perduto tutto ciò che legittimava il guadagno della vecchia — l'idea, l'iniziativa, il rischio, la lotta. — In essa sono ancora giustificabili gli alti compensi dei dirigenti, ma nulla più legittima un lucro del capitale. Ed in effetto il titolo di Stato diventa lo *standard* ed il regime dell'azione industriale appare abnorme se si distacca da quello del titolo di Stato.

In Italia pare che molti pensino che la tregua abbia ad essere questa, che questo possa essere il compromesso che debba lasciare abbastanza soddisfatti ed i fautori dell'economia liberalista e quelli dell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione.

Chi ricorda da un lato cos'è stato il periodo eroico dell'economia liberale, l'affermazione della grande industria (almeno tra noi, dove si accompagnò ad un contemporaneo aumento del benessere della classe operaia), dall'altro la mistica che ha saputo destare il regime sovietico con i suoi piani, gli stacanovisti, la partecipazione di tutto un popolo ad un tentativo di miglioramento collettivo, non riesce ad essere soddisfatto.

ARTURO CARLO JEMOLO.

CONGRESSO DI ROMA OVVERO NOSTALGIA DI FIRENZE

Il Congresso socialista si è svolto dappertutto, fuorchè dove era convocato. Nell'Aula magna della Città Universitaria (squalida contaminazione fra il teatro d'anatomia e l'*hangar*, in prevalenza di ques'ultimo) i delegati hanno atteso, oscillando tra lo spasimo e la distruzione, le dichiarazioni formali dei vari gruppi; ma è tutt'altrove che si sono approntate le tesi, dibattute le idee, svolte le trattative, maturate le decisioni. Il teatrino di Via Acquasparta, il circolo di Via Sistina, le sale di palazzo Barberini, dove si riunirono in sedute fabbrili durate fino al mattino i compagni di *Critica Sociale*, quelli di *Iniziativa Socialista*, i portatori di mozioni locali; Montecitorio, dove convennero, un po' sorpresi dal corso degli avvenimenti, i deputati; altri locali meno aperti dove si raccolsero con maggior riserbo i dirigenti delle sinistre, furono le sedi staccate di questo molteplice Congresso, venticinquesimo del vecchio partito, secondo ed ultimo del P. S. I. U. P., primo del nuovo P. S. I. La scissione fu, in certo modo, lo specchio politico di un dislocamento topografico.

Un discorso *presidente* dell'on. Nenni, acuto, equilibrato, con notevoli spunti di politica estera, fu applaudito da un pubblico nervoso e non sempre attento. La frazione di *Critica Sociale* aveva mandato alcuni osservatori, *Iniziativa Socialista* era fuori, Saragat non s'era fatto vedere e nei corridoi si alternavano i messi e le notizie: astensione, partecipazione, battaglie, passerelle, accomodamenti, frattura?

In questo ambiente i discorsi si perdevano inascoltati. La mattina del 10 (dopo una grave dichiarazione che l'on. Saragat, contro l'abitudine, lesse parola per parola, tra molte interruzioni, ma senza suscitare quei movimenti incomposti che taluni prevedevano) il distacco apparve irreparabile. Da quell'istante Roma ebbe due congressi socialisti.

Dopo l'esodo di *Critica Sociale* vi fu il tentativo supremo di riunire i due monconi. Pertini, Carmagnola, segretario della Ca-

mera del lavoro di Torino, Barbareschi, ex-ministro del lavoro, si presentarono nel pomeriggio del 10, alle soglie dell'immenso salone della rinascenza a palazzo Barberini. Saragat era al microfono, fatto più giovane dalla cornice delle due barbe maggiormente venerabili del socialismo italiano, quelle di Modigliani e di Ludovico D'Aragona. I congressisti pensarono che Pertini venisse ad apportare la sua adesione. Fu un grido solo: « Sandro, Sandro ». E Sandro, che non riusciva a farsi strada tra la folla compressa fino alla soffocazione, arrivò in fondo al salone come sollevato a braccia, ricevendo dalla porta, al banco della presidenza, una lunga catena di baci che egli rendeva simbolicamente a tutti i convenuti schioccandone due sonorissimi sulle guancie di Saragat.

Ma l'assemblea rimase delusa quando Pertini cominciò a parlare, chiarendo che egli era soltanto il latore fraterno di una proposta intesa a sottoporre la crisi al gruppo parlamentare. Molte voci si levarono a dire « troppo tardi » e l'on. Saragat dichiarò brevemente che ormai la decisione suprema era presa. Un altro abbraccio di addio tra Pertini e Saragat, tra applausi rinnovati, e poi l'anabasi melanconica degli ambasciatori.

Entrambi i congressi ebbero ancora discorsi di rilievo. Alla Città degli studi parlarono il segretario uscente on. R. S. Lombardo, il quale riuscì a spiegare con efficacia le ragioni insormontabili del proprio insuccesso, e il nuovo segretario, on. Basso. Freddo, aggressivo nella sostanza e contenuto nella forma, dialettico di considerevole valore, l'on. Basso ebbe il merito di superare l'equivoco, negando l'umanesimo socialista, mettendo in soffitta, sotto un velo d'ironia, le preoccupazioni democratiche, affermando l'esigenza d'intimi legami col partito comunista e profilando un socialismo stalinista, ad organizzazione cellulare. E il suo discorso pareva intonato all'architettura rigida e funzionale dell'aula.

A palazzo Barberini, intanto, sotto la volta smisurata e miracolosa di Pietro da Cortona, Saragat pronunciava il più grande discorso che un uomo politico abbia mai detto da moltissimi anni a questa parte. I temi eterni della libertà e quelli attuali del marxismo furono associati e conciliati nella sintesi socialismo-democrazia, con altissima dignità e chiarezza d'accenti: la libertà non è vera e piena senza la giustizia economica e la giustizia economica non è possibile e durevole senza la libertà.

Pietro Nenni apparve un momento al gruppo parlamentare. Era pallido, con l'occhio vago dietro le lenti e disse con semplicità una cosa molto vera: « si parla di una vittoria di Nenni ed io sento che questa è la mia disfatta personale ». Egli si ritenne

fino all'ultimo capace d'evitare la lacerazione del partito, limitandola, se mai, allo strappo di un piccolo lembo marginale. E aveva parlato di rami secchi che si staccano da soli, rinvigorendo la pianta. Non si può prevedere adesso quali saranno i quadri del nuovo partito; certo è una potatura che incide profondamente nel tronco quella che stacca dalla vecchia organizzazione una parte notevole del gruppo parlamentare (oltre i quaranta deputati, circa, che hanno già aderito, molti altri non si peritano a dichiarare apertamente che se essi rimangono per ora nel vecchio partito, con lo spirito sono già nel nuovo, così come il giudice di Galura aveva il corpo visibile in terra, l'anima affogata in Cocito!) e tutta la federazione giovanile.

Le proporzioni della dicotomia sono date dalle cifre dei votanti al Congresso della Città Universitaria per la mozione di sinistra: soltanto 542.000 su oltre un milione di iscritti. Gli altri, salvo pochi astenuti, erano fuori.

Nessuno dei due partiti si pone dichiaratamente come rinnovatore. Non si tratta, quindi, di una *riforma* socialista, ma piuttosto di uno scisma nato proprio perchè entrambi i gruppi si proclamano custodi e interpreti della vera ortodossia socialista. Di qui la strana contesa del nome. *Critica Sociale*, contraria decisamente alla saldatura coi comunisti, distante dalla mozione operai-stica del socialismo e volta a comprendervi anche i lavoratori del ceto medio, si era doluta che il *vecchio Partito Socialista Italiano* si fosse aggiunta la qualificazione di *unità proletaria*. La corrente fusionista, con un rovesciamento subitaneo delle posizioni, dichiarò di rinunciare, nella sua denominazione, all'unità proletaria. Entrambi i partiti vogliono essere *il* Partito socialista, entrambi dichiarano di voler mantenere, o restaurare, il patrimonio politico tradizionale del socialismo italiano.

Le masse, i cinque milioni, o quasi, di cittadini che hanno votato per il Partito socialista nel giugno scorso, debbono compiere uno sforzo per comprendere e, purtroppo, non si tratta di masse educate che, nell'apparente identità delle premesse fondamentali, enunciate da entrambi i partiti possano cogliere i più intrinseci e meno vistosi elementi di distinzione. Esistono, nell'attuale temperie politica, due punti d'orientamento intesi agevolmente dai più: filocomunismo, democrazia. Purtroppo accadrà che i sinistri, per chiamare così il partito che ha eletto l'on. Basso per suo segretario, sarà indotto, dopo la scissione, a far suoi gli argomenti agitati fin qui dai destri, proclamando su tutti i tetti che si vuole l'autonomia e non la fusione, mentre il nuovo partito, per non apparire un partito borghese, dovrà respingere ogni forma d'anticomunismo e anteporre i valori classisti a quelli democratici. Preve-

diamo, insomma, che, ad aumentare l'incertezza, le sorti saranno per alcun tempo invertite: Nenni si ammanterà di democrazia cercando di distinguersi da Togliatti, Saragat mostrerà la sua simpatia per la Russia sovietica, relegando al secondo piano le preoccupazioni democratiche.

Solo il tempo farà luce. Certo è che manca il posto, nazionalmente e internazionalmente, per due partiti socialisti, e ciò spiega, appunto, come entrambi i partiti reclamino d'essere l'unico partito socialista che può vivere in Italia.

La responsabilità maggiore della rottura grava, a nostro avviso, sul Partito comunista. L'abbraccio soffocante del patto di unità d'azione, il continuo e veemente appello al partito unico dei lavoratori, il mal velato e non fallito tentativo di conquista ideologica d'alcuni capi, hanno messo il partito socialista in crisi. Adesso i comunisti realizzano d'aver peccato per eccesso. Essi avevano serio interesse a conservare un partito socialista alleato, ma non colonizzato, amico ma non prono, simile ma distinto. Questo partito poteva attrarre nell'orbita di una politica di sinistra, e anche d'estrema sinistra, talune zone, particolarmente vaste in Italia per la nostra costituzione sociale, impermeabili e addirittura reattive alla propaganda comunista. E' da prevedersi che queste zone non seguiranno il binomio Nenni-Basso, il quale disporrà di quelle forze che i comunisti, con la splendida, opulenta, articolatissima macchina della loro propaganda, possono sperare d'attrarre nelle proprie file. Il partito già d'unità proletaria apparirà funzionalmente svincolato e dovrà chiedere ai comunisti quella fusione a cui essi si troveranno ad avere un interesse soltanto simbolico.

D'altra parte il nuovo partito è messo in pericolo dall'afflusso di forze sostanzialmente conservatrici che potrebbero snaturarlo *ab intra*.

E così si prospetta l'estremo assurdo: mentre l'esistenza di un serio e forte partito socialista, veramente, esclusivamente e liberamente tale, si pone in Italia come premessa indispensabile di democrazia, di pane e di pace, incombe la minaccia che la frattura porti uno dei due tronconi al comunismo e l'altro ad una inoperante social-democrazia!

Personalmente abbiamo in cuore, nelle ore dell'ansia, la solida speranza che il Partito socialista italiano possa e debba, dopo il distacco, ritrovare l'unità reale ed operante.

Basterebbe che quei socialisti che aspirano a confrontarsi con i comunisti realizzassero personalmente il loro voto e tornasse, a primavera, quello stesso spirito che, palesatosi vigoroso a Firenze, fu oppresso e spento da forze non socialiste.

PAOLO ROSSI.

SINDACALISMO DEI LAVORATORI DEGLI ENTI PUBBLICI

Non si può dire che il problema della funzione, delle forme e degli strumenti del sindacalismo sia stato in Italia ampiamente dibattuto in questi anni. Ci saremmo attesi, nel trapasso da una economia di guerra a una nuova economia di pace e in vista di una nuova disciplina giuridica di tutte le istituzioni sociali nazionali e nell'anelito a realizzare un progressivo miglioramento delle condizioni di vita, una discussione approfondita dei problemi sindacali, che sono innegabilmente tanta parte del sistema sociale attuale.

Purtroppo è opinione assai diffusa fra gli stessi sindacalisti nostrani (in altri paesi, specialmente in Inghilterra, la considerazione è diversa) che l'attività svolta nell'arricchimento e perfezionamento di conoscenze economiche, sociologiche e tecniche, nella precisazione di strumenti giuridici e nelle rilevazioni statistiche, non meriti quell'impegno che deve costantemente animare l'azione di difesa dei diritti del lavoro nel concreto rapporto economico. E' vero che i gravissimi problemi dell'adeguamento dei salari al crescente costo della vita diventano sempre più preoccupanti e impegnativi, ma è anche vero che nelle relative controversie la mancanza di una adeguata e aggiornata cultura sindacale fa sentire il suo peso negativo, portando ad errori e ad inutili discussioni e irrigidimenti tattici. La fede, cui molti sindacalisti si richiamano con facile retorica, come condizione per riuscire nelle lotte del lavoro, oggi non basta; ci vogliono pure gli strumenti idonei per superare le nuove situazioni, piegandole ai fini sindacali.

Siamo in tempi di crisi sociale e tutti i concetti e gli istituti tradizionali ci appaiono vecchi e logori; e sentiamo che non usciremo da questa situazione sconcertante se non sapremo ricostruire una cultura e un ordinamento sociale adeguati alle nuove esigenze umane.

Non bastano più le vecchie idee sul sindacato e sulla sua strategia in un mondo in cui l'azione sindacale si trova di fronte nuove strutture e dimensioni d'impresa, vasti compiti assistenziali ed educativi, possibilità di socializzazione e di interferenze nella politica interna e internazionale, nuove categorie di proletari. E' ovvio che in una democrazia socialisteggiante l'atteggiamento dell'organizzazione sindacale deve essere diverso da quello tradizionalmente assunto in una società liberistica.

Lasciando ad altra occasione o ad altri il compito d'impostare il problema sindacale sopra accennato nei riguardi della classe lavoratrice in genere, desidero ora prospettare la questione della natura del sindacalismo dei lavoratori dipendenti dalla pubblica amministrazione. Credo che faremo opera costruttiva di una nuova democrazia se ci proponiamo di chiarire la situazione di questo limitato settore sindacale, la cui influenza su tutti i rapporti sociali è veramente notevole. Chiarimento necessario soprattutto dal punto di vista pratico, perchè lo sviluppo di questa parte del sindacalismo è intralciato dal contrasto di idee sulla funzione e sulle prerogative sindacali e dalla interferenza di sentimenti, di vincoli e di concezione di diversa e varia natura. Ancora, del resto, nella opinione pubblica nazionale, mentre si ammette generalmente la più ampia affermazione del sindacalismo privato, si discute e si dubita della liceità della costituzione di sindacati di lavoratori pubblici. Ed è certo che, fino a quando non si formi nel paese una matura coscienza della funzione di queste associazioni sindacali, le rivendicazioni economiche di questa categoria di lavoratori incontreranno incomprensione ed ostacoli da parte dello Stato, dei partiti politici ed anche dell'organizzazione centrale e massima dei sindacati nazionali.

La questione qui presentata non è nuova. Vivacemente dibattuta nella prima decade di questo secolo, specialmente nella letteratura giuridica e politica francese, fu riproposta alla fine della prima guerra mondiale dal nostro Ranelletti e ritorna ad affacciarsi in questo secondo dopoguerra per avere una soluzione pratica e universalmente pacifica. Ne sono noti i termini. Da una parte si sostiene il diritto dei pubblici impiegati di riunirsi in sindacati di difesa delle loro esigenze economiche e come organi di trasformazione dello Stato in senso sindacalista: dall'altra, si nega tale diritto in considerazione della inconfondibile speciale natura del rapporto di pubblico impiego. Osservano questi ultimi, fra l'altro, che allo stato attuale delle cose il rapporto di pubblico impiego non è un contratto; che l'impiegato è individualmente sottoposto ad un vincolo gerarchico e disciplinare, prestabilito alla

sua assunzione in servizio; che l'impiegato fa parte dell'organizzazione amministrativa dello Stato ed è perciò illogica la costituzione di Enti che lo contrappongono — come fanno i sindacati dei lavoratori privati rispetto all'imprenditore — allo Stato.

In verità, sul piano giuridico e della concezione tradizionale dello Stato queste osservazioni sono calzanti: comunque si prospetti il rapporto di pubblico impiego, non è concepibile la posizione della pubblica amministrazione alla stregua del comune datore di lavoro; qualunque sia il regime politico vigente, il rapporto d'impiego pubblico sarà sempre organicamente diverso dal contratto di lavoro. Se è vero che lo Stato, nei vari campi in cui assume la figura di soggetto economico non si spoglia della sua eminente politicità, a maggior ragione deve affermarla nel campo burocratico, in cui i prestatori d'opera sono suoi agenti.

Ma, prescindendo dall'ordinamento giuridico attuale e guardando le cose nel loro pregnante dinamismo, non possiamo trascurare due esigenze del mondo moderno:

a) la necessità di assicurare al lavoratore (nel caso nostro il pubblico impiegato) una esistenza capace di attuare, nel modo sempre più ricco e perfetto, i fini della vita;

b) la tendenza associazionistica.

D'accordo sul carattere unilaterale e gerarchico del rapporto d'impiego pubblico, per cui, come si dice volgarmente, gli impiegati debbono essere considerati come il corpo dello Stato, gli organi viventi, mediante i quali esso agisce. Ma non bisogna limitarsi a porre in rilievo questa interpretazione soltanto per affermare il peculiare carattere d'imperio che si accompagna a quel rapporto, bensì integrarla dell'obbligo sociale di mantenere efficiente l'organo che presta il servizio in relazione ai fini supremi per i quali è stato costituito. In una concezione dell'azione dello Stato come momento necessario della vita umana, il problema inerente al rapporto del pubblico impiego è quello di realizzare le forme più efficienti di prestazione dei servizi pubblici.

A tal fine, il primo elemento della soluzione del problema è che sia conservata l'esistenza del prestatore d'opera nelle condizioni più idonee alla migliore resa del servizio cui è destinato. Uno Stato che non riconosca questo suo elementare dovere non ha più il senso di sé: degenera o si suicida. Rientrano pure nel problema accennato, tecnicamente inteso, le esigenze della qualità, del giusto numero degli impiegati, di ambienti e strumenti sempre più perfetti, ma l'esigenza preliminare è che l'impiegato abbia i mezzi per vivere e in misura adeguata alla responsabilità di cui è investito. La dignità dello Stato si manifesta anzitutto nella dignità di vita dei suoi agenti. Ed è ben strano che un governo non si ac-

corga di non poter attuare l'ordine pubblico se prima non soddisfi quell'esigenza che sta alla base del suo ordinamento amministrativo! Prima che umana, la ragione per la quale lo Stato deve provvedere al « buon vivere » dei suoi agenti è di carattere tecnico.

Passiamo ora alla seconda esigenza del mondo moderno: l'associazionismo. Mazzini già aveva predetto che il nostro secolo sarebbe stato l'epoca della libera associazione dei lavoratori; e Marx la predicava e provocava, ponendovi a motivo il disagio economico. L'associazione dei lavoratori è andata intensificandosi passo passo con l'allargarsi della impresa economica e la concentrazione dei capitali; ma l'associazionismo si diffonde dappertutto ed ha anche altri fattori.

Voler negare ancora questa tendenza storica nei rispetti dei pubblici impiegati è cozzare contro i muri. Essi sono lavoratori come gli operai ed i contadini e collaborano ad un processo produttivo, traendone in compenso la mercede per la vita propria e dei familiari.

Ma — si osserva — i privati si federano per combattere le pretese degli imprenditori, che tendono a compensare i lavoratori col minimo reddito, ed è l'unica forma di difesa autonoma e lecita per essi; quando il loro problema diventa di interesse pubblico, lo Stato interviene con un'azione di tutela nei loro riguardi, perché essi sono l'elemento debole nel mercato. Tutt'altra è la posizione degli impiegati pubblici, che essendo dentro lo Stato, di cui costituiscono il macchinario agente, partecipano direttamente della tutela di esso; e, d'altra parte, non essendo il loro servizio di natura puramente economica, non c'è un problema di ripartizione del reddito ricavato, alla cui soluzione più favorevole possa influire la forza economica della loro associazione.

E' una logica che non fa una grinza, ma è astratta. La realtà è che quella tutela, di cui gli impiegati dovrebbero avere la primogenitura, manca talvolta a tal punto, che essi per non morire di fame o debbono rubare delle ore di ufficio per destinarle ad altro lavoro, o ingegnarsi a moltiplicare gli impieghi per farvi assumere i figli o la moglie, o lasciarsi corrompere. Naturalmente le conseguenze del disagio economico degli impiegati pubblici sulla compattezza disciplinare della pubblica amministrazione e sul rendimento dei servizi relativi sono gravi e vaste. Allora, il meno che questi lavoratori possono fare è di associarsi per richiamare col peso della forza che ne deriva la tutela dello Stato sulle loro esigenze di vita. E in questa tendenza all'associazione sindacale essi sono favoriti dal continuo estendersi dell'attività della pubblica amministrazione, quasi che, come nel campo produttivo

privato, non ci si possa sottrarre anche qui alla legge dinamica di trasformazione sociale formulata da Marx.

Tuttavia, ammessa come realtà insopprimibile la tendenza all'associazione fra i pubblici impiegati, non si è risposto a tutte le osservazioni degli oppositori, le quali possono riassumersi in questa domanda: può avere l'associazione dei dipendenti dello Stato quel pieno carattere sindacale che hanno le leghe di lavoratori privati? A questa domanda nessuno che voglia vedere ed operare chiaramente, ossia con consapevole responsabilità, può esimersi dal rispondere. Io — per dare inizio ad una discussione — dirò la mia opinione, rispondendo di sì quanto allo scopo dell'associazione, di no quanto alle forme o ai metodi di azione. Perché?

Il motivo più pressante dell'associazione fra i pubblici impiegati è il disagio economico, quello stesso motivo di tutte le associazioni di lavoratori costitutesi nei nostri tempi. Riconoscere come una realtà storica la tendenza all'associazione fra i dipendenti dello Stato e volere nello stesso tempo che non abbia scopo sindacale è un non senso. Non si deve mai chiudere gli occhi di fronte all'evidenza, specialmente in politica. Gli impiegati dello Stato pensano di fare della loro associazione uno strumento per migliorare le condizioni economiche. Sotto questo profilo sindacale deve essere considerato il fenomeno, anche se gli impiegati (ma non vi sarebbe ragione) dichiarassero diversamente. Ma non vedo invece come nell'attuale regime politico (e tanto meno in uno decisamente sindacalistico oppure comunista) si possa giustificare l'esercizio, da parte dell'associazione dei pubblici impiegati, delle forme di azione e di resistenza proprie dei sindacati privati. Prendiamo pure dai vincoli inerenti alla particolare natura giuridica del rapporto di pubblico impiego, ma non possiamo non considerare che da una lotta sindacalista ad oltranza di questi lavoratori verrebbe scossa tutta l'organizzazione amministrativa dello Stato, con probabili effetti nocivi sulla burocrazia; lasciamo pure da parte il prestigio dello Stato, perché si può dire che uno Stato che abbia portato a tale esasperazione i propri dipendenti dimostra di non curarsi del suo prestigio, ma non possiamo non tener conto della probabile reazione della popolazione.

Su quest'ultimo aspetto della questione ne dovremmo sapere abbastanza per esperienza, per quel che successe dopo l'altra guerra, oltre che in Italia, in paesi come la Francia e l'Inghilterra. Non è però inutile qualche po' di meditazione. Normalmente la gente non valuta l'utilità dei servizi della pubblica amministrazione: è quasi indifferente; ma appena qualcuno di

essi va male, ne avverte tutte le conseguenze e protesta. Gli è che i servizi pubblici sono organicamente complementari con le attività produttive private e, per conseguenza, quando la macchina burocratica non funziona o va male, ne soffre tutta l'economia nazionale. Si tratta allora di maggiori costi, di nuovi o crescenti rischi per le imprese private. Di contro agli impiegati, si troveranno concordi nella protesta provocata dall'interruzione dei servizi pubblici non solamente gli imprenditori e i capitalisti, ma pure i lavoratori privati (a meno che l'agitazione degli statali non miri, in concorso con l'azione degli altri sindacati, ad un nuovo ordine sociale).

Se questa opposizione all'esercizio delle azioni sindacali delle associazioni dei pubblici impiegati è spiegabile, non trova tuttavia un motivo veramente giustificativo. La popolazione di un paese deve comprendere, a parte ogni considerazione di umanità, che non si potrà avere un rendimento continuo ed efficace di servizi pubblici se i lavoratori che vi sono destinati non siano provvisti di adeguati mezzi di vita; essa deve considerare, con consapevole senso di responsabilità, il valore sociale del lavoro burocratico, che connette, facilita, garantisce tutte le altre manifestazioni lavorative nell'ambito della vita collettiva. Dobbiamo far cadere questa specie di diaframma fra la popolazione e la burocrazia, convincendo la prima dell'interesse comune, sociale del lavoro della seconda, rendendola responsabile del rendimento di quel lavoro, se vogliamo fondare solidamente la costruzione del sindacalismo dei dipendenti dello Stato.

Quando le rivendicazioni economiche di questi lavoratori saranno comprese come esigenze organiche dell'apparato produttivo dei pubblici servizi e le funzioni delle loro associazioni sindacali come forme di partecipazione al perfezionamento di quell'apparato, affinchè maggiore e migliore diventi il suo contributo al progresso civile, allora si potrà riconoscere all'organizzazione sindacale dei pubblici impiegati un fondamento ed un ufficio ineliminabili. Questa interpretazione dell'associazione sindacale del personale della pubblica amministrazione apparirà chiara se si pensi a quel che è e potrà essere il posto del sindacato in genere in un ordinamento socialista dello Stato, in cui l'azione sindacale distributiva è logicamente connessa all'azione produttivistica; ed appare confermata dalla tendenza del sindacalismo privato nazionale e internazionale a prendere ovunque posizione di responsabilità nella soluzione dei problemi d'interesse economico generale e d'interesse politico.

Concludo queste considerazioni indicando in alcune proposizioni quali dovrebbero essere i caratteri, le funzioni e i poteri fondamentali dell'organizzazione sindacale dei lavoratori degli enti pubblici:

a) è riconosciuto ai dipendenti degli enti pubblici il diritto di riunirsi in associazione sindacale;

b) lo Stato attribuisce personalità giuridica a questa associazione liberamente e democraticamente costituita, riconoscendone i fini di discussione e soluzione dei problemi economici dei propri organizzati e di esame e proponimento di riforme tecniche della pubblica amministrazione;

c) l'associazione sindacale deve essere sentita dal Consiglio dei Ministri tutte le volte siano in esame problemi economici riguardanti il personale impiegatizio e i problemi tecnici generali dell'ordinamento della pubblica amministrazione;

d) l'associazione sindacale può proporre al Governo e al Parlamento modifiche e riforme del trattamento economico del personale impiegatizio e della struttura della pubblica amministrazione in senso lato;

e) quando l'associazione sindacale non si ritenga soddisfatta delle decisioni emanate nei riguardi delle sue richieste, potrà rivolgersi al Parlamento per il riesame e la decisione finale della questione da compiersi entro la sessione in corso.

ALBERTO BERTOLINO.

AMERICA LATINA

L'italiano che si reca nel Sud America, specialmente se, viaggiando in aereo, non ha avuto la sensazione dell'enorme distanza percorsa, non avverte di essersi allontanato dal suo paese. Incontra dovunque dei visi noti e familiari, trova, nelle zone abbastanza discoste dall'equatore, un clima non diverso da quello a cui è avvezzo, riconosce usi e costumi di cui ha già esperienza, sente parlare una lingua che ha una impressionante somiglianza con la propria. E, molto più che nella sua patria, egli si sente avvolto in un'atmosfera di simpatia e di cordialità che lo rinfranca.

Se egli entra in contatto coi suoi connazionali, prova la gradevole impressione di essere in presenza d'italiani che hanno sul volto un'impressione di benessere, che non maledicono la loro sorte, che non chiedono, ma offrono; insomma dei tipi d'italiani a cui s'era disavvezzato. Eppure sente che in essi v'è quella nota di schietta italianità che le sventure e le durezza della lotta per la vita hanno cancellato dal volto, e forse dall'animo, degl'italiani residenti nella madre patria.

Se il viaggiatore è uomo di cultura ed entra in un ambiente culturale, le prime domande che gli son rivolte riguardano i suoi colleghi ed amici, che sono anche colleghi e amici di coloro che lo interrogano. Ed egli apprende con compiacimento che il filosofo, o il giurista o lo scienziato che ha una meritata autorità nel paese di origine, ha una eguale autorità nel paese di adozione; che i suoi testi sono anche qui studiati e commentati; che, forse a sua insaputa, sono sorti qui dei suoi seguaci fedeli. E, se comincia a discutere coi suoi ospiti i problemi che più lo appassionano, trova che appassionano anch'essi egualmente e che, pur senza visibile contatto, s'è creata circolazione di problemi, di bisogni e di aspirazioni spirituali, che testimonia l'unità profonda della cultura, malgrado le decisioni e i contrasti che gl'interessi egoistici hanno introdotto tra gli uomini.

Io confesso che dell'America latina, prima di visitarla, non avevo se non quell'idea convenzionale e approssimativa che ha la

maggior parte degli italiani: di una terra potenzialmente ricchissima, ma ancor poco abitata e coltivata; di popolazioni ancora in uno stato semi-feudale e semi-coloniale, sempre in preda a risse interne ed a pronunciamenti militari; di comunità europee trapiantate in mezzo ad esse e viventi una vita propria, più strettamente legata alle patrie di origine che a quelle di adozione. Nulla di più falso. Ho trovato invece un continente in pieno risveglio, in cui la coscienza orgogliosa delle nazionalità nuove, che si sono venute formando nel processo di emancipazione dalle patrie originarie, è temperata da un sentimento diffuso di comunità e di solidarietà latina. V'è una specie di *commonwealth* sud-americana in formazione, ancora ostacolata da persistenti rivalità e rancori tradizionali, ma destinato a rafforzarsi, a misura che le tendenze espansionistiche dell'America del Nord risvegliano per contraccolpo in quella del Sud il senso della propria autonomia.

Questa unità sud-americana che, quando sarà attuata, introdurrà nella politica mondiale un nuovo attore di primaria importanza, comincia già a manifestarsi nei grandi consessi internazionali; ma è ben lungi dal dare la sua misura, perchè appena ora comincia a risvegliarsi ad un'adeguata coscienza di se stessa. Si pensi che fino a qualche decennio fa le enormi distanze tra i vari Stati e, nelle zone montuose, le difficoltà delle comunicazioni nell'interno di uno stesso Stato, impedivano una rapida circolazione di vita; e che l'aeroplano, anche prima del treno o dell'automobile, ha congiunto paesi che avevano scarsi rapporti tra loro. Per esempio, nella sola Columbia vi sono ben centocinque linee aeree; dall'Argentina al Cile o dal Cile al Perù s'impiega mezza giornata, mentre prima occorreva un tempo almeno decuplo; e di qui si può immaginare quale intensità e frequenza di rapporti continentali scaturisca da queste nuove vie di comunicazione.

Inoltre la guerra, precludendo al Sud America il rifornimento dei prodotti industriali, ha dato origine a un'industria locale, a cui le ricchezze del suolo e del sottosuolo assicurano un florido avvenire. E la richiesta di derrate di interi continenti impoveriti dalla guerra mette a valore le risorse agricole sud-americane, rendendo urgente l'esigenza di superare lo stadio di economia semi-feudale, che impedisce un adeguato sfruttamento della terra. Vi sono perciò una rivoluzione industriale e una trasformazione agricola *in fieri*, ostacolate però dalla mancanza d'una mano d'opera specializzata e in generale dalla scarsità della popolazione in rapporto al territorio.

L'accrecimento della popolazione è perciò una necessità vitale nei paesi del Sud America e comincia ad essere generalmente avvertita in quelli tra essi che hanno più chiara coscienza della propria

missione. Ed è caratteristico notare, a questo proposito, la coesistenza di due fenomeni che sembrano a prima vista contraddittori: da una parte il sorgere di nazionalismi ombrosi e, in certa misura, xenofobi; e, dall'altra, il desiderio di aprire le porte a larghe correnti migratorie per rinsanguare la propria popolazione ed attivare la propria economia.

Ma, in realtà, la contraddizione è solo apparente. L'immigrazione che si desidera, anche dagli Stati più nazionalistici, è un'immigrazione prevalentemente latina, che un'esperienza ormai secolare ha dimostrato perfettamente assimilabile. E l'osservazione che io facevo poco fa, che l'italiano si sente a casa sua fin dal primo ingresso in uno dei paesi del Sud America, è la testimonianza che quell'assimilazione si compie per gradi insensibili, a differenza di quello che avviene nel Nord America, dove la netta differenza di tradizione e di cultura genera un contrasto, che ha per epilogo la sommersione della nazionalità originaria. Qui invece avviene una trasformazione lenta, che non cancella i tratti nativi, ma li rifonde in un complesso nuovo ed originale. Dopo alcuni anni di permanenza nella patria di adozione, l'italiano, senza cessar di essere italiano, diventa uruguaiano od argentino, e accomuna insieme in uno stesso sentimento le due patrie, tra le quali non avverte nessuna incompatibilità. Egli dà così, quasi istintivamente, un esempio istruttivo anche a noi che, *more europæo*, pensiamo le nazionalità come incompatibili tra loro; mentre non le pensarono come tali i cittadini dell'antica Roma e non le penseranno come tali i nostri posteri, perchè la civilizzazione mondiale indubbiamente si avvia verso forme di nazionalità sempre più comprensive.

S'ingannano perciò coloro che, nelle comunità italiane del Sud America vedono delle sentinelle avanzate di un nazionalismo italiano, che si accampano in terra straniera. Volendo esprimere il mio pensiero in forma paradossale, io direi che non vi sono italiani nel Sud America, almeno nel senso indicato; ma vi sono italo-brasiliani, italo-argentini, perfettamente fusi con l'ambiente in cui vivono, e non meno orgogliosi delle popolazioni originarie di quel grado di prosperità e di benessere a cui col comune lavoro hanno saputo elevare le terre di adozione.

E' stata una fatale illusione del fascismo credere di potersi servire degl'italiani d'America come di cunei per inserire la sua politica imperialistica. La propaganda « nazionale » dell'ultimo ventennio non ha fatto che eccitare un certo patriottismo generico e verboso; ma ha avuto il contraccolpo di suscitare ostilità e diffidenze nei governi locali, che hanno avuto buon giuoco nel neutralizzarla con leggi restrittive dell'insegnamento dell'italiano e della diffusione della cultura italiana. Così la nostra lingua è decaduta

da lingua obbligatoria a lingua facoltativa nelle scuole; e durante la guerra i nostri istituti culturali sono stati colpiti da uno sfavore, da cui ancora stentano a riaversi. Si aggiunga poi che l'arresto del flusso migratorio negli ultimi decenni, precludendo ogni mediato contatto dei vecchi emigrati con la madre patria, ha accelerato il processo di americanizzazione già in corso.

E' da sperare che, nell'imminente ripresa dell'emigrazione, non si ripetano ancora gli antichi errori. Bisogna innanzi tutto convincersi che, nell'interesse dell'Italia, val meglio un italiano argentinizzato, che un italiano o un gruppo d'italiani isolato in un ambiente ostile. Facilitare l'assimilazione significa, infatti, per noi, renderci amico l'intero paese, perchè, come ho già detto, e come l'esperienza ha largamente dimostrato, la nuova patria non cancella l'antica nell'animo dell'emigrato.

Ciò non vuol dire che noi non dobbiamo sforzarci in tutti i modi di tenere viva la nostra cultura nel mondo latino-americano; anzi, l'opposto. Una vera cultura non è elemento di divisione, ma un vincolo e un tramite; essa crea delle sintesi nuove, senza obliterare gli elementi costitutivi di esse. Io posso affermare, per diretta esperienza, che la nostra cultura è bene accetta, non solo negli ambienti d'origine italiana, ma anche negli ambienti americani in genere, che trovano in essa le radici profonde della propria, e nel medesimo tempo vedono in essa un pegno di alleanza e di solidarietà latina, di fronte ad altre culture di origine e di natura diverse.

Oggi molto si parla in Italia, e giustamente, dei problemi economici connessi all'emigrazione, ma non mi pare che si veda ancora abbastanza chiaro lo stretto rapporto che corre tra essi e i problemi della cultura. Questo rapporto sussiste, non solo nel senso generico che, nel binomio lavoro-cultura, la cultura rappresenta la forza che qualifica ed eleva il lavoro, ma anche nel senso più specifico che la linea di sviluppo dei due ordini di problemi è la stessa. Noi desideriamo promuovere un'emigrazione che, assimilandosi con gli elementi locali, non recida i suoi vincoli con la patria d'origine, ma li trasformi in più ampi nessi tra questa e la patria di adozione. Ora, non v'è che la cultura, la quale possa avere tale efficacia d'innovazione ed insieme di conservazione; perchè solo nei valori spirituali l'antico può vivere nel nuovo senza obliterarsi.

Io credo che i tempi siano maturi per l'impostazione di una politica culturale di vasto respiro. Per quel che concerne il Sud America, si può facilmente osservare che al movimento di espansione economica fa riscontro un movimento egualmente intenso di rinnovamento culturale. Le imprese editoriali si moltiplicano, il

lavoro di traduzione originale si accelera di giorno in giorno, le università si affollano di studenti, gli studiosi stranieri sono festosamente accolti e si diffonde un analogo bisogno di mandare in giro per il mondo i propri studiosi. In tutto questo fervore la nota che prevale è quella della latinità: che è appunto il legame più forte tra tutti i popoli del Sud America, che è l'idea unitaria nel cui nome essi possono formare un fronte comune e avere una propria voce nella storia del mondo. E' una condizione estremamente propizia per noi, che siamo in grado di aiutarli in questa opera di emancipazione e di rinnovamento, e che potremo averne in cambio altri aiuti di cui abbiamo bisogno. Io spero che non ci lasceremo sfuggire questa occasione veramente unica.

GUIDO DE RUGGIERO.

Nel prossimo numero pubblicheremo le risposte degli ex-ministri on. Enrico Molè e on. Palmiro Togliatti alla nostra inchiesta: « Perchè i ministeri non funzionano? ».

ESISTE IL “PROGRESSO”?

Di fronte a soluzioni, a sistemazioni, ad eventi che feriscono profondamente il nostro senso o la nostra illusione di giustizia, l'animo impaziente si ribella, e disperiamo delle sorti nostre, del nostro paese, dell'umanità. Ripetiamo allora con labbro amaro l'ironico saluto alle « magnifiche sorti e progressive » di cui altri osa vantare l'epifania nella storia di questa povera inferma umanità. E non fa presa su di noi, allora, l'argomento — razionalmente ben saldo — che il pessimismo smentisce, in fondo, se stesso. Esso partecipa dell'intima contraddizione d'ogni scetticismo: per quanto scettico e pessimista, il pensatore ha l'amara gioia della conoscenza, la quale, definendo il male o il dubbio che travaglia l'uomo, in quell'atto stesso lo supera.

Progresso? Si può davvero parlare di progresso nella storia?

Ricordo un giorno, che si discorreva delle sorti della guerra, in quel tempo ancora incerte. Uno degli interlocutori era un diplomatico, uomo di spirito, pessimista come porta il mestiere, il quale aveva formulato certe scettiche « regole del viver del mondo », fra cui questa: « Perisca l'innocente, purchè il reo si salvi! ». Un altro dei presenti aveva espresso il timore che vincessero la cattiva causa. « Ma certo (ribattè il diplomatico, olimpico): vince *sempre* la causa peggiore ».

Nella storia vince sempre la causa « peggiore », perchè la migliore non è ancora matura; e non si matura in linea semplice, diretta, ma attraverso un andirivieni, un intreccio di opposizioni e contrasti. Per esempio: tra il programma economico di una divisione del lavoro universale, propugnato dal partito A, e il programma continentale (un cosiddetto « grande spazio ») del partito B, *deve* vincere il mezzo termine rappresentato da quest'ultimo, perchè all'altra soluzione non si può arrivare d'un salto. L'idea continentale è già un progresso; essa incontra un ostacolo inferiore (particolarismo nazionale) e uno superiore (internazionalismo universale). Unità, cooperazione economica *mondiale*? No: continentale, di un certo « grande spazio ». La prima soluzione an-

drebbe più in là. La seconda si ferma a mezza strada, salva certi egoismi e quindi prevale (almeno « per ora »).

Altri esempi analoghi ci offre la storia moderna. Primo: il programma microgermanico e il macrogermanico (1) (al pangermanico non s'era ancora arrivati ai tempi bismarekiani) dell'unificazione tedesca nel secolo scorso: prevalse il programma della Microgermania (egemonia prussiana ed esclusione dell'Austria) e quando poi, nel secolo nostro, si arrivò all'assorbimento dell'Austria, subito si scavalcò anche questo limite, per propugnare un pangermanesimo espansionistico, comprendente, oltre ogni frontiera, una vaga unità razziale spinta fino alla Scandinavia. Ma questo è un altro discorso. Secondo esempio: nel Risorgimento italiano il conflitto tra il programma mazziniano e il compromesso sabauda.... Quello che si consolida è, nella migliore ipotesi, un successo parziale.

Ma era davvero migliore la soluzione ineffettuata, ineffettuata forse perchè ineffettuabile, ossia immatura? Essa era un « meglio » astratto, cioè tale rispetto a un certo punto di vista che ignorava taluni elementi della realtà, ossia era concretamente un « peggio ». Tanto è vero, che non si è realizzato.

Argomento, questo, da usare con cautela, se non si vuol cadere in un panlogismo smaccato e superficiale, che tutto giustifica col successo. (Formula: « tutto il reale è razionale ». Ma adoperarla con molti grani di sale!). Giustificazione da intendersi come *spiegazione* per soddisfare il nostro bisogno di renderci ragione di ciò che è accaduto: altrimenti brancoleremmo nel buio. L'uomo ha due facce: l'una rivolta indietro (conoscenza del passato) e l'altra in avanti (azione). Il passato resterebbe per noi un materiale informe e opaco, se non l'ordinassimo e illuminassimo con la ragione (la storiografia — è stato detto con formula più brillante che profonda — consiste nel dare un senso a ciò che ne è privo: ai fatti bruti, per se stessi muti). Ma in quell'oggi che è azione e non contemplazione, che è volto al domani, l'argomento della giustificazione di ciò che è « perchè è », e quindi di ciò che sarà perchè « sarà », prova troppo. Qui dobbiamo scegliere!

Quando poi, estendendo a ritroso questo atteggiamento, l'applichiamo al passato che riviviamo appassionatamente, come se potessimo ancora agirlo, ecco sorgere in noi quel giudizio della causa « peggiore » che avrebbe vinto: inconsciamente abbiamo preso partito con tutto l'animo nostro per *A* o per *B*, dimenticando

(1) A bella posta non ripeto l'invalsa, pessima traduzione dei vocaboli tedeschi, secondo cui si suole malamente ripetere dai nostri pubblicisti « piccolo-tedesco e gran-tedesco » (*kleindeutsch, grossdeutsch*).

che ormai non ci è dato essere altro che contemplatori. E per il contemplatore tutto ciò che fu è una realtà, a cui basta quella tale giustificazione: *fu così*. Non ci resta che intendere.... o rifiutarci d'intendere.

Forse ho fatto male a cominciare da questo capo della matassa, che mi trascina a premettere la conclusione a qualche altra considerazione che vorrei esporvi. Ma il mio discorso non pretende a un bell'ordine retorico. Io credo — così avrei dovuto cominciare la mia confessione — al progresso umano nel senso che il fiore, l'avanguardia dell'umanità, cioè la consapevolezza teoretica e morale che in essa s'incarna, cresce su se stessa ed è oggi più ricca, più profonda, più fine che ai tempi, poniamo, di Platone o di Dante, che nel Risorgimento o nel Settecento. Ma, adagio: non ne facciamo tuttavia un criterio numerico, cioè di diffusione! Non mi sentirei, infatti, di applicare alla massa tale fiducioso apprezzamento. Ritengo anzi assai probabile che una maggiore omogeneità, un più felice equilibrio nel livello intellettuale e morale si attuò nell'antichità classica; in essa vediamo il popolo ateniese, favorito dalla piccola mole del corpo sociale della *polis*, seguire dappresso, con cordiale partecipazione, l'opera dei suoi sommi e mostrarsi capace, per esempio, di un apprezzamento immediato delle creazioni di Sofocle, d'Euripide o di Aristofane. Fu, quello, uno dei tanti paradisi perduti a cui si rivolge la nostra nostalgia di lontani nepoti.

Permettetemi di notare, per incidente, che, con un doppio senso in cui sembra nascondersi qualcosa di più d'un semplice capriccio della lingua, per certi filosofi neoplatonici ed emanatisti « progresso » significava « decadimento », in quanto progressivo allontanamento dal divino. Se noi ammettessimo, o meglio ipostatizzassimo un primordiale paradiso terrestre d'innocenza, di bontà, di felicità, allora credo che ciò ci porterebbe all'accettazione di quell'idea di una progressiva.... decadenza. L'ottimismo naturalistico del romanticismo rousseauiano rasenta questo pessimismo e se ne salva soltanto con l'ingenua sua fiducia di poter sanare l'inquinamento della « civiltà » mercè un atto operatorio che restituisca all'uomo, liberandolo dai risultati del suo divenire storico come da una lebbra, la sua naturalità beatificatrice.

Ma quando io parlo di un paradiso perduto ellenico (e se la critica storica dovesse fare svanire questo mito, non fa nulla, non sarebbe difficile trovare un altro esempio) non intendo punto un paradiso d'innocenza e di virtù; penso soltanto a un clima di equilibrio, felicemente realizzato sia pure per breve ora, ritenendo che la felicità umana di un'epoca consista soprattutto in una certa stabilità e armonia di rapporti. Al diavolo i lodatori dei tempi

dinamici! Io, per me, sto con Dante, che pure non era un'anima vile: « O fortunati! e ciascuno era certo della sua sepoltura! ». Sono, io credo, proprio gli animi piccini e superficiali, quelli che hanno bisogno delle pose eroiche, del clamore delle battaglie campali e degli squilli di tromba dei demagoghi per accorgersi che « succedono grandi cose » sulla scena del mondo, ch'essi concepiscono come un cinematografo in grande, perchè all'animo loro vuoto e ottuso sembra meschina o inesistente affatto l'opera continua, modesta, tenace, dei tanti ignoti operai della civiltà, opera che mantiene la fabbrica del mondo ed è poi quella che permette all'umanità di abbandonarsi ogni tanto al folle sperpero delle sue periodiche convulsioni! Equilibrio, armonia di un'età in se stessa: in questo credo stia il grado di perfezione di un clima storico, stando al criterio di misura (che non mi sembra poi tanto disprezzabile) della relativa felicità, cioè dell'appagamento delle aspirazioni, della riuscita che fa, nella vita, il corpo sociale situato in quel clima.

Questo criterio collettivo si discosta, lo ammetto, dall'apprezzamento del progresso delle *élites*. Fin da principio accennai alle avanguardie dell'umanità. Dissi, anzi, « avanguardia » ed avrei dovuto dire « avanguardie » al plurale, giacchè lo sviluppo storico non è lineare, ma si ramifica come un grande albero. Perciò la maturità spirituale dell'umanità presenta una simultaneità di epoche diverse. Nemmeno nel regno della natura, gli evoluzionisti non scorgono una progressione lineare. Accanto all'alga e al fungo vivono l'albero e il fiore: vi è soltanto una complessità e differenziazione maggiore, che chiamiamo « superiore ». Ma in se stessi l'alga o il fungo sono altrettanto « perfetti », sono altrettanto « felici » realizzazioni quanto l'albero o il fiore: il verme o l'insetto o il pesce lo sono al pari di animali superiori, come la rondine o il cane. Potete anche ritenere che l'uomo non abbia niente a che fare con tali esseri della natura; non fa nulla: la mia osservazione verte sul concetto che noi facciamo dell'evoluzione, del grado di perfezione ossia di progresso realizzato in una data forma di vita; verte, cioè, sul nostro giudizio di valore e non sul suo oggetto.

Ma torniamo alla simultaneità di epoche diverse nell'umanità. Qui, nella sfera economica, noi vediamo popolazioni che vivono tuttora nell'età della pietra, altre che conoscono già i metalli, altre ancora giunte all'età del vapore e dell'elettricità. Coesistono l'età della pietra e quella dell'elettricità sul globo terraqueo; ma anche nel breve spazio di una stessa nazione coesistono, per esempio, un ceto patriarcale rurale di boscaioli, pastori, pescatori ed un ceto cittadino industriale.

Incongruenze, discrepanze analoghe ci si presentano anche in altre sfere, oltre l'economica. Accanto a plebi immerse ancora in superstiziose credenze medioevali, vive una classe colta, rappresentante di una moderna mentalità razionalistica; e così via. Tornando all'esempio di prima: all'alga o al fungo non viene in mente di farsi albero o fiore (anche se è vera l'ipotesi di un simile passaggio, realizzatosi nella storia della specie sia per lenta evoluzione, sia per brusche mutazioni successive); la pianta palustre non è colta dall'estro o dal bisogno di andar a vivere in cima ai monti; il rettile non sogna di farsi uccello e volare. Ma l'uomo è irrequieto e mimetico, conosce il desiderio e l'insidia, ha il gusto della novità, ha la fantasia.... A un tratto i rurali primitivi (che isolati del tutto non sono, ma qualche influsso sia pur materiale della civiltà vengono risentendo) si inurbano. Oppure: l'economia arretrata, patriarcale della Russia fa il salto che la porta quasi di colpo alla grande industria, e addirittura all'economia statale. E così ciascuna delle epoche spirituali dell'umanità (epoche economiche, sociali, politiche, intellettuali, religiose) si irradia, in un giuoco di azioni e reazioni che s'intersecano, si combattono e fanno la complessa perpetua guerra ideale sulla terra. E' quella che io chiamerei la *distemporaneità* della vita: molte età diverse sono contemporaneamente in atto, sicchè non abbiamo, insisto, un unico piano storico, ma una molteplicità di piani intersecantisi.

Ecco perchè non è facile intendersi quando si parla di progresso: il problema del progresso umano viene impostato assai diversamente e spesso confusamente. Questa, che può sembrare divagazione accademica, è una premessa necessaria per chiarire un po' le idee quando vogliamo considerare un caso concreto e attuale. Questa grande crisi, da cui appena usciamo e che ha messo in forse l'esistenza per lo meno di varie nazioni, fra cui la nostra, ha fatto interferire con estrema violenza diverse epoche economiche, sociali, politiche, che coesistono su questa terra in virtù della suddetta distemporaneità. Se noi parteggiamo (ed è difficile non farlo) per l'uno o per l'altro degli schemi storici in presenza — capitalismo o comunismo, autoritarismo o democrazia liberale, associazione o imperialismo, razzismo o cosmopolitismo, e via dicendo — allora siamo indotti a propugnare l'espansione, il trionfo di uno schema sugli altri. L'uomo è affetto dalla mania di imporre agli altri la *sua ricetta*: ha il bernoccolo pedagogico. E' la sua natura stessa di animale politico, che gli ispira questo bisogno.

Il principio di non-intervento (massime ideale) è falso. Qualunque cosa accada su questa terra, *res tua agitur!* Non occorre dirlo nel senso idealistico e altruistico di un « *homo sum nihil humani a me alienum puto* » interpretato largamente (come dovere,

cioè, di essere presente, di non disinteressarsi); ma semplicemente applicarlo alla sfera degli interessi in cui *sei toccato*, dell'influsso a cui non puoi sottrarti. Il fascismo ti avvelena più o meno, alla lontana, l'atmosfera: anche da un paese remoto. Tirannia è perpetua insidia alla libertà altrui, a quella di tutti; non così la libertà. La libertà di un dato paese auspica nella casa altrui un'altra forma, un'altra incarnazione di se stessa; la tirannia vuole solo la propria esistenza, portata a maggiore estensione. Ecco i due grandi esempi di « fronte unico »: unico ma molteplice ed elastico come la vita; l'uno rigido e opprimente l'altro come pietra sepolcrale. La mia libertà ammette la tua, anzi l'invoca; ma la tua tirannia non ammette nè la mia libertà, nè la mia tirannia. La tirannia è il vero Leviatano che tutto ingoia.

L'idea è invadente, o meglio la sua espansione è senza limite; essa è come un gas che può venire compresso, ma, alla lunga, è incoercibile. Vi è un'azione-e-reazione universale delle idee, che dilagano, in seno alla società delle nazioni coabitanti su « l'aiuola che ci fa tanto feroci ». Vi è infatti una perenne società delle nazioni, intendendo sotto questo nobile nome qualcosa che, prima d'essere un certo istituto che ebbe sede a Ginevra (e sul quale — sia detto per verità, e ormai a dirlo ci vuole perfino un certo coraggio — sul quale si è fatto troppo sfoggio di sarcasmi a buon mercato) è una realtà che esisterebbe dai tempi dei tempi, ed è la storia stessa della convivenza dei popoli su questa terra, in quanto essi hanno avuto contatto reciproco: la storia universale.

Il fascismo, il nazismo non è articolo d'esportazione? Anche se non volete, lo è! Ma davvero non lo volevate? Dicevano, quei profeti di un'era novella: figuratevi un po' se noi furbi vogliamo dare all'estero il beneficio del nostro regime (politico-economico sociale), col quale abbiamo distanziato immensamente tutti gli altri! Da un lato sbandieravano il loro programma toccasana come unica verità, sola salvezza del genere umano e, dall'altro, quei banditori di un nuovo verbo, redentori della società, confessavano che il loro amore del prossimo, che l'orizzonte del loro rinnovamento non andava più in là dei pali di confine di quel ristretto territorio su cui imperavano! Quello che più stupisce, e quasi farebbe disperare dell'umanità, è che trovassero a milioni la gente che li prendeva sul serio.

Chi ama la libertà ha il rispetto della libertà altrui e diffida dei programmi universali, che sono astratti; volendo imporre bruscamente una soluzione livellatrice a tutti quanti, questi violentano le situazioni diverse che si sono storicamente, cioè concretamente determinate. Quindi l'instabilità arbitraria e l'impoverimento sostanziale da cui tali improvvisazioni dottrinarie sono viziate. Noi

non facciamo, per esempio, della lotta di classe un dogma. Ma non cadiamo nemmeno nell'eccesso opposto: di predicare e, dopo qualche più o meno indovinata riforma, tipo corporativismo nazionale e simili, proclamare attuata un'armonia idillica. Nossignori: la storia c'è e cieco è colui che non la vede. La « lotta delle parti » c'è anche nella fisiologia degli esseri naturali animali o piante, ed è incancellabile e sana. Si tratta (nella natura) di una lotta temperata, svolgentesi senza impeto fratricida, subordinata a una entelechia o finalità intrinseca. Ma, cosa strana, proprio quei dottrinari che hanno proclamato e decretato la fine della lotta di classe, noi li vediamo estasiarsi nel feticismo della guerra ed irridere i pacifisti. Il pacifista (raccolgiamo quest'altro appellativo di scherno con l'orgoglio di nuovi sanculotti, di nuovi *gueux*), il pacifista ragionevole non nega già il concetto della guerra, della lotta: nega soltanto la necessità, l'ineluttabilità o fatalità di perpetuarne le forme più barbare e tremende. Non è sorta, negli ultimi cento anni la Croce Rossa? Non si può avere una guerra senza impiego di gas, di proiettili dum-dum, di bombardamenti aerei e via dicendo? Chi questo vuole, non sogna punto *ipso facto* un idillico abbracciamento universale fra i popoli. Passiamo ora, dai rapporti orizzontali, cioè interstatali, ai rapporti verticali, cioè fra strato e strato sociale. Qui, del pari, senza sognare la fraternità evangelica realizzata lì per lì (e con mezzi politici!?) ben possiamo auspicare, intravedere e avviare alla sua attuazione una convivenza più umana e più giusta, capace di sviluppo progressivo, perchè purificata delle sue iniquità più stridenti, che nella loro rigidità generano rancore, odio, veleno.

Fra diverse classi in uno stesso paese, o fra più paesi, diversi per struttura economica, sociale, politica, si hanno bruschi dislivelli, che causano cascate, frane o valanghe travolgenti, rovinose. Possiamo chiamarle ora rivoluzioni, ora guerre, che non di rado sono rivoluzioni internazionali. A mio modesto parere, bisognerebbe attenuare i dislivelli, evitare convulsioni e sussulti troppo violenti. Prevedo il rimprovero: riformismo, gradualismo! Per conto mio non ho paura di codeste qualifiche, che non suonano necessariamente biasimo. Riformismo non per ignavia; gradualismo, non per pigrizia scettica, accomodante o fatalista, ma praticato con buona volontà d'intesa e con tolleranza illuminata e laboriosa: perchè non mi pare, in verità, che l'edificio di questa nostra civiltà sia così robusto da potersi concedere il lusso, ogni qualche decennio, di un bagno di fuoco e di sangue di formidabili proporzioni.

LUIGI EMERY.

TRIESTE

VI. - IL LICEO " DANTE ,, E I GIOVANI

Bisogna pensare a un edificio pubblico di modeste proporzioni e di altrettanto modesta architettura ottocentesca, isolato ma senza respiro intorno; oppresso ad est dalla mole, tipo Vienna, del palazzo delle « Poste e Intendenza di Finanza », a sud da case più alte, ad ovest da un edificio che sorge sull'area di un antico squero e che, con molti altri con cui fa corpo, lo esclude dalla vista del mare, anzi del porto; soltanto a nord gli si apre di fianco una piazzetta, che non è sua, ma della chiesa evangelica, ingenua costruzione moderna d'un gotico da scatola « Richter ». La chiesa è sempre chiusa e, tranne nelle rare occasioni di qualche spozalizio o di qualche funzione importante, misteriosamente silenziosa e triste. Quando in certe stagioni il sole è molto alto, per breve ora qualche suo raggio trova il modo di pennellare d'oro i grigi scalini del portale: del resto la piazzetta è sempre nell'ombra e tranquilla. I colombi vi passeggiano e tubano, e si scompigliano in volo quelle rare volte che il bronzo del campanile improvvisamente si sveglia e fa precipitare le volute dei suoi robusti rintocchi sull'impaurito silenzio della piazzetta sottostante. Il rombo ha breve durata, poi tutto ritorna come prima.

Dentro, il nostro edificio ha un aspetto solenne. Saliti alcuni gradini dal portone, si entra con sorpresa nel vuoto austero d'un atrio con tre ordini di colonne tipicamente classiche, doriche al pian terreno, joniche al primo, corinzie al secondo piano, illuminato dall'alto attraverso un diafano lucernario. La prima persona che vi accoglie, non appena avete lasciato andare con cautela la porta vetrata, o meglio vi scruta là dentro, in quel silenzio severo e in quella morbida luce, è persona di marmo: Dante Alighieri, dal busto in su, sopra un piedistallo: « Genio tutelare vollero qui gli alunni il sommo vate d'Italia ».

Tutte le volte che penso al *mio* Ginnasio, o che lo sogno, mi vedo entrare furtivamente, e non senza batticuore, in quel sacario. Il bidello è chiuso nel suo sgabuzzino e non si scompone al

cigolio della porta. Dalle aule chiuse trapela appena il suono sordo di qualche voce. Contemplo in giro quell'atrio, quell'interno dove ho trascorso tante ore della mia vita, e, cautamente, silenziosamente come sono entrato, esco, prima che allo squillo d'un campanello il tumulto d'altre molteplici vite lo invada.

Il Ginnasio comunale « Dante Alighieri » col suo corso di otto anni progressivi fu il vivaio della classe intellettuale e dirigente di Trieste. Di qua uscirono quasi tutti i cittadini illustri, medici, professori, avvocati ed anche ingegneri, che in patria e fuori tennero alto il nome di Trieste. La storia di questo ginnasio che nel 1913 celebrava il suo cinquantenario con una popolazione scolastica di più d'ottocento alunni, è storia di Trieste. Tutte le vicende che seguirono, il suo sdoppiamento nel 1913, la sua trasformazione nel 1923 in Liceo dello Stato, il suo trasloco in altro edificio moderno, le peripezie occorse nelle due guerre, fino ad essere un disperso e ramingo, sono vicende che lo legano alla felice e triste sorte della città. Ma quegli anni raccolti, in cui crebbe d'un'intensa e organica vita di tradizioni, di sentimenti, di studio, nel suo vecchio e modesto edificio, mi richiamano allo stesso andamento della Trieste degli ultimi decenni del secolo scorso e del principio di questo, della Trieste ch'era ricca e modesta, tutta sostanza e niente parvenza: i suoi magazzini seminasconditi straboccavano di merci, le gru idrauliche del vecchio « Punto franco » non avevano braccia sufficienti per scaricare dai piroscafi nei vagoni e negli *hangars* sacchi, balle e cassette; le « sessolote » stavano mattina e sera intorno ai grandi mucchi di caffè scherzando e cantando; nei disadorni locali del *Tergesteo* si contrattavano affari coi mercanti d'ogni parte del mondo; i cantieri impostavano silenziosamente navi che dovevano destare l'ammirazione di tutti i paesi navigatori, e capitani di lungo corso si preparavano a sostenere difficili gare ed a vincere ambiti premi sugli oceani; le società assicuratrici tessavano alacri una fitta rete d'interessi in tutta Europa e l'Oriente; il teatro lirico allestiva senza gran cassa spettacoli degni dei maggiori centri europei, la cultura si affinava negli studi tappezzati di volumi di certi intellettuali schivi e solitari; un pittore come Bolaffio dipingeva sconosciuto in una soffitta, un poeta come Saba stava molte ore del giorno dietro il banco della sua piccola libreria antiquaria, un romanziere come Svevo curava la sua azienda industriale di colori sottomarini e, settimanalmente, in un quotidiano di provincia, quale il *Piccolo della Sera*, usciva un articolo di critica di Silvio Benico, che poteva dare il tono alla maggiore critica d'Italia. In una Trieste così fatta io colloco armonicamente il *mio* Ginnasio.

Oggi, dalle finestre della casa, da dove mia madre vedeva

tutti i giorni, sui banchi di quel ginnasio, i suoi due figlioli e poi ne vide uno, per parecchi anni, professore sulla cattedra, e ancora, allievi, i figli di lui, osservo l'antico edificio e la sua decadenza. Sede d'un'altra scuola, poi sede provvisoria d'un Istituto di Previdenza sociale, coi vetri rotti e le tendine stracciate, con le crepe nei muri sudici, dopo esser stato scosso da una bomba d'aeroplano piombatagli vicino, ridotto a una povera cosa, mi suggerisce la malinconica immagine della spoglia d'una vita che è passata altrove, trasfusa in altri elementi, spoglia destinata ad accartocciarsi, ad incenerirsi ai margini del tempo inesorabile.

Fino dall'autunno del 1919, non appena svestita la divisa militare, ero stato assunto dal Comune quale insegnante effettivo del Ginnasio-Liceo « Dante Alighieri ». Allora i ruoli non erano separati e si poteva insegnare tanto nel ginnasio, quanto nel liceo e contemporaneamente in questo e in quello. Ebbi l'insegnamento dell'italiano e del latino in una prima ginnasio e quello della filosofia in due classi del liceo, nella prima e nella terza. Non avevamo ancora titolari di filosofia nell'istituto ed io accettai di buon grado l'incarico di questo insegnamento per il desiderio recondito di mettere alla prova (e su quale banco!) le mie conoscenze dilettantesche nel campo filosofico e la mia capacità razionalizzante. Alcuni miei scolari ebbero a dirmi più tardi ch'io facevo delle brillantissime lezioni, invogliandoli a una disciplina nuova ed attraente. Quanto a me, ricordo con quale entusiasmo mi ci mettesi. Quelli che m'ascoltavano erano di pochi anni più giovani di me, certuni, già legionari fiumani, di forse appena uno o due; ed io discutevo con loro destreggiandomi tra l'autorità della cattedra e il fervore, alle volte quasi litigioso, di quelle discussioni tra pari. Il rischio mi fu salutare; chissà quali contorte illusioni avrei sepolto (o *refoulé*, come dicono i psicanalisti) dentro di me, se non avessi fatto quella prova. Invece, così, dopo due anni, io fui guarito completamente delle mie sbagliate ambizioni filosofiche e credo che i miei scolari non avessero a subire altro danno se non la fiammata d'un inconsistente neofitismo e il chiodo fisso, sì, com'ebbero a confessarmi quasi tutti, della « sintesi *a priori* logica ». Più volte nella vita mi occorre di dover affrontare la prova dei fatti, prima di liberarmi da certe mie capacità illusorie, come narrai più su del mio inconcludente noviziato giornalistico e come, con mia vergogna, voglio confessare adesso delle mie velleità oratorie.

Devo premettere che, ancor prima della guerra di Redenzione, avevo molta simpatia per la *Lega degli Insegnanti*. Questa associazione veramente democratica, che accomunava maestri e pro-

fessori per i fini comuni della scuola nella Regione Giulia, era guidata da brave e intelligenti persone, rivolte soprattutto a elevare il livello morale e intellettuale della scuola e degli insegnanti. Il suo organo, *La Voce degli Insegnanti*, era in linea con le più evolute riviste pedagogiche e alla sua sede di Via Paduina venivano chiamati per conferenze e corsi di lezioni i migliori pedagogisti d'Italia; là ebbi occasione d'ascoltare e di conoscere Giuseppe Lombardo-Radice, Bernardino Varisco, Giuseppe Tarozzi. Inoltre un fatto personale m'obbligava alla *Lega degli Insegnanti*. Intervenendo io, lo studente, nella allora dibattutissima questione dell'università italiana a Trieste, avevo mandato un mio articolo alla rivista studentesca *Foedus*, che si dichiarava « libera palestra » al pensiero dei giovani. Ma la palestra in realtà non era tanto libera e vi facevano le loro esercitazioni soltanto quegli studenti che erano graditi al partito liberale e alla sua giovanile ala nazionalista. Io, come « vociano » e sospetto socialista, ne fui escluso. Mandai allora l'articolo, così tanto per tentare, alla *Voce degli Insegnanti*, con un cappello polemico contro il *Foedus* e, con mia gradita sorpresa, me lo vidi pubblicato in un bel rilievo e presentato da una incoraggiante, simpaticissima nota della redazione. Gli insegnanti con tanto di barba facevano a uno sbarbatello quel posto che gli avevano negato i suoi compagni. Da allora continuai a collaborare alla *Voce* e con me vi collaborarono Scipio Slataper e mio fratello Carlo (rammento, tra gli altri, il mio articolo « Quand'ero scolaro », perchè fu il primo segno della mia inclinazione a riflettere su ogni mia esperienza passata e perchè vi espressi alcune verità scottanti sulla vita della scuola), e divenni amico del suo direttore, Luigi Granello, ch'era stato mio professore di greco in quinta ginnasio e m'aveva insegnato a leggere Omero. Curiosa figura: modestissimo e chiuso, con una maschera di sofferenza contratta sul volto, che lo faceva apparire un cerbero, mentre era ed è una pasta d'uomo generoso e cordiale; tenace di carattere, mentre ai suoi modi esteriori poteva sembrare fiacco e stanco della vita. Durante l'altra guerra, amico di Battisti e volontario, aveva reso all'Italia un prezioso servizio d'informazioni dalla Svizzera e durante gli anni del fascismo fu di quegli insegnanti che « non mollarono ».

Nel 1919 diventammo colleghi e, quando un anno dopo ci fu l'annessione, la *Lega degli Insegnanti* m'invitò per mezzo suo a tenere il discorso celebrativo del grande avvenimento. Elaborai il discorso su un tema molto complesso e delicato: il contrasto tra la pavida cultura di prima, limitata e stretta dagli imperativi d'una politica di difesa nazionale, e la vasta e libera cultura che il sacrificio dei nostri Caduti ci schiudeva e il fatto dell'annessione

ci rendeva da allora possibile. Dopo aver steso per iscritto il discorso, mi venne la malaugurata idea d'impararlo a memoria e di pronunciarlo senza l'aiuto delle cartelle, come se fosse tessuto all'improvviso sulla trama di alcuni concetti fondamentali. La prova che feci da solo nella mia stanza vuota andò benissimo, tanto che mi pareva già d'essere un oratore. Venne la sera della manifestazione, la grande sala era illuminata e gremita, in prima fila tutte le autorità militari e cittadine, il provveditore ed i presidi. Salii sull'alto podio e con grande disinvoltura cominciai a parlare. A un dato punto sentii con spavento che qualche cosa stava succedendo nel meccanismo della mia memoria; fu allora che m'accorsi della folla che m'ascoltava, di tutte quelle facce bianche, immobili e tese, di quegli occhi fitti e lucenti concentrati su di me. La gola mi s'inaridì, mi si fece un vuoto pauroso davanti, perdetti il filo del discorso e, per quanti sforzi facessi per richiamarla, la memoria non mi soccorse più. Rimasi per forse due o tre minuti come una statua: furono i minuti più solennemente idioti della mia vita. Avrei voluto fuggire, buttarmi giù dal podio, annullarmi, ma l'attesa affascinatrice di tutta quella folla mi teneva rigido nella mia posizione; credo che il fluido che emana un incantatore sul serpente non sia diverso. Mi ripresi, quando Dio volle, e andai fino in fondo, ma con quale animo è facile immaginare. Non so se invece degli applausi e delle congratulazioni avrei preferito delle bastonate; pochissimi dei presenti o quasi nessuno s'era precisamente accorto di quello ch'era avvenuto in me, molti credettero persino che quella lunga pausa fosse voluta e predisposta ad arte (un tale mi disse: « bravo, ben pensato quel lungo silenzio, quell'invito a raccogliere tutta la nostra attenzione »). Ma io fui guarito per sempre della mia mania oratoria. Da quella sera tenni qualche altro discorso, pochi a dire il vero, ma tutti con le mie brave cartelle davanti agli occhi.

Ne ricorderò due: uno che tenni poco dopo a una tavolata di amici, già volontari di guerra, che vollero onorarmi in occasione della consegna fattami della medaglia d'oro al valor militare e l'altro ai docenti e agli alunni del Ginnasio-Liceo « Dante » nel giugno del 1923, quando furono trasportate nel cimitero di Sant'Anna le salme dei Caduti triestini; discorso, questo, che fu stampato in opuscolo per volere del collegio degli insegnanti a cura della presidenza. Ricordo il primo, perchè fu la schietta espressione, anche se scandalizzò un poco i miei compagni, di ciò ch'io sentivo per quella alta onorificenza militare conferitami e perchè in esso espressi chiaramente il proposito, che ho cercato poi di mantenere con tutte le mie forze, di lavorare modestamente, come i più umili soldati avevano fatto in guerra, per la pace e per il ri-

stabilimento dell'amore nei cuori degli uomini. E ricordo il secondo discorso perchè in quel momento solenne (un lieve brivido mi percorre ancor oggi a ripensare a quella mattina chiara di giugno tra i cipressi, nel silenzio dei morti, con davanti a me tutte quelle vive facce commosse e confuse dei giovani che m'ascoltavano) io fui ispirato a dire cose che non ebbi mai a pentirmi, nè mai mi pentirò d'aver dette, come queste che mi son rilette e che trascrivo dal testo: « La patria è un faro che guida sicuro attraverso tutte le tempeste, ma a condizione che la sua luce sia limpida, non ottenebrata o minacciosa, a condizione che lo regga un cuore pulsante col ritmo d'una legge superiore che tutte le altre governi, la legge d'amore. Ce lo insegnano questi Volontari della morte: la prova ch'essi superarono fu una prova d'amore e vi rimisero serenamente la vita. Ogni generazione ha il suo proprio compito. Voi dovete esser grati in ogni attimo della vostra vita e del vostro pensiero a questi giovani che vi precedettero e che vincendo le tenebre della morte hanno fugato le tenebre della servitù per voi e per tutti quelli che dopo di voi nasceranno. Ricordatevi che sono morti perchè voi viviate. A voi ora di compiere il vostro dovere. Questo è il loro testamento: la morte vi ispiri la vita, la guerra vi ispiri la pace! Non crediate neppur lontanamente d'aver mantenuto a Loro fede, qualora v'accontentiate d'esaltarli, d'inebriarvi della loro gloria, di coprirli di vane e rutilanti promesse. Imitarli vuol dire seguire la via che Essi vi hanno aperta, non ritornare indietro. Imitarli vuol dire attingere dalla loro fede nella patria che lotta, perchè deve lottare e difendersi, la fede nella patria che lavora perchè deve rifare i propri coltivati distrutti e risanare le piaghe dei cuori e ritrovare l'equilibrio degli spiriti.

« Tremenda è la guerra; e la si subisce solamente come una durissima prova, per l'elevazione dello spirito. Noi non siamo più pagani; dacchè nei solchi tormentati della storia umana fu gettata la semente dell'amore, ogni vita è sacra, e nessun popolo della civiltà può proporsi più come fine d'educarsi a popolo guerriero, e nessun uomo può più desiderare la guerra se non con malvagio cuore.

« Siate quindi doppiamente grati ai giovani che seppero vincere tutta la immensa tristezza e il dolore della guerra e vi portarono al di là della prova col sacrificio di loro stessi. E segnarono così il compito a voi: che è quello di ricondurre l'amore in tutte le contingenze della vita e con l'amore la giustizia, e con la giustizia l'umiltà. Perchè senza quest'ultima lo sguardo sul mondo resta offuscato, perchè senza umiltà e senza giustizia non si rinsalda nessuna convinzione di bene, perchè senza amore umile e

giusto noi siamo come sperduti in una notte di sogni e di incubi, in balia del caso assurdo e cieco ».

Naturalmente il discorso stampato uscì proprio in tempo perchè quella stessa presidenza, che ne aveva curata la pubblicazione, corresse subito ai prudenti ripari col seppellirne le copie in fondo a un armadio e soffocare persino l'eco d'un arbitrio, così palesemente contrario al clima che s'andava rinforzando, presosi dal collegio degli insegnanti coll'esprimere il voto: « di poter leggere (quel discorso) stampato, per rimeditarne gli austeri insegnamenti ». Più tardi neanche tale prudenza parve sufficiente e il corpo del reato fu consegnato al solo vero responsabile, all'autore, con gentili parole, in pacco ben confezionato, perchè attendesse « tempi migliori ».

Ventidue anni di attesa, durante i quali quelle mie povere idee sembrarono andar calpeste sotto il « passo romano » e il lampeggiare di « otto milioni di baionette ».

Ma quei primi anni, già lo dissi, non m'ero ancora risolto a tranquillarmi nell'ambiente conventuale della scuola; pur facendo « l'insegnante medio », mi cercavo intorno altre possibilità. Ed una mi fu offerta, della carriera universitaria, quando nell'anno 1921-1922 il Ministero degli Esteri e più precisamente Amedeo Giannini, che conosceva il mio volume sulla *Nazione ceca*, mi mandò a Praga con l'incarico di tenere delle lezioni di storia della letteratura italiana a quell'università boema. (Dietro a Giannini c'era l'amico Prezzolini, che in tutti i modi voleva fare di me uno studioso, un professore universitario, uno scrittore di scienze politiche e che più tardi non ebbe a perdonarmi d'essere io sgusciato fuori dai suoi schemi e d'aver abbandonato la strada della cultura per le vie, tanto più pericolose, dell'arte).

L'atmosfera per una relazione amichevole fra noi e il nuovo popolo indipendente della Cecoslovacchia era allora assai favorevole, anche perchè molti intellettuali cecoslovacchi erano stati legionari in Italia. Contavo fra di loro qualche amico che si mise subito a mia disposizione. Un appoggio valido e intelligente lo trovai pure nel nostro ambasciatore, Antonio Bordonaro di Belmonte. Tra le troppe serate ufficiali che mi obbligavano ad una parte a me poco adatta, ricordo invece con piacere quelle sere che, nel mirabile palazzo della *Thunovska ulice*, dove si trovava la nostra Legazione, io sedevo unico ospite accanto al nostro ministro. Uno da una parte, l'altro dall'altra del gran camino rinascimento, a cui ci scaldavamo, vinto il primo imbarazzo in grazia della sua cortesia, scorrevo pacatamente con quel nobile e malinconico signore siciliano, che portava ancora il lutto e i segni della

profonda tristezza per la perdita della consorte. Egli era forse leggermente febbricitante o freddoloso; affondato nella poltrona, teneva sulle gambe una morbida coperta di lana. Si parlava dell'Italia lontana, della guerra recente, di Trieste, gli davo relazione delle mie lezioni all'università e facevamo dei progetti per diffondere meglio, nel paese che ci ospitava, la conoscenza della civiltà italiana. Nacque così fra di noi il piano di fondare un *Istituto di Cultura Italiana*. Alle riunioni, a cui avevamo invitato le maggiori personalità della giovane repubblica cecoslovacca, stando vicino a me, mi rivolgeva spesso la parola quell'uomo singolare, poeta e soldato, ch'era il generale Machar, buon conoscitore dell'Italia e autore di un libro iconoclasta su Roma: i suoi occhi erano freddi, il volto segnato dalla volontà, ma sotto la sua rudezza s'avvertiva un che di molle e di sentimentale: tipo caratteristicamente slavo. I miei corsi all'università, uno su Dante e l'altro su Mazzini, erano affollati; i giornali czechi mi chiedevano articoli e pubblicarono, fra altri, un mio scritto su *Mazzini e la giovane Europa*, uno su Pellico in occasione del centenario dello Spielberg ed uno sulla moderna letteratura italiana.

Ebbi allora la sensazione di lavorare su un terreno fertile e le soddisfazioni non mi mancavano. Ma il mio animo domandava altro e poi mi sentivo troppo lontano dalla mia città, da cui quattro anni di guerra m'avevano forzatamente separato, e assente dalla sua vita, nel momento complesso e delicatissimo della fusione con la madre patria. Passato un anno, nonostante le affettuose insistenze del ministro perchè rimanessi, rinunciai all'incarico, alla carriera universitaria e ritornai nella mia città e al mio modesto insegnamento.

Se io guardo indietro, oggi che ne sono fuori, a tutti gli anni passati nella scuola, dal 1919 al 1942, che fanno ventitre anni, il periodo più lungo al centro della mia vita, provo sentimenti complessi e contraddittorî. Quello che più sorprende me stesso è un sentimento di nettissimo distacco, come d'una spoglia che si lasci al margine del proprio sviluppo. Esperienza consumata, anni che si sono chiusi alle mie spalle senza lasciare in me nessun rimpianto. Mi chiedo certe volte se ho fatto mai una lezione, se ho avuto mai degli scolari, se è possibile che per un lunghissimo periodo della mia vita io abbia quasi tutti i giorni indossato una severa veste professorale. E se qualche volta mi resta ancora il senso d'avervi rappresentato una parte, a entrare oggi in una scuola provo l'impressione che dovrebbe provare un vecchio attore che, lasciate da tempo le scene, risalga sul palcoscenico smontato d'un teatro di provincia in una mattina di sole.

Ho cominciato la mia carriera con fede, vi ho perdurato con

energia e buona volontà, nonostante le molte delusioni e forse per la forza dell'abitudine mi troverei ancor oggi a spiegar Dante ai miei alunni di liceo, se non fosse venuta « la tristizia dei tempi » a rendermi irrespirabile perfino l'aria dell'aula scolastica. (Certamente non fu soltanto questo il motivo per cui mi staccai dalla scuola).

Parecchie generazioni di giovani mi sono passate davanti agli occhi e m'hanno presentato di volta in volta nuovi ed ardui problemi educativi. Non pochi di quei giovani mi s'affezionarono e ancor oggi, diventati *qualcuno* nei campi più diversi, mi scrivono o mi vengono a cercare. Mesi fa ho avuto la sorpresa di rivedere un mio antico allievo, la cui voce, nota ma non individuata, io avevo ascoltato per tutta la guerra con tanta ansietà sulle onde di radio Londra: Livio Zeno, « l'osservatore londinese » e poi autorevole corrispondente della *B. B. C.* Lo scolaro impacciato, meticoloso e chiuso, era diventato un uomo elegante dal piglio sicuro, dall'espressione pronta, ricco di conoscenze nel vasto mondo diplomatico, riflessivo sempre, ma alleggerito da una brillante vena d'*humor*. Sì, nei suoi occhi scuri ritrovai la fiamma della sua ardente curiosità d'allora, alimentata da una sostanziosa e tenace ambizione.

« Per il bisogno di dirle — mi scriveva un noto medico — che lei ha avuto tanta importanza nella mia formazione e che io le sono sempre profondamente grato per questo »; e con parole consimili molti altri. Osservavo recentemente, mentre mi parlava, un altro medico, stato mio allievo non molti anni fa. Ben piantato, calmo, discorreva con aria d'importanza di cose elevate, quasi su uno stesso piano con me. Dentro di me non potevo fare a meno di sorridere, perchè non riuscivo a dimenticare, sotto il suo compassato ed autorevole atteggiamento, il volto di bamboccio immaturo di quando egli mi stava ad ascoltare attento dal suo banco di scuola.

Forse di tutto il lungo mio « affanno d'insegnante » il vero frutto è questo: una simpatia umana reciproca fra me e i miei allievi, che non s'è raffreddata attraverso le vicende di questa nostra epoca (e quale epoca di sconvolgimenti e di precipitose esperienze!).

Ma, purtroppo, molti cari e intelligenti ragazzi, che ebbi scolari, sono scomparsi nelle bufere di questi anni. Fra tutti ricorderò due coppie. Il destino stranamente li appaiava: Aurelio Vedovi e Scipietto Slataper, Sergio Forti e Fulvio Ziliotto. Nello stesso banco di scuola, amici fin dall'infanzia, compagni quasi inseparabili.

Commovente la fraternità d'Aurelio e Scipietto: se uno dei due era interrogato, l'altro mostrava negli occhi e nel rossor del

viso l'ansia per lui. Aurelio Vedovi, l'appassionato volatore, con quel suo viso leggermente arrossato di rustico santo e con quel suo sguardo aperto, fidente e azzurro come il cielo, cadde in volo a Bengasi nel 1939. Quattro anni dopo, nel gennaio del 1943, Scipio, ferito, prigioniero nella ritirata della campagna in Russia, spariva su quelle lande che sembrano assorbire la creatura umana come pulviscolo, nè fino ad oggi si è saputo più nulla di lui.

Io voglio deprecare un destino che mi sembra atroce e attendo di giorno in giorno il miracolo, forse ancora possibile, di vederlo entrare in casa col suo timido sorriso di fanciullo nel volto invecchiato e segnato dalle sofferenze, ma se penso a certe costruzioni tragiche (non posso non chiamarle così) della fatalità, mi sento preso intimamente da un sacro orrore. Nell'inquadratura di due guerre, alla distanza di venticinque anni, si ripete in una famiglia il destino d'un padre che scompare su un campo di battaglia e lascia il primogenito della sua felicità senza vederlo nascere. Quando, per le vie di Trieste, incontro oggi Gigetta, la Gigetta di Scipio, la consolatrice dell'autore disperato del *Mio Carso*, la sua compagna negli anni di lavoro e di gioia dell'*Ibsen*, e la vedo tener per mano il piccolo Aurelio (anche nei nomi quale intreccio di destini!), in cui rivive il nonno e il padre per le stesse singolari impronte di maschia gentilezza e sul cui volto inconsapevole grava l'ombra di due grandi morti, e la vedo mezza cieca, ma dritta e angosciosamente serena, sorridente di tenerezza accarezzando la testina bionda di quell'unico pegno d'amore rimastole, vedo ricondursi il mondo e la vita al grande fremito della tragedia greca, simbolo della nostra umanità scossa e plasmata dalla mano del fato. E solo la luce della rassegnazione cristiana, che illumina il volto di Gigetta, mi placa.

Quando, al tempo della nostra giovinezza, andavamo con Scipio per la Falterona o per le nevi del Secchietta, inebriandoci della grand'aria aperta della natura e delle nostre visioni poetiche, chi mi avesse predetto il futuro, m'avrebbe fatto chiudere gli occhi come davanti a un cammino che non si ha il cuore di percorrere. Eppure l'ho percorso e non sono arrivato fino in fondo, per quell'illusione che, anche quando non resterebbe altro tempo se non per meditare sui fatti della vita, si desidera (o ci si sforza o ci si adatta) di viverla ancora. Per fortuna che la maggior parte degli uomini non possiede sufficiente immaginazione neppure per proiettare i fatti bruti della vita su uno schermo universale che trascenda le loro piccole esistenze.

Scipietto, il figlio postumo del poeta del *Mio Carso*, andava per la sua strada, sottraendosi volentieri all'alone che gli veniva dalla fama del padre. Mi confessò un giorno, con quel suo sorriso,

dove l'imbarazzo d'una natura timida si piegava alla fermezza della volontà, che egli pensava di mantenersi più fedele a suo padre seguendo le proprie inclinazioni, che non cercando d'imitarlo. Difatti, allievo del grande fisico Enrico Fermi, più tardi apprezzato collaboratore all'Istituto torinese delle Ricerche, egli avrebbe certamente affermato una propria personalità nel campo della meccanica.

Ammirevole la comunione amicale dell'altra coppia, d'un lustro più giovane, di Sergio Forti e di Fulvio Ziliotto. Erano cresciuti insieme si può dire fin da bambini, manifestando con gli anni indoli diverse, ma unendosi sempre più nello stesso amore per l'introspezione e per la ricerca scientifica. Ricordo le pagine dei loro diari di scolari. (Invece dei soliti temi obbligati domestici, avevo adottato nel liceo il quaderno del diario libero. Certamente non per tutti occasione d'esprimersi in piena sincerità. Ma quante rivelazioni potei avere per tale modo dell'anima giovanile! E forse non c'è nessuno dei miei scolari di liceo che non ricordi quei giorni in cui entravo in classe col pacco dei diari e facevo leggere questo o quel passo che mi pareva più vivo e schietto o più adatto ad esemplare la buona abitudine di guardarsi in fondo). In quelle pagine essi aprivano il loro animo sconcertato dai tempi, proteso verso una verità non certo conforme agli imposti principî, se principî potevano chiamarsi, del fascismo, desiderosi di liberi orizzonti. Erano anche compagni nello sport, innamorati della montagna, rocciatori e sciatori.

Sergio Forti, metodico e preciso, laureatosi in ingegneria navale, aveva già trovato lavoro nei Cantieri della Versilia a Viareggio e s'era dedicato tutto ai suoi progetti, quando, in seguito alla campagna razziale, dovette raggiungere la famiglia, che passava di nascondiglio in nascondiglio sui monti dell'Umbria. Qui s'unì subito alla banda Melis e dopo essersi prodigato per sette mesi in ogni specie d'azione rischiosa, mentre cercava di far saltare con altri compagni il ponte alle Forche di Civita, cadde il 14 giugno del 1944 in mano ai tedeschi che lo torturarono e trucidarono. Gli fu conferita alla memoria la medaglia d'oro al valore.

Nell'epoca stessa Fulvio Ziliotto, laureando in medicina, entrava nelle file partigiane della Val d'Ossola. L'ultima volta che lo vidi fu a Milano, se ricordo bene, nel gennaio del 1944. Passavo una mattina per la Galleria, quando mi vidi venire addosso un giovane a testa scoperta, con lo sguardo acceso. A differenza del suo amico Sergio, Fulvio era un infiammabile, un improvvisatore disordinato, ma pieno di trovate e di coraggio. Mi disse in fretta che non avrebbe dovuto essere in città, che lo avevano già arrestato

una volta e che forse lo cercavano, ma che era contento d'esserci quel giorno, se non altro per la piacevole sorpresa di vedermi a Milano. Parlammo della situazione, della nostra Trieste; egli era ottimista, pieno di speranza e d'entusiasmo. Lo guardai dietro mentre s'allontanava da me; da un angolo della Galleria sbucò un altro giovane che lo aspettava e insieme a passi svelti sparirono dietro l'arco. Dopo qualche mese, il 16 giugno, a due giorni di distanza dal sacrificio del suo amico Sergio, cadde sul Monte Marone, mentre soccorreva un compagno della brigata « Battisti ».

Quale triste mietitura! E quanto più di questi giovani fummo noi fortunati, che almeno ci sentimmo sorretti da una solidarietà nazionale d'intenti e d'ideali, quando dovemmo affrontare la prova.

GIANI STUPARICH.

POESIE

A MIA FIGLIA

*Tu covi le parole com'io;
indistinta la tua voce, un balbettio;
uno spingerti avanti, un frenito
che tutto di te dice,
mentre trilla un grido, una mossetta, e l'occhio
scintilla tutto vita.*

*O bimba, piccola cosa,
grazia rosa di gesti e di moine,
forse anche in te
la forza per cui in fiori,
tutto festa di foglie e di colori,
riderà ogni tronco in primavera,
ora urge, e non fa dire
ciò che pur vorresti; e le moine
sono ombre di cose da venire.*

*Così di me, questo che urge
silenzio di gran cose,
silenzio tutto luce d'un cielo di zaffiro,
silenzio tutto onde di fremito e respiro
oh! poca cosa dice! E non esplode
in frutto di parole.*

RIVIERA LIGURE

*Nell'ansa si schiara,
filata di vetro si spuma;
scolmando discende, si sbava,
mentre a riva di pizzo s'aduna.*

*Ma porta via il treno, frantuma:
un rapido sguardo, un chiarore
tra l'arco del monte, e la spuma
inghiottita scompare al buiore.*

*Lugubre, lugubre, lugubre:
rumore di ruote, di legno,
squarciarsi di travi; più lugubre
assorda il frastuono del ferro.*

*Poi l'onda, poi il mare, la spuma;
novello chiarore: un paese
che in riva del mare si schiuma
qual donna che rida, cortese.*

MONTE CAVALLO

*L'ora che più e più ci assola
mentre non danno i muriccioli ombra.
La luce che abbaglia e che sconsola
d'arrivare al poggio, nel mirteto, all'ombra.*

*La strada lunga, polverosa,
i paracarri desolati, bianchi.
E un caldo opprimente che si sgola
con le sorde cicale strepitanti.*

OGNI ANGOLO....

*Ogni angolo incantato dalla luna
ed un pensiero senza sogni, desto.
Una sfumatura leggendaria aduna*

— come una coppa di stelle o una finestra
che si spalanchi fatta nuova al cuore —
questa immensa retata di candore.
E se tu svariï, se non voce alcuna
ti riporta all'usato tuo pallore,
ti sembrerà che al cerchio della luna
sian fatte argento le tue ciglia scure.

MA PERDENTESI....

Ma perdentesi
come scia odorosa nella sera
sarai tu se i pensieri
completeranno se stessi
accordandosi alla luce.

Questo m'avvenne
in rapidi scorci
alcune notti di luna.
E fu allora che da me,
profumata nell'aria,
si partì la leggendaria
persuasione di Dio.

E LA' VERSO LA SPONDA

E là verso la sponda
uomo e donna si sporsero; poi
dopo allusivi baci,
dopo carezze,
e un sussurrar di gravi cose, e l'erba
di tanto gaudio complice,
nella corrente bianca,
con sane membra, a tuffo,
inazzurrar se stessi, e il riso
sapeva d'onde.

PAOLO DI BONO.

LA MUSICA NEL TEMPO

Alla musica moderna il pubblico preferisce a tutt'oggi le musiche del passato e in special modo quelle dell'ottocento romantico. Questo fatto innegabile costituisce uno degli argomenti principali delle polemiche che fervono intorno alla musica contemporanea e rappresenta la premessa maggiore in base alla quale gli avversari di codesta musica credono di poter affermare che i compositori moderni non colgono nelle loro opere lo spirito del nostro tempo: donde i frequenti inviti, rivolti ai musicisti d'oggi, di uscire dalle torri d'avorio del loro presunto solipsismo, di abbandonare le « sterili esperienze e le ricerche formali » e di conferire alle loro opere significati più umani che rispecchino l'anima e soddisfino le necessità spirituali dell'uomo d'oggi. A noi gli inviti di questo genere sembrano oziosi. Lo stile di un artista vero è frutto non di un capriccio, ma di una inderogabile necessità interiore. Chi non è spinto alla creazione da una tale necessità non è un artista autentico e non riuscirà mai a creare un'opera d'arte realmente valida, pur mutando rotta e conformandosi a tutte le parole d'ordine. Quando un artista crea egli cerca e realizza una verità che si può definire invertendo la celebre definizione di San Tommaso (*Adequatio intellectus ad rem*). La verità che l'artista creatore deve raggiungere è data dall'adeguamento dell'oggetto al soggetto, cioè dalla realtà formale dell'opera creanda alla realtà interiore dell'artista. E compiendo l'atto creativo l'artista non può non supporre implicitamente che la verità raggiunta nella formulazione dell'opera d'arte *non* sia soltanto sua, ma sia di tutti ed abbia valore universale.

Questo fatto, però, non significa ancora che ogni opera d'arte che possiede i requisiti dell'autenticità debba essere subito e universalmente riconosciuta come tale. Come disse giustamente un poeta francese, non bisognerebbe mai parlare di poemi, ma soltanto di *poemi possibili*. Non ci proponiamo in questo scritto di analizzare le condizioni necessarie perchè l'opera d'arte si riveli, perchè la scintilla scocchi e si verifichi la piena comprensione, frutto dell'intuizione dei significati immaginifici di code-

st'opera: ci preme piuttosto di prendere in esame alcune circostanze che possono impedire o ritardare una tale comprensione.

Bisogna dire anzitutto che tra una forma sonora (1) ed il significato che codesta forma assume per la sensibilità di un artista creatore o di un ascoltatore qualsiasi, non intercorre un rapporto di causalità rigorosamente determinato. Anzi, siccome ogni emozione musicale si connette ad una sensazione auditiva di cui la forma sonora è stimolo esterno, e siccome la ripetizione attutisce — in base ad una legge fisiologica — il grado delle sensazioni, i significati emotivi di una determinata forma sonora subiscono col tempo ed entro certi limiti una lenta ma continua variazione. Di questo fatto si era accorto Eduard Hanslick, quando scriveva nel 1854 che: « il rapporto delle composizioni musicali con determinati stati d'animo è incomparabilmente più variabile che in ogni altra arte ». Hanslick deduceva quest'affermazione dall'aver osservato la « straordinaria diversità dell'effetto che molte composizioni di Mozart, Beethoven e Weber producevano sull'animo degli ascoltatori dell'epoca in contrapposto ad oggi. Quante opere di Mozart si giudicarono al loro tempo come la musica più appassionata, più ardente e più audace che potesse esistere, come il massimo che si potesse raggiungere nella pittura musicale di stati d'animo. Al senso di serenità e di puro benessere di Haydn si contrapponeva il prorompere di violente passioni, di gravissime lotte, di amari e acuti dolori nella musica di Mozart. Venti o trent'anni dopo si faceva esattamente la medesima distinzione fra Mozart e Beethoven. Il posto di Mozart, come rappresentante della passione vera e travolgente, fu occupato da Beethoven e Mozart fu promosso alla olimpica classicità di Haydn ». A questo esempio citato dal grande avversario di Wagner si possono aggiungere innumerevoli altri, tratti da ogni periodo della storia musicale, e si può mettere in evidenza come l'etichetta di « moderno » si sposta continuamente, addicendosi volta per volta a quasi tutte le musiche destinate a diventare col tempo tradizionali. Moderna fu l'*Ars Nova* del Due e Trecento; moderna la musica della quale trattava nel 1649 Giovanni IV, re del Portogallo nella sua *Defensa de la musica moderna*; modernissima fu l'arte di Monteverdi contro la quale l'Artusi scagliò il suo *L'Artusi, ovvero della imperfezione della moderna musica*; tanto moderna fu poi la musica di Filippo Emanuele Bach, che, ancora cent'anni

(1) Il termine « forma » non viene adoperato qui in senso antinomico al termine « contenuto ». A rigore di termini un'opera musicale non è altro che una pura *forma sonora*, che non contiene assolutamente niente altro che se stessa, ma la cui validità viene assicurata soltanto dai significati emotivi che codesta forma acquista per chi la crea e per chi la riceve.

dopo la sua morte il Bülow era intento a « correggerne » le numerose « cacofonie ». Di Mozart e di Beethoven si è già detto; ma che dire poi di Chopin, la cui musica, secondo Schumann, « cominciava e finiva con dissonanze, attraverso dissonanze, nelle dissonanze », allontanando da sé « buona parte del pubblico che non vuole essere continuamente corbellato e messo con le spalle al muro » (*sic!*). E proprio questa musica « repulsiva », pervasa da un « orribile spirito », è diventata oggi il piatto prelibato di tante « anime gentili ». Anche la musica dell'avvenire di Wagner si rivelò nella retrospettiva come la musica del *suo* tempo. E lo stesso si può dire oggi di Debussy, il quale da poco ha cessato di essere il caso del giorno per cedere questo scomodo posto ai « moderni » d'oggi. La incessante consunzione delle forme musicali, che spiega queste continue rivalutazioni, costituisce d'altra parte il motore di tutto lo sviluppo delle forme musicali. Le tappe di questo sviluppo sono segnate dalla progressiva ammissione di intervalli sempre più dissonanti, i quali, perdendo attraverso l'uso la loro originaria asprezza, inducono i compositori a ricorrere all'uso di abbinamenti sonori sempre più complessi. Così la storia dell'Armonia, da Monteverdi a Ravel, si può riassumere mettendo in evidenza la crescita organica dell'accordo per terze, base del sistema armonico tradizionale. All'accordo di *quinta*, Monteverdi aggiunge la *settima* e la *nona*; Schubert e Weber scopriranno poi la *undicesima*; Ravel, infine, adoperando su larga scala l'accordo di *tredicesima*, esaurisce le possibilità di creare nuovi accordi nell'ambito delle scale diatoniche. (Infatti l'accordo di tredicesima contiene tutte le sette note della scala diatonica e la quindicesima non farebbe che riprodurre la nota fondamentale). Ma la storia non conosce soste: chiuso il ciclo dell'Armonia, due possibilità si offrivano ai compositori: sfruttare integralmente le risorse del cromatismo, oppure operare una nuova sintesi di elementi diatonici preformati (politonalità, poliarmonia). La prima via fu indicata da Schönberg, la seconda fu aperta da Strawinsky. Ma questa spiegazione evolutiva della apparente rivoluzione compiuta dai due maggiori musicisti viventi non basta naturalmente per affermare la piena legittimità delle loro innovazioni formali. E' invece la reale scoperta di nuovi orizzonti emotivi che assicura ai capolavori della musica moderna la loro feconda vitalità.

In un suo scritto intitolato *Poesia e Catastrofe*, il letterato francese P. J. Jouve ha rivendicato recentemente alla moderna poesia francese il merito di aver « presentito la catastrofe ». Nello stesso saggio Jouve afferma giustamente che « esiste una profonda corrispondenza nel carattere dell'evento e la fatalità d'ispirazione di un particolare poeta. Allora il poeta deve dire, deve

parlare: lo deve perchè è forse il solo che possa farlo in maniera durevole, e forse eterna; è il solo che possa far cadere le censure interiori ed esteriori, e che sia in grado di possedere, anima e corpo, la verità.... ». Ora bisogna dire che anche i musicisti contemporanei hanno presentito, hanno vissuto ed hanno parlato: e in maniera certamente non meno profonda e vera dei poeti. Tutte le inquietudini, tutte le angosce che poteva provare l'uomo del novecento, preso nel diabolico vortice di un mondo in sfacelo, sono espresse in non poche composizioni di un Arnold Schönberg, di un Alban Berg o di un Bela Bartok; in nessuna opera della storia dell'arte vi è un senso della catastrofe pari a quello che si sprigiona da quel cataclisma musicale che è la *Sagra della Primavera* di Strawinsky. E chi potrebbe negare che un'opera come i *Canti di prigionia* di Dalla piccola accolga gli echi della drammatica esperienza umana del nostro tempo? Naturalmente, non tutti i compositori d'oggi sono « espressionisti » nel senso che non tutti sentono il bisogno di esprimersi integralmente, di dar voce ad una intensa esperienza emotiva: molti invece sognano la romantica chimera dell'« arte per l'arte », estranea alla realtà quotidiana della vita. Da una simile disposizione d'animo sono nate tante opere « neoclassiche », di carattere polemicamente anti-romantico. Ma non tutte queste composizioni sono realmente « vuote »: in talune opere gelidamente fisse di Strawinsky ci par d'intuire dei moti d'animo, i quali dalla loro repressione acquistano nella formulazione oggettiva l'estrema intensità di un subcosciente complesso emotivo.

Naturalmente, nella letteratura musicale contemporanea, accanto ad opere essenziali, abbondano le scorie, le opere nate per virtù dialettica formale e non per vera necessità interiore: pochi sono i compositori cui il senso di autocritica impedisca di creare delle opere « di gusto », ripetendo in formule sterili le loro autentiche ispirazioni. (A questo pericolo non sfuggì, del resto, neanche Beethoven: le *Ouvertures* per l'« Onomastico » e per l'« Inaugurazione della casa » lo provano). Oggi si renderebbe forse un servizio alla musica moderna se si cominciasse a discernere il grano dal loglio. Ma chi può essere sicuro che l'aridità di un'opera sia dovuta ad una reale povertà di significati di quest'opera e non ad una mancanza di sensibilità in chi giudica? Il fatto che non si capisce una cosa non prova ancora che non ci sia realmente niente da capire. E da quello che abbiamo detto prima ci sembra che si debba trarre l'insegnamento, che per quello che riguarda l'incomprensione di certe musiche, il torto sia facilmente dalla parte degli ascoltatori. Il distacco tra compositori moderni e pubblico non può dunque stupire. Esso è dovuto al fatto che il processo di assi-

milazione della tradizione è necessariamente più lento nel pubblico che nei creatori: mentre per questi ultimi la tradizione è già sedimento, *humus*, per il primo essa è ancora aria da respirare, nutrimento non del tutto consumato. Ma anche se si verificassero le condizioni per una piena comprensione delle musiche moderne da parte dei contemporanei, questo non basterebbe forse ad assicurare a codeste musiche una vasta popolarità. E questo non per il fatto che le musiche non nascano dalla esperienza vissuta del momento attuale, ma forse proprio per la ragione contraria. Il fatto è che non sono molti coloro che hanno bisogno di rivivere la loro esperienza esistenziale nella realtà pura dell'opera d'arte e di sciogliere nella catarsi i nodi della propria vita affettiva. Assai più grande ci sembra essere il numero di coloro che cercano nell'arte uno svago ed un oblio di se stessi oppure la realizzazione di emozioni *complementari* a quelle realmente vissute. Ed è forse per ciò che, in un'epoca così antiromantica come la nostra, la musica romantica trova il più grande consenso. Può darsi che i tempi futuri siano così felici che gli uomini si accorgano con Goethe che « non c'è niente di più difficile da sopportare di una catena ininterrotta di belle giornate »: allora la troppa felicità spingerà forse non pochi a integrare la loro esperienza affettiva con le tragiche musiche dei nostri contemporanei. E certamente nessuno di quei posterì metterà in dubbio che quelle musiche appartenessero al nostro tempo e che il precipitato affettivo delle nostre amare vicende si trovi raccolto in quei canti, forse anche troppo umani.

ROMAN VLAD.



GIOVANNI COLAGICCHI - *ERCOLE E L'IDRA*

Disegno.

QUADERNACCIO

Il passare un po' da semplice è il più gran piacere che si possa prendere un uomo di spirito, tra gente che pone in opera tutta la propria astuzia in ogni minimo e insignificante atto della vita. Anzi affermo risolutamente, che una certa velatura di semplicità dev'essere considerata in Italia quale vero e unico segno di nobiltà.

* * *

Si ritengono da se stessi uomini di carattere franco, e tali vengono ritenuti dagli altri, persone la cui franchezza consiste unicamente nel dire, senza alcun apparente motivo, cose sgarbate e spiacevoli. Eccetto alcuni sciocchi malvagi, costoro agiscono così per mascherare la loro ipoërisia: uomini, essi, dotati, come a dire, della ipocrisia dell'ipocrisia: i soli capaci di destare ancora in me, vecchio e stanco, non dico sdegno, ma un poco di schifo.

* * *

Non ti mostrare con i tuoi figli troppo attaccato a quelle idee, a quei principî, a quei sentimenti che più ti son cari; ch  altri-menti, nello smoderato desiderio di sentirsi differenti da te, essi figli calpesteranno prima d'ogni altra cosa, e senza avvedersene, proprio quello che tu mostrerai d'amare maggiormente.

* * *

Gli scioperati, i beoni, gli svogliati, i buoni a nulla, i mezzi scemi d'ambo i sessi, precipitano tutti, prima o poi, essi o i loro figli, nella pi  vile plebaglia. Laggi  s'accoppiano e si moltiplicano, conservando e accrescendo una sottospecie umana, a risollevarla la quale — secondo certuni — tutti gli altri uomini dovrebbero far sacrificio della loro libert  e della loro dignit .

* * *

Un uomo viene aggredito da pi  avversari, e si difende e offende con movimenti pensati e voluti, studiando le mosse di chi

l'assale e mirando ai punti deboli. Sopraffatto poi e stretto, si dibatte disordinatamente da tutte le parti, in maniera che sembra priva di scopo e puro frutto della disperazione.

In realtà egli, senza rendersene conto, viene a giocare sulla probabilità che le forze avverse risultino casualmente e momentaneamente più deboli in qualche direzione; e talora, con questo mezzo apparentemente insensato, riesce a quello che col raziocinio e con la volontà non sarebbe mai riuscito a conseguire.

Tale è delle rivoluzioni: intendo dire di quelle vere.

* * *

Sebbene le foggie delle trappole e delle tagliole per i topi siano molte, tali arnesi sono non di meno tutti fondati su un numero limitato di principî; così è delle astuzie con le quali i furbi gabano da secoli l'umanità.

* * *

Dice il Tommaseo: « Non c'è gente più grossolana della gente sensibile: non badano che a se stessi ». Né ho mai riscontrato cosa più paurosamente vera; solo che alla parola « grossolana » amerei sostituire « spietata ».

* * *

E' falso che il fanciullo sia felice, sebbene il suo quasi continuo malcontento e tormento interno siano temperati dalla speranza nella libertà e nella indipendenza dell'età adulta. Chiunque ritorni con la mente alla propria fanciullezza, non vi troverà che pene, crucci, sdegni impotenti, desiderio di ribellione, dolorosi e oscuri turbamenti e inquietudini, pur se egli fu allevato da amorosi genitori, e non conobbe né le privazioni né le mortificazioni della miseria.

Chi sta accanto ai bambini, non basta che li ami teneramente, ma occorre che abbia di loro una grande compassione.

* * *

Non la benevolenza, ma l'affettazione della benevolenza, ci fa schiavi dei giovani, ed anche a loro spregevoli.

* * *

L'odiar tutto e tutti, ci darebbe forse una tranquillità disperata e mortale, ma pur meno angosciosa e tormentosa che non l'amare e odiare insieme ciò che ci circonda.

* * *

Tra i ricordi più lontani della mia fanciullezza c'è questo, che essendomi trovato a veder gli alberi del bosco scuotersi, piegarsi e

torcersi, insieme coll'improvviso levarsi d'un gran vento, non ebbi alcun dubbio che questo fosse prodotto dai violenti movimenti delle piante. Quante volte, vedendo gli uomini agitarsi scompostamente e furiosamente, attribuiamo ad essi la tempesta che in quel momento viene a scuotere dalle fondamenta la società umana?

* * *

Il coltello del villano parte il pane e il cacio, monda la mela, prepara l'innesto, fa la punta allo zipolo, scanna l'agnello, se pur non fa di peggio. Assomiglia ai proverbi: sapienza del popolo.

* * *

« ...Ma bene anche vi *avvertiranno* che quella distinzione dei confini non dinota alcuna discordia tra confinanti, che ivi per vicendevole *comprensione* ciascuno riconosce per proprio il bene di tutti, tutti riconoscono per proprio il bene di ciascuno; che la moltitudine ivi non genera confusione, la maggioranza non reca fasto, l'inferiorità non produce gara, l'ineguaglianza non discioglie amicizie ».... e « che tutto è concordia, tutto è corrispondenza e pace ».

Una vera società comunista, dirà alcuno. Senza dubbio, una vera società comunista. L'effettuazione del nostro programma, diranno altri: senza dubbio, l'effettuazione del vostro programma. Ma, per amor del vero, devo confessare che questo brano, nel quale mi sono fatto ardito di sostituire la parola *comprensione* a quella di carità, è tolto di peso da una descrizione che il buon padre Segneri ci dà del Paradiso nel suo *Quaresimale* (Predica X); devo anche aggiungere che coloro i quali *avvertiranno*, non sono commissari del popolo, ma angeli.

* * *

Domando a me stesso, se non sia giunto il momento di riaprire il processo al luteranesimo. Se v'erano al mondo uomini che avessero bisogno di norme morali espresse in maniera concreta e inequivoca, quelli erano i Tedeschi. Essi hanno dovuto invece cercar tutto nella profondità della propria coscienza: e ognun vede che cosa ne han tratto fuori.

* * *

Molto si è riso della politica delle mani nette; eppure essa non avrà mai fatto tanto ridere quanto ha fatto, e farà ancor piangere, la politica delle mani sporche.

* * *

Quale, dei più responsabili di questa immane catastrofe, salendo

il patibolo avrebbe potuto dire orgogliosamente al boia: « Mostra la mia testa al popolo, ne vale la pena! ».

E' da augurarsi che, se altre teste dovranno poi, sventuratamente, rotolare in terra, ve ne sia almeno una degna d'esser mostrata, su, alto, alle moltitudini.

* * *

Rare volte gli utopisti che assediano questo povero globo, come i tafani un vecchio asino pieno di guidaleschi, dimenticano che nel consorzio umano vi sono buoni e tristi; ma spesso dimenticano, invece, che esso è formato quasi esclusivamente da mezzo-buoni e mezzo-tristi.

* * *

La più abietta forma di originalità è quella di negare il vero.

* * *

Amo il Fato, il Caso, la Sorte, il Destino, pur ciechi e crudeli come sono, perchè essi stanno tanto più alti di noi, da non esser raggiunti né da intrighi, né da raggiri, né da corruzioni, né da sette.

* * *

Il troppo governare somiglia nei suoi effetti al non governare affatto; somiglia, dico, ma è di molto peggiore.

* * *

Quando il volto dolente di chi feci meritatamente o immeritamente soffrire, mi si appresenta al pensiero, vorrei non esser mai nato.

GILBERTO ROSSI.

AMORE LADRO

E' violento come una porta sbattuta, non divertente.

Anche perchè tutto accade allo stretto, compresso dentro di voi che guardate le file dei libri senza vederli. C'è un solo libro, e voi vi stupite che nessuno vi chieda cos'avete sotto la giacca all'altezza del cuore. Avete il libro tra le mani e lo sfogliate con un'indifferenza enorme, caricaturale.

Il cuore sembra un giornale appallottolato con rabbia e scavarantato in tutti gli angoli del corpo. Togliete dalla tasca le sigarette, la cartolina che avete dimenticato di spedire, e vi sembra di troppo anche il fiammifero senza capocchia, anche lo stuzzicadenti rotto. I gesti vengono naturali, meccanici, mentre voi pensate nonquestavolta, nonquestavolta, nonquestavolta. La tasca è vuota, e vi viene in mente che è buia. Intorno a voi, nella libreria, la gente parla molto forte, i commessi vi voltano la schiena; voi conoscete a memoria i tagli delle loro giacche, le pieghe, le macchie, il colore dei loro capelli sotto la luce elettrica. Ce n'è troppa di luce, e a voi sembra di essere nudi. Improvvisamente, uno di loro potrebbe voltarsi. La paura vi sale lungo le gambe, inesorabilmente come il mercurio in un termometro, voi sentite l'eco del cuore nelle mani che tremano, nei polmoni tesi. Cercate di convincere voi stessi.

Pensate:

I libri potrei farmeli prestare. Volerli possedere è materializzare la cultura.

Rubarli è prostituirla.

Rubo per snobismo.

Per avarizia.

Per vendetta: i librai sono più ladri di me.

Rubo per provare quell'esaltante sensazione di potenza, dopo.

Chi me lo fa fare? — pensate — chi me lo fa fare? Allora decidete di non farlo, vi guardate intorno, respirate forte, e vi sembra di vomitare il cuore mentre inflante il libro nel buio. Dopo vi stupite di ritrovare la libreria intatta, non crollata, non esplosa col guizzo di una fotografia al magnesio.

Vi prende la voglia terribile di correre, di urlare e ridere mentre le gambe cominciano a tremare. E' strano, ma le gambe tremano soltanto dopo, e il cuore ridiscende come catarro che non si sputa perchè c'è una signora.

Ci sono parecchi sistemi per rubare i libri. Il metodo più semplice è naturalmente quello della tasca, ma non permette che il furto di libri di piccolo formato e con molti tipi di stoffa forma protuberanze pericolose e rivelatrici. Per chi voglia procurarsi libri di qualsiasi formato e genere senza correre rischi eccessivi, non c'è che il metodo del soprabito con la cintura: s'infilà il libro sotto il soprabito, e la cintura, formando una specie di sacco, ne impedisce la caduta. Il sacco si può anche formare infilando nei pantaloni un panciotto di lana abbottonato ad altezza conveniente, ma occorre che il libro non sia molto pesante e che la giacca sia molto larga. Nella stagione estiva il libro lo si può infilare nella camicia, direttamente sulla pelle e farlo ruotare a poco a poco sul fianco o addirittura sulla schiena.

C'è poi il metodo della borsa e quello cosiddetto del *sandwich*. Il primo si divide in due parti distinte, che, per chiarezza, chiamerò *A* e *B*.

Nel caso *A* la borsa contiene un certo numero di libri-alibi, ed ha la serratura negligenemente aperta. Si entra, si posa la borsa a terra, ci si curva per guardare i libri nei piani più bassi dello scaffale e al momento opportuno s'infilà quello desiderato nella borsa.

Nel caso *B* la borsa va invece vuota e la si deve portare piegata sotto braccio: il libro lo s'infilà appunto nella piega, dove rimane perfettamente invisibile. Questo secondo sistema di adoperare la borsa è più raccomandabile del primo, in quanto, nel caso *A*, può sempre darsi che qualcuno la voglia perquisire.

Il metodo del *sandwich*, pur presentando non trascurabili caratteri di garanzia richiede, a mio avviso, un'audacia non comune e sulla quale, comunque, non si può fare stabile assegnamento. Si entra nella libreria portando sotto il braccio un paio di libri voluminosi che si avrà cura di mettere bene in vista. Il libro che si vuole rubare lo s'infilà appunto tra di essi, in modo da formare una specie di *sandwich*. Se siete riusciti a farvi notare dai commessi al momento dell'entrata è difficile che abbiate delle noie. Devo aggiungere che l'applicazione di questi metodi presuppone una conoscenza perfetta di ogni libreria, del suo personale, della sua atmosfera, che è diversa a tutte le ore del giorno. Per questo Michele ed io facevamo la *Via Crucis*.

Camminavamo con regolarità, come macchine, attraversando

vie e piazze allo stesso punto di sempre, con esattezza e senza rendercene conto, come succede quando si seguita a leggere senza più capire, a causa del sonno. I semafori segnavano ogni volta lo stesso segnale, le automobili passavano identiche davanti a noi, e a volte mi pareva che tutto fosse già accaduto, che nella stessa libreria avrei ritrovato lo stesso libro e di nuovo l'avrei rubato. C'era qualcosa di automatico in quel nostro camminare così a grandi passi per tutta la città, cercando.

Una stanchezza che sapeva di nausea ci coglieva spesso dopo alcune ore, improvvisamente: le gambe sembravano di colpo che si sarebbero piegate da sole, che sarebbero rimbalzate indietro, legate alla schiena da un elastico. E l'angoscia di muoversi senza volontà, come burattini, da una vetrina all'altra, da uno scaffale all'altro, di strisciare d'estate tra i pilastri di un sotterraneo fresco come una cattedrale, di frugare tra l'odore di muffa, di polvere, di colla, oppressi da una speranza che rassomigliava a una dittatura. Per questo la chiamavamo la *Via Crucis*. Con una matita rossa m'ero una volta divertito a seguirla su una pianta della città: presentava una forma oscena vista di profilo.

Sapevamo tutto: c'erano commessi dal volto devastato dai furuncoli che parlavano tra loro di cinematografo, altri che vi seguivano silenziosi come respiri trattenuti. C'erano librerie immobili come la campagna a mezzogiorno, dove le pagine, voltandosi, scrosciavano; e c'erano le librerie-gallerie d'arte-salotto, dove intellettuali troppo bene malvestiti si snodavano in poltrone verde-pisello. Sapevamo dov'erano i libri: quando non riuscivamo a rubarli li nascondevano dietro agli altri e aspettavamo, covandoli, di poterli comprare, con il terrore che qualcuno arrivasse prima di noi. La letteratura aveva assunto per noi un aspetto topografico. Sapevamo dove e quando si poteva rubare, secondo le stagioni, i giorni, le ore, sapevamo dove i commessi arcangeli difendevano libri con la loro mobilità stupefacente, limitando noi, fuori, oltre i cristalli delle vetrine, a guardare un libro dopo l'altro come sgranando un rosario. Sapevamo che era l'epoca buona, quel giorno, e dentro la libreria vedevamo le facce quasi istupidite, pazientissime, dei clienti che aspettavano i libri scolastici.

— E' l'epoca buona, questa — disse Michele.

— Sì — dissi — ma tanto è in vetrina.

— Può darsi che dentro ve ne sia un'altra copia.

— Sì — dissi — sì, sì.

Michele l'aveva già letto, ma lo voleva « avere ». Diceva questo muovendo le mani come se soppesasse due bocce.

— Quanto credi che costerà? — disse.

— Non so. Due o trecento.

— Non ci arrivo — disse Michele. — Devo avere giusto i soldi per il tram.

Molto spesso egli aveva giusto i soldi per il tram, un tram mitico, che non prendeva mai.

— Andiamo a dare un'occhiata — dissi.

Intorno a noi s'era fermata quella gente che guarda solo perchè vede guardare gli altri.

— Non si sa mai — disse Michele.

Quando entrammo la porta non fece nessun rumore, nessuno volse la testa, la cassiera vestita di viola si limava le unghie. C'era molta gente in quei giorni nelle librerie, e lo scaffale dei libri francesi, a destra, l'avevano rivestito di carta giallastra, prudentemente. I librai non sanno che bisogna amare molto i libri per avere il coraggio di rubarli e temono la folla che si riversa da loro una volta l'anno, all'inizio delle scuole, burocratica e svogliata. Avevano anche chiuso i passaggi con dei cordoni di velluto rosso. Mi tolsi i guanti.

— Niente da fare — disse Michele.

— Diamo un'occhiata in fondo — dissi. — Con tutta la gente che c'è sarebbe stupido non approfittarne.

A destra ed a sinistra della porta correivano verso il fondo due banchi paralleli, dietro ai quali i commessi andavano e venivano rumorosamente. Scavalcò uno dei cordoni con una gamba. Dietro il banco una donna disse:

— Bisogna mettersi in coda come noi. E' un'ora che aspettiamo.

Feci passare l'altra gamba. La donna mi guardava con odio.

— In coda — disse. — Aspetti anche lei il suo turno.

Un commesso arrivò con una catasta di libri che gli arrivava agli occhiali.

— Lo faccia mettere in coda — disse la donna indicandomi. — Deve aspettare anche lui. Non è mica più bello degli altri, lui.

Il commesso posò i libri sul banco e si aggiustò gli occhiali.

— Vado per abbonarmi ad una rivista — dissi. — Non fate abbonamenti voi?

— Il tavolo là in fondo — disse il commesso — proprio l'ultimo, vicino alla scala.

— Grazie — dissi, guardando la donna. Anche Michele aveva scavalcato.

— Dev'essere quella donna laggiù — disse.

— L'ultimo tavolo — disse il commesso voltando la testa — non c'è da sbagliare.

Andammo adagio verso il tavolo, guardando gli scaffali. Non c'era niente.

— Non c'è niente — dissi.

— Tutti porci libri di scuola — disse Michele.

L'odore dei libri appena arrivati era più acuto lontano dalla gente e dalla porta che lasciava entrare, aprendosi, l'odore della nebbia. Sui tavoli c'erano grossi pacchi di carta giallastra, intatti. Là dietro c'era un aspetto di retrovia disorganizzata. I commessi camminavano in fretta facendo rimbombare il legno del pavimento, ripetendo forte le ordinazioni per tenerle a mente. La libreria era sonora come una cassa armonica.

— Andiamo via — dissi. — Fa soltanto rabbia.

Lo scaffale dei libri americani era quasi vuoto e non restavano che vistose gigantesche edizioni di libri che non importavano niente.

— Guarda — disse Michelè — ha un anello.

La bionda dell'ultimo tavolo aveva un grosso anello che faceva girare intorno al dito con un gesto meccanico.

— L'ultima volta — dissi — non l'aveva.

— Si sarà fidanzata — disse Michele.

Un commesso gli diede passando un urtone e salì due gradini della scala a chiocciola.

— Guarda se c'è il quarto libro delle *Georgiche* — urlò.

— Che edizione? — gridò una voce di sopra.

— Andiamo — disse Michele. — Non c'è niente da fare.

I libri francesi erano nello scaffale girevole, cintato da carta da pacchi.

— Peccato che sia in vetrina — dissi.

C'infilammo dietro l'altro banco, passando in rivista la gente che aspettava.

Un uomo sporse il braccio.

— Scusi — disse — io vorrei soltanto....

Tra me e lui c'era il banco.

— Non sono io — dissi — io non....

— Oh — disse l'uomo — io credevo....

Egli mi guardò, poi guardò Michele.

— Desidera? — disse Michele.

Mi voltai. Michele guardava l'uomo, le mani appoggiate al banco, tamburellanti. Non aveva l'impermeabile.

— Ecco — disse l'uomo — vorrei soltanto un vocabolario. Un vocabolario spagnolo.

— Tascabile? — chiese Michele.

— C'ero prima io — disse una ragazza piccola. — C'ero prima io di lui. E' un'ora che aspetto.

Michele gettò un'occhiata verso il fondo della libreria.

— Abbia pazienza — disse. — Il signore vuole soltanto un vocabolario. Questione di due minuti.

— Tascabile — disse l'uomo. Aggiunse: — Devo andare in Argentina. — Egli si volse a guardare i vicini. — Bisogna che ne sappia qualcosa, no? — Poi sorrise e vidi che aveva un dente d'oro. La ragazza piccola aveva un soprabito rosso.

— Oh già — disse. Michele era andato. Presi un libro dallo scaffale e cominciai a sfogliarlo adagio, aspettando. Faceva caldo, nella libreria. I commessi andavano e venivano vociando. Fuori un tram passò, passò un'automobile suonando il *claxon*, con i fari accesi. Rumorosamente qualcuno entrò nella libreria, uscì. Sentii l'odore della nebbia e un brivido nella schiena. Sapevamo dov'erano anche i vocabolari. La gente spostava il peso del corpo da un piede all'altro aspettando in silenzio, accaldata. Lontano, dal fondo, venne il trillo di un telefono. Potevo vedere la cassiera limarsi le unghie e la ragazza bionda rigirarsi l'anello intorno al dito. Mi venne voglia di sedere.

— Ecco — disse Michele. Era arrivato camminando in fretta, rumoroso, sul legno, e professionale.

L'uomo prese il vocabolario e fece scorrere le pagine rapidamente, col pollice. Si fermò a caso, lesse e si mise a ridere. Michele guardò verso il fondo della libreria, tamburellando con le dita sul banco. I capelli mi prudevano alla radice.

— Strano — disse l'uomo — olio si dice *accite*. — Egli si volse verso la ragazza.

— Non è strano? — ripeté. La ragazza si sporse attraverso il banco guardando verso il fondo della libreria.

— Ma è possibile che non venga nessuno? — chiese a Michele. Anche Michele guardò.

— Ecco — disse la ragazza.

Un commesso scivolò giù dalla scala a chiocciola, saltando gli ultimi due gradini. Michele si raschiò la gola. Mi accorsi che faceva molto caldo: il collo di Michele e le orecchie erano scarlatti. Il commesso si diresse verso di noi; la libreria parve di colpo più piccola; Michele fece un passo indietro.

L'uomo gli porse il vocabolario.

— Magari — disse — aceto si dice olio. — Poi sorrise.

— Quant'è? — chiese.

Il commesso veniva avanti immenso, allucinante come i primi piani delle locomotive in corsa, al cinematografo. Si vedeva il colore dei libri che portava appoggiandoli contro il petto, e quello delle mani: bluastro. La libreria rimpicciolì.

— Vada come vuole — pensai — al diavolo tutto. — Chiusi gli occhi. Sentii che la porta si apriva, poi Michele disse:

— Un attimo.

Aprii gli occhi e lo vidi incrociare il commesso, col vocabolario rosso in mano. La porta si chiuse, la libreria ingrandì, io mi sentii la bocca piena di una saliva tiepida e vischiosa. Faceva un caldo terribile. Mi asciugai la fronte con la manica e strisciai le palme delle mani sull'impermeabile.

— Da quel che mi pare — disse l'uomo a nessuno in particolare — dev'esser facile lo spagnolo. Per noi italiani credo che sia uno scherzetto. E' quasi la stessa cosa.

Parlava forte, guardando fisso davanti a sè, impersonale come la radio. Il commesso ci passò davanti senza fermarsi. La ragazza piccola sospirò.

— Dio mio come sono lenti qui dentro — disse. — Sarà un'ora che aspetto.

Il dente d'oro brillò.

— E' così — disse l'uomo — si fanno pregare perfino per prendere i soldi.

— Sono ladri — disse la ragazza senza voltarsi. — Trecento lire per una grammatica che una volta ne costava dieci.

Il dente si spense.

— Chissà il vocabolario — disse l'uomo — quanto me lo faranno pagare!

La ragazza fece con la mano un gesto vago, tra profetico e deprecatorio. Il commesso ci ripassò davanti buttando con forza i tacchi sul legno, marziale. Nella libreria tutti i commessi camminavano quasi correndo e gridando.

— Sembra una caserma — disse la ragazza senza voltarsi.

— Può darsi che per essere commessi si debba essere ufficiali — disse.

La ragazza sorrise e lo guardò. Il dente d'oro sfolgorò, la faccia dell'uomo sembrava soltanto più un contorno, un alone. Il commesso arrivò in fondo alla libreria e cominciò a salire la scala a chiocciola; Michele sbucò da un pilastro e venne avanti, marziale.

— Lei va in Argentina? — chiese la ragazza.

— Sì — disse l'uomo — parto tra quindici giorni. Ho già il passaporto. — Poi aggiunse:

— C'è già mio fratello laggiù, è là dal mille....

Michele lo toccò.

—novecento.... — disse l'uomo voltandosi.

— Duecentottanta — disse Michele.

L'uomo si tolse il portafogli di tasca e pagò minuziosamente, con mani da ricamatrice. Forse era un cassiere.

— Non si paga alla cassa? — chiese.

— No — disse Michele — in questi giorni no. C'è troppa gente....

Aveva già i soldi in mano e la sua fronte era lucida. Voltava continuamente la testa verso il fondo della libreria come per un tic nervoso. Rimisi il libro nello scaffale, guardai l'orologio, andai deciso fino alla scala, poi voltai a destra. Michele mi raggiunse subito e mi passò i soldi.

Una commessa roteò tumultuosamente giù dalla scala a chiocciola.

— Belle gambe — disse Michele.

Non erano belle, la voce di Michele non era la solita, i soldi erano umidicci di sudore e si vedevano le impronte delle dita sulla carta.

Quando uscii dalla libreria col libro, Michele mi aspettava battendo i piedi sul marciapiedi lucido di nebbia. Passando, i tram la strappavano con lunghe scintille azzurre.

— Quant'era? — disse Michele.

— Duecentocinquanta.

— Maledetti ladri — disse Michele.

Gli diedi il resto e cominciammo a camminare sotto i fanali che erano buchi gialli nella nebbia.

— Altro che non sputare — disse Michele. Egli si fermò.

— Ci starebbe bene un altro cartello, nelle loro porche librerie. Non rubare, ci dovrebbero mettere. E' il quinto comandamento che ci dovrebbero mettere, invece della crociata antitubercolare.

— Cosa c'entra? — dissi. — E' l'ottavo che dice *non rubare*.

— Fammi il piacere — disse Michele. — Vuoi che non lo sappia? Una volta andavo a scuola dai preti. — L'ottavo è un altro. Non rubare è il quinto.

— E' l'ottavo.

— E' il quinto.

Nella nebbia si aveva l'impressione di poter passare attraverso la gente.

I piedi si muovevano leggermente, senza rumore; sembravano non dipendere più da noi, come in sogno: era facile.

Michele camminava vicino a me borbottando:

— Eppure — disse — giurerei che è il quinto.

CARLO FRUTTERO.

RECENSIONI

GREGORIO GAFENCO, *Preliminari della guerra all'est.* — Milano Mondadori, 1946.

Guglielmo Ferrero scriveva che questo libro aveva tracciato le linee definitive di un capitolo importante della seconda guerra mondiale; e se anche, come osservava l'autore, di definitività non si potrà parlare sino a quando tutti i fatti non saranno conosciuti, è ben vero che il Gafenco è riuscito a scoprire e trarre alla luce i filoni fondamentali, in questo libro di eccezionale interesse e valore. Poche volte, infatti, è dato di leggere memorie diplomatiche in cui all'importanza documentaria dei ricordi personali (il Gafenco fu ministro degli esteri della Romania dal 1938 al 1940 e successivamente ambasciatore a Mosca sino al 22 giugno 1941) si accompagnino in così alta misura acume di critico, profondità di storico, desiderio di obbiettiva comprensione, ampiezza di vedute, abilità di scrittore (si leggano, ad esempio, la descrizione della partenza dell'ambasciatore del Giappone dopo la firma del patto di neutralità o quelle degli ultimi colloqui di Molotov con Gafenco e con Schulemburg, l'ambasciatore tedesco, all'indomani dell'aggressione nazista).

Ci duole di non poter seguire e postillare la intelligente e convincente ricostruzione delle relazioni tedesco-sovietiche successive al Patto di Mosca che il Gafenco fa nella prima parte del libro, nè l'esposizione della politica romena dal 1938 al 1940, che

costituisce la seconda parte. Ci limiteremo ad alcune osservazioni su alcuni punti. Il primo problema che si presenta a chi voglia esaminare i rapporti fra Berlino e Mosca dopo il patto dell'agosto 1939 è l'interpretazione di questo accordo. I nazisti lo presentarono come sconfitta strategico-diplomatica inflitta alle potenze occidentali accerchiatrici, strumento ed arma di vittoria. L'opinione pubblica dei paesi occidentali vi vide l'orrenda collusione di due regimi totalitari, che permetteva ad Hitler di scatenare la guerra, aiutato economicamente e domani forse anche militarmente dall'U. R. S. S. Inevitabile, quindi, il fiorire sul patto di Mosca della polemica della responsabilità, della *Kriegschuldfrage*, caratteristica di ogni dopoguerra. Pur con interpretazioni marginali che ci lasciano dubbiosi, l'autore rintraccia la genesi dell'accordo nella diffidenza verso le democrazie occidentali diffusasi nell'U. R. S. S. dopo l'accordo di Monaco, col quale si era distrutta la politica di solidarietà e di sicurezza indivisibile, di cui Livtinov era stato campione.

Quando si sia formata nei responsabili sovietici la convinzione della necessità di un'intesa con la Germania, fallita ormai la possibilità di una coalizione antinazista, è una questione ancora oscura e che il Gafenco non indaga espressamente; egli parrebbe incline a farla risalire alla sostituzione di Livtinov con Molotov com'è del resto opinione oggi corrente. Però il dubbio, già affacciato da

certuni, che la determinazione sia precedente trova autorevole conferma in una rivelazione del Rosso — nostro ambasciatore a Mosca a quell'epoca — che retrodaterebbe il progetto all'ottobre del 1938 (1).

Un problema storico di gravità particolare a cui, invece, l'autore dedica largo spazio (si potrebbe anzi rilevare come molte pagine del libro siano condizionate alla soluzione che il Gafenco prospetta), ma che, purtuttavia, rimane insoluto, è quello della vera natura dell'accordo tedesco-sovietico e dei suoi sviluppi. Fu esso voluto dall'uno o dall'altro contraente — o almeno da uno — come quello atto « *epokal* » che doveva inaugurare un periodo di duratura precisa collaborazione, come lo presentava la stampa nazista? L'accordo si mutò in dissidio e il dissidio in guerra per circostanze sopravvenute — o per fatale logica degli avvenimenti e degli atti — oppure fu inteso sin dall'inizio come mossa tattica contingente, temporeggiatrice, per potersi preparare all'attacco dell'altro contraente? Il Gafenco propende per la prima tesi, insistendo sullo stato d'animo di taluni dirigenti nazisti che auspicavano la durevole cooperazione di « due popoli giovani e rivoluzionari ». Innegabilmente c'era chi pensava così. Si trattava, del resto, di una nuova formulazione, *à la page* con le necessità politiche ed i principi ideologici del momento di una vecchia costante germanica, la « *Osterorientierung* » di cui il trattato di Rapallo, l'accordo Stresemann-Kretzinski, l'accordo Piatakov erano stati i più appariscenti segni del primo dopoguerra. Ma se questi erano gli intendimenti di Schulemburg e di Ribbentropp, lo erano anche di Hitler e degli altri dirigenti nazisti? E soprattutto corrispondevano ad essi analoghi intendimenti sovietici? Vi era cioè un minimo denominatore comune fra Germania e U. R. S. S.?

(1) Augusto Rosso, « Obbiettivi e metodi della politica estera sovietica », in « Rivista di studi politici internazionali », 1946, n. 1-2, pag. 9.

L'autore crede di ravvisarlo nella somiglianza fra metodi ed aspetti dei due regimi, ed in un certo orientamento nazionalistico sovietico. Ma, data e non concessa una somiglianza in tal genere, agli obbiettivi espansionistici tedeschi di conquista dello spazio vitale faceva riscontro un particolare patriottismo difensivo che l'autore chiama spirito di Kutozov (dal nome del generale che, vittorioso inseguitore di Napoleone, si arrestò ai confini della Russia, non volendo oltrepassarli), che realmente nell'U. R. S. S. era diffuso. Del resto, il linguaggio usato dai responsabili nazisti non era uguale a quello usato dai sovietici: l'autore stesso ricorda la differenza fra il discorso del 17 luglio 1940 di Hitler, che parlava di « collaborazione definitivamente sigillata », di « interessi definiti per sempre » (1) e quello del 1° agosto di Molotov, che replicava parlando « di accordo di non aggressione da noi strettamente osservato ». Probabilmente, non era solo una differenza individuale di tono. L'animo sovietico consisteva nell'acquistare a qualsiasi prezzo tempo ed anche spazio, « cercando di spostare il più possibile la frontiera occidentale ad ovest di Mosca e del bacino del Don, a protezione contro una Germania eventualmente nemica », come scriveva Joseph E. Davies, riferendo le sue impressioni a Washington (2).

Altro problema di estremo interesse è quello dei colloqui di Molotov a Berlino nel novembre 1940. Su di essi ben poco si sa. Aggredendo l'U. R. S. S., Hitler fece delle rivelazioni secondo cui Molotov avrebbe parlato di quattro questioni: schiarimenti sulla garanzia dell'Asse alla Romania in caso di azione sovietica, interessi sovietici in Finlandia, occupazione sovietica della Bulgaria, libero passaggio nei Dardanelli ed oc-

(1) Così nel libro a pag. 56-57. Il testo pubblicato in Italia (« Relazioni internazionali », 1940, n. 30, pag. 1171) non reca queste frasi.

(2) Joseph E. Davies, « Missione a Mosca », Roma, Ed. Faro, 1944, pag. 327.

cupazione di basi. Il Gafenco ritiene non veritiera la versione hitleriana, tranne sul punto della Bulgaria, la cui occupazione avrebbe controbilanciato quella tedesca della Romania, e crede che non le eccessive richieste di Molotov, ma proprio il suo intransigente mutismo abbiano convinto Hitler che l'U. R. S. S. non intendeva legarsi alla Germania, inquadrarsi nel Tripartito e nell'Ordine nuovo e che l'urto era quindi fatale. Questa persuasione si formava in effetti ben presto nel Fuhrer; lo dimostra la lettera che egli indirizzò il 31 dicembre 1940 a Mussolini (1), che prova che il Gafenco aveva veduto bene (altra dimostrazione è data nel *Diario* di Ciano: 5 dicembre, colloquio col Dottor Ley). In questa lettera si accenna effettivamente a divergenze tedesco-sovietiche per Finlandia, Bulgaria e Stretti; fra le righe appare una richiesta russa di incorporazione della Finlandia. Ma gli accenni sono fatti in termini così vaghi da non poter desumere quali fossero le rispettive posizioni; e della questione finlandese, che è assai probabile sia stata sollevata, Molotov può aver parlato per tastare il terreno e vedere che cosa stavano tramando le truppe tedesche colà arrivate, com'è opinione dell'autore.

La conclusione del libro tratta del problema della pace con particolare riguardo all'Europa orientale. Il problema principale di essa sarà quello di fissare il limite all'est, ritiene l'autore, che polemizza col Carr che prevedeva una divisione dell'Europa in una zona d'influenza inglese ed una sovietica: questa è la vecchia idea di Tilsit e di Mosca — dice Gafenco — e conduce agli stessi svantaggi e alla stessa conclusione. Unica soluzione possibile l'unità europea, raggiunta attraverso unioni regionali che garantiscano la vita ai piccoli Stati, perchè l'Europa è ordine ed equilibrio. Questo scriveva l'autore nel

1942; ma non nascondeva le preoccupazioni per l'avvenire. Nella premessa — scritta nel marzo 1943 — non gli sfuggiva il fenomeno senza precedenti che si andava verificando, il delinearsi dell'importanza sempre maggiore della « massa » sovietica e il compenetrarsi dei due imperi anglo-sassoni. La intelligenza dello storico sembra porsi in antitesi con la fede dell'europeo? E', forse il dramma odierno di Gafenco e con lui degli europei.

ALBERTO PREDIERI.

G. PIETRANERA, *Capitalismo, materialismo storico e socialismo*. — Genova, Casa Editrice Mario Ceva 1945.

Sono rari i libri veramente pensati e il volume del Pietranera è uno di questi. Come tale esso rifonde in una nuova interpretazione degli argomenti cui è dedicato i motivi più profondi della nostra cultura. E l'opera risulta perciò interessante anche sotto aspetti meno particolari di quelli espressamente considerati. Non dichiara d'altronde l'autore nella sua bella prefazione che a questi studi è stato mosso da un vivo problema spirituale: conoscere la fonte del male del mondo moderno? Difatti il libro rivela in ogni pagina questa impronta di serietà.

Ridotto ad uno schema elementare il contenuto di questo volume vuol essere la dimostrazione della negatività del capitalismo di fronte alla vita, astretta in una concezione e concretazione materialistica, e della positività del socialismo come affermazione piena della dignità della persona umana. Il capitalismo è deterioro perchè è materialismo, celebrazione esasperante dell'economia al disopra delle altre forme della vita. Non è, come si crede, prodotto genuino del liberalismo, ma sua deformazione; onde l'insorgere del socialismo come rivendicazione dell'attuabilità della profonda esigenza di libertà di quello: libertà che è anche giustizia ed eguaglianza economica « in quan-

(1) Hitler e Mussolini, « Lettere e documenti », Ed. Rigolo, 1947, pag. 87 (lettera n. 37).

to vi è libertà soltanto dove è vita armonica delle forme e dove ognuna vive e si esprime conformemente alla sua essenza, ove vive tale rapporto che è appunto la moralità e quindi la giustizia ».

Come si vede, siamo di fronte ad uno dei problemi centrali del nostro mondo: trovare la sintesi che orienti e acquieti l'umanità nella sua opera costruttiva. Il Pietranera, la indica nel socialismo, ma egli comprende che questo potrà essere la guida del cammino umano verso mete progressive a condizione che non si contaminino di materialismo. Ereditando il patrimonio spirituale del liberalismo, potrà rivalutarlo o potenziarlo se saprà bruciarne i detriti materialistici, se saprà essere assoluto anticapitalismo. Par di sentire in questi pensieri dell'autore l'eco di un'annosa polemica interpretativa del marxismo, la quale ha fatto espliciti nei nostri tempi i profondi motivi umanistici che l'hanno travagliata. Le dure e faticose esperienze politiche di ieri e di oggi debbono essere attentamente considerate alla stregua di questo agitato sottosuolo della condotta umana. Qui l'autore affonda l'indagine per scoprire elementi capaci di giustificare un concetto filosofico-storiografico del capitalismo e del socialismo.

Egli spiega le ragioni della insufficienza di un concetto scientifico del capitalismo, ed a questo proposito si richiama criticamente al saggio del Travaglini, che è una delle cose più fini ed acute che siano state scritte in Italia sull'argomento, e del Passow; ma non aderisce alla conseguente opinione del rigetto del termine come privo di ogni significato conoscitivo. Nell'uso di questo termine c'è un elemento che può giustificare la costruzione di un suo concetto storiografico ed è la denotazione di un sentimento vago di un male sociale, di una deformazione dell'ordine umano; in ciò pare all'autore che « si nasconde embrionalmente un concetto storiografico da mettere in luce ».

Dopo la critica sottile che egli fa dei tentativi di definire scientifica-

mente il capitalismo, il voler attingere dai molteplici significati dati a questo termine negli studi latamente sociologici il fondamento di un suo concetto filosofico-storiografico non appare perfettamente coerente. Le poche pagine dedicate a tale fatica appaiono come la delineazione di una intuizione piuttosto che una vera e propria dimostrazione delle radici logiche di quel concetto, che egli definisce così: « essere un'estensione relativa e soverchiante dell'attività economica rispetto alle altre attività dello spirito (perciò estensione dell'attività economica in senso stretto e di quella politica e giuridica rispetto alle forme teoretiche e morali). In concreto, invece, il capitalismo sarebbe una tendenza o specificazione od istituzione storica in cui si accentua, relativamente, l'attività economica ». A me pare che questa definizione può appagare un'esigenza formale piuttosto che storicistica nella comprensione del capitalismo. La questione si sposterebbe su un altro piano: che cosa è l'attività economica e il suo limite? Si tratta di una deformazione dell'attività economica o nell'attività economica? Possiamo adagiarci senz'altro sulle distinzioni crociane? A tale riguardo si deve notare che l'indagine del Pietranera, acutissima e suscitatrice di sviluppi intellettuali — non può essere ignorata da chiunque voglia intraprendere siffatti studi — si rivela troppo legata alla forma logica crociana da apparire talvolta forzata intellettualmente e quindi depauperata di vigore storicistico. Nè questo vigore può essere riacquisito da un confronto necessariamente esteriore, cui l'autore accenna, del mondo del concetto con quello empirico, o sociologico.

Alla luce del concetto funzionale del capitalismo, il Pietranera studia alcuni problemi: lo spirito capitalistico, le origini del capitalismo, il capitalismo moderno, sottoponendo a critica la più importante letteratura al riguardo. Sul primo problema e su Max Weber avremmo desiderato più penetranti considerazioni, data la

posizione centrale del problema nella stessa interpretazione del capitalismo fatta dall'autore. Sotto quella luce il rapporto tra capitalismo e materialismo storico si diluisce fino a farsene una « parziale » identificazione, e ad attenuare quindi il carattere di canone storiografico del secondo termine; la differenza sta nel suo carattere di teoria delle conseguenze dialettiche del prevalere della forma economica, della quale prevalenza sarebbe invece teoria il primo, cioè il capitalismo. E si capisce che la differenza non può essere sostanziale, perchè già il materialismo storico si trova risolto nel concetto funzionale del capitalismo e la posizione del rapporto risulta astratta. Non sempre i criteri, in fondo quantitativi, di prevalenza, estensione, preponderanza, espansione e simili riescono a chiarificare una concezione e ad aiutarla nel suo svolgimento logico; il che deve tenersi in particolar modo presente quando, come nel caso in esame, l'indagine vuol essere metodologica.

Nell'esame della relazione tra il liberalismo e il capitalismo l'autore approfondisce le forme erronee in cui questo si manifesta, fino a ridurlo ad una negazione di quello. Spunti vigorosi di critica si trovano nei riguardi dell'attivismo e del liberismo e del liberismo revisionistico e del socialismo feudale: le osservazioni sul Lombart e sul Ropke mi trovano perfettamente consenziente con particolare compiacimento per quello che è detto sul secondo, che con la sua « terza via » aveva destato qualche tempo fa in Italia un'ammirazione immeritata. Dopo la lettura di queste pagine, che sono fra le più vive di tutto il libro, rimane tuttavia l'esigenza di una precisazione storiografica del liberalismo, specialmente nella sua contrapposizione al capitalismo moderno.

I procedimenti adottati nella elaborazione del concetto filosofico-storiografico del capitalismo sono poi applicati dall'autore nella costruzione del concetto di socialismo. A questa parte è dedicato appena un terzo del volume, poichè di riflesso molto è sta-

to detto nelle pagine precedenti. Ma la sobrietà della trattazione rende qui più evidente il formalismo dialettico che abbiamo notato nella prima parte dell'opera. Anche qui l'autore esamina il socialismo come concetto scientifico, come sentimento, come concetto funzionale. L'analisi mette bene in luce la ricchezza e la complessità delle interpretazioni dottrinarie del socialismo. Qualche problema avremmo desiderato veder trattare meno frammentariamente di quello che è stato fatto: per esempio, il rapporto tra comunismo e socialismo. E nella costruzione del concetto funzionale del socialismo, la sua genesi dal liberalismo richiederebbe un più ampio discorso dimostrativo. L'autore definisce il socialismo, idealmente come « la reintegrazione etica dell'attività economica rispetto alle altre attività dello spirito e cioè al capitalismo. In concreto, invece, il socialismo è una tendenza o specificazione od istituzione storica in cui si accentua, relativamente, l'opposizione alla sovraestensione dell'economia ». Il socialismo — è questa la conclusione nuova, ma diffusa fra vari studiosi — è dunque una reazione etica, lo spirito di riequilibrio delle forme della vita umana; è perciò antieconomismo, antimaterialismo. Da qui concordanza tra liberalismo e socialismo, rapporto dialettico fra i due. Ma di ciò abbiamo accennato all'inizio della recensione.

Libri meditati e profondi come questo fanno sentire la necessità, anche ai fini dell'azione politica, di indagini ampie e sistematiche intorno ai concetti fondamentali della vita umana. Un aspetto della crisi sociale contemporanea sta nel fatto di non aver ancora saputo costruire gli strumenti idonei alle nuove esigenze dell'uomo.

ALBERTO BERTOLINO.

NICOLAUS BASSECHES, *Die unbekannte Armee*. — Europa Verlag, Zurich-New-York.

L'autore, un giornalista (svizzero? tedesco?), che ha passato venti anni

in Russia, ci promette con lo stesso titolo del libro e poi più esplicitamente nella prefazione, di chiarirci l'esistenza dell'Esercito Rosso, che secondo la descrizione sua « apparve ad un tratto sui campi di battaglia come una Armata, che noi, nonostante i mezzi moderni di divulgazione delle notizie, nonostante la larga letteratura militare, pubblicata negli ultimi anni anteguerra, dovevamo considerare una sconosciuta ».

Il titolo del libro, come pure la proposizione sopra citata, sono giuste soltanto fino ad un certo punto, cioè alla genesi storica di questo esercito. I primi tre capitoli del libro sono davvero sorprendenti per il lettore dell'Europa occidentale. Assi- stiamo, dunque, sotto la competente guida dell'autore, alle origini dell'Esercito Rosso. La Russia, un paese a regime arcaico feudale; lo sfondo politico è la continua ed accanita battaglia fra lo zar ed i boiardi per la concentrazione del potere o, alternativamente, per la sua decentralizzazione. L'esercito si recluta sporadicamente, nel caso di dichiarazione di guerra, con piccoli contingenti di contadini, che ogni padrone di terra (*boiar*) conduce con sé al campo di battaglia. Ivan il Terribile e, in modo più deciso il suo discendente Pietro il Grande, tendono ad organizzare una forza militare unicamente dipendente da loro e non più dalla buona volontà dei boiardi, ed è così che vengono organizzati i due primi reggimenti stabili: il Preobraschenski e il Semionouski, i quali furono poi la vera scuola degli ufficiali di tutto l'esercito russo. L'esercito diventa così un fattore politico interno con una finalità positiva, perchè fu l'accentramento del potere che spinse la Russia, ancora arretrata, ad aprire la sua « finestra sul mondo », dalla quale trae origine il suo ulteriore sviluppo politico-sociale più avanzato. Col tempo, quando nasceranno la borghesia e il proletariato industriale, questo esercito cesserà di avere un compito positivo, per servire invece il dispotismo dello zar e gli interessi della rea-

zione feudale e borghese contro le forze rivoluzionarie. Il suo tronco, attraverso tutte le vicende, rimane sempre composto da un insieme omogeneo di contadini e perciò il suo carattere nazionale russo si afferma, nonostante il forte numero di elementi stranieri, specialmente tedeschi, che cercava per un periodo di due secoli di prendere piede in questo esercito sempre di nuovo, per cedere soltanto alla fine del secolo XIX. Il dispotismo russo prescelse il sistema militare prussiano, come il più adatto per il suo esercito, adottandolo interamente e superandolo ancora in severità e in mancanza di anima (Paolo I, Potiemkin). Infatti soltanto tale disciplina superprussiana poteva adempiere al compito di far superare le contraddizioni di classe (i soldati-contadini nello stato di servitù, gli ufficiali-nobili), di nazionalità, di lingua, che caratterizzavano l'esercito russo; così come soltanto la più severa dottrina poteva livellare l'individualità del temperamento russo. Il soldato era un contadino, strappato per forza dalla sua casa, per non lasciare mai più la caserma per tutta la vita (poi il servizio fu ridotto a 25 [!] anni), torturato dal « *drill* » prussiano, nutrito con cibi spaventosi e trattato come una bestia dal suo ufficiale-nobile.

Le conseguenze di questo stato meccanico-prussiano dell'esercito si mostrarono fatali nella guerra di Crimea dell'anno 1854, quando la mancanza di ogni interessamento umano da parte del soldato-individuo alla guerra, causò la disfatta russa.

Nella seconda metà del secolo XIX cominciò a muoversi qualche cosa anche nel dominio ghiacciato dei dispotici zar. Così fu abolita la « *panoscizna* » (servitù della gleba) nel 1861, e una diecina di anni dopo fu, conseguentemente, dichiarato da Alessandro II il servizio militare obbligatorio per tutte le classi sociali. Questo decreto disturbò per la prima volta l'omogeneità sociale dell'esercito russo, introducendovi, oltre i contadini, anche commercianti, piccoli

borghesi, artigiani ed operai industriali. Questa gente portò nelle file dell'esercito il materiale esplosivo che prese fuoco per la prima volta nella rivolta marinaia del *Potiemkin* nel 1905, per scoppiare poi con tutta la violenza del 1917.

Nella guerra mondiale furono chiamati alle armi milioni di uomini della « riserva ». La disciplina prussiana non riuscì più a reggere masse così larghe; l'approvvigionamento dell'esercito e il suo armamento erano scarsi. In questo stato di cose apparvero alla luce tutte le controversie interne, domate da tanto tempo dal regolamento dispotico, superprussiano, e un giorno del 1917 i soldati russi lasciarono le proprie trincee e se ne ritornarono ognuno a casa propria.

La più importante tesi, della quale l'autore vuole convincerci, nei seguenti sette capitoli è, che l'Esercito Rosso dell'Unione Sovietica non differisce sostanzialmente dall'esercito russo di prima dell'anno '14. Infatti, egli dice, ora come una volta, la base dell'esercito è il contadino; anche l'Esercito Rosso, dopo che fu provata la divisione in eserciti nazionali delle varie repubbliche dell'U.R.S.S., fu di nuovo organizzato su base unionistica; e d'altra parte l'Esercito Rosso non è ispirato più ai principi di un cosmopolitismo internazionale, ma a quelli di uno stretto patriottismo. La prova più efficace per l'argomento dell'autore è la nuova organizzazione del corpo degli ufficiali e l'introduzione di gradi corrispondenti più o meno con quelli di una volta; perfino l'organizzazione autonoma dei reggimenti dei cosacchi viene portata come una prova della sua tesi.

Il ventennio di politica militare sovietica non avrebbe uno scopo più importante che quello di spazzare via dall'esercito le irregolarità avvenute a causa della disfatta del 1914-18 e della Rivoluzione per arrivare, giusto prima dello scoppio di questa guerra, ad una sintesi di quella stessa omogeneità generale (organizzativa e

sociale) che lo aveva caratterizzato una volta.

E' vero che mutamenti significativi sono avvenuti nell'Esercito Rosso, come è vero che la Russia Sovietica ha introdotto riforme drastiche in tanti altri campi della sua vita. La realtà e l'esperienza hanno fatto del loro anche nel frenare l'impeto troppo frettoloso e talvolta sbagliato nella realizzazione di riforme radicali. Però pare che il mutamento più notevole (se si vuole appunto provare la continuità fra i due eserciti) sia il passaggio da una organizzazione di uomini oppressi e forzati ad eseguire un compito contrario agli interessi delle larghe masse popolari, ad una assemblea militare disciplinatissima, proprio per la sua coscienza di salvaguardare le fondamentali conquiste sociali della Rivoluzione d'Ottobre.

E' peccato che l'autore non l'abbia neanche accennato. Questa tesi, troppo forzata, induce l'autore ad attribuire all'Esercito Rosso la tradizionale strategia russa di « attrarre il nemico nella foresta ». Le operazioni belliche di questa guerra hanno dimostrato, invece, che l'Esercito Rosso ha cercato di difendere accanitamente ogni posizione del suo territorio (vedi le dure battaglie per difendere gli accessi a Mosca, a Leningrado) e non è più un segreto per nessuno che l'abbandono dell'Ucraina, da parte di Budianny, fu criticato severamente dallo Stato Maggiore Sovietico; e che lo stesso Budianny fu conseguentemente messo ad « organizzare le riserve ».

Il più strano del libro è la sua troppa, direi, cautela e prudenza. L'autore ha scritto nel marzo 1942, cioè quando gli eserciti nazisti minacciavano già la capitale russa, dopo le ritirate frettolose di Budianny dietro il Dnieper, e ciononostante egli non ricorda neanche con una parola la guerra per far qualsiasi critica alla strategia buona o cattiva dell'esercito, di cui parla. Anche della guerra russo-finlandese, avvenuta un anno prima, la quale ha suscitato a suo

tempo tanta polemica sul valore strategico delle armate russe, l'autore non si è servito per dare un po' di concretezza e di realismo alle sue descrizioni troppo caute e teoriche. Perciò la pretesa dell'autore di mostrarci un « esercito sconosciuto » perde il suo significato e non bastano a sorprendere e ad allarmare il lettore neppure le « rivelazioni » su brigate di paracadutisti, già fotografate e descritte anni fa perfino negli opuscoli della propaganda sovietica stessa, così come non si può considerare neppure come novità militare la « Dynamo » e il carattere mezzo militare delle altre associazioni sportive, giovanili e femminili, praticato già in tutti i paesi europei nel periodo che precedeva la guerra.

« *L'Esercito sconosciuto* » è un libro equivoco, di un uomo che si sforza freddamente di non esprimere il proprio parere.

Così spunta ogni tanto un complimento per l'uomo russo, per la sua abilità di imparare, per la sua bontà e il suo sentimento di solidarietà. Però, nonostante lo sforzo di essere obbiettivo e la chiara intenzione di attenersi alla verità dei fatti, scappa fuori l'atteggiamento negativo verso l'insieme dell'Unione Sovietica, nelle non poche contraddizioni contenute nel libro.

Prendiamo un esempio significativo: l'autore racconta come i *clubs* militari sovietici combattono l'analfabetismo dei soldati e ci spiega la strana ragione: perchè « in uno stato così totalitario come quello sovietico, l'analfabetismo potrebbe servire come difesa della personalità... » (pagina 157).

In un altro punto egli stesso si contraddice nello spiegare il perchè del culto sovietico per Suvarov; « essi (i bolscevichi) giudicano la riuscita di una operazione militare come la somma degli atti eroici dell'individuo... » (pag. 167). Dunque, si vuole o non si vuole la personalità nell'Esercito Rosso?

Lo scrittore pecca gravemente di parzialità verso l'Unione Sovietica,

quando l'accusa di aver mantenuto artificiosamente e senza bisogno un'atmosfera di guerra e di isolazionismo (chi di noi non ricorda i passi dell'Unione Sovietica per il mantenimento della pace, prima che scoppiasse la guerra?). E una frase come questa: « Nulla penetra dal di fuori, ai cittadini sovietici, nè un giornale straniero, nè un libro » (pag. 132), suona tendenziosa.

Generalmente, Nicolaus Basseches fa lo stesso sbaglio che viene fatto da tanti « democratici » borghesi, che, invece di salutare con compiacimento i cambiamenti nella struttura interna dell'Unione Sovietica, come espressioni di un progresso verso una più larga democrazia popolare, li ironizzano come tradimenti del socialismo, ecc. La guerra eroica dei popoli sovietici condotta con *slogan* patriottici, diventò forse per questo meno giusta, o meno socialista?....

Nonostante tutto ciò, l'« *Esercito sconosciuto* » di Nicolaus Basseches, è un libro serio, approfondito, e un lettore con una certa preparazione politica ne può approfittare certamente per arricchire la propria cultura.

ALBERTO NIERENSZTEIN.

LEO VALIANI, *Storia del socialismo nel secolo XX (1900-1944)* - Saggio critico. — Firenze, Edizioni « U », 1946.

Il pregio più alto di questo non lungo ma denso e succoso saggio di Valiani consiste nell'essere il frutto d'una rara combinazione di esperienza personale e diretta, di studio e di riflessione: « L'ho messo insieme — scrive Valiani nella prefazione, riferendosi al suo libro — a pezzi e bocconi, tra prigionie e campi di concentramento, tra biblioteche parigine ben fornite e biblioteche di ventura africane e latino-americane ». E l'Appendice II, dedicata al « Movimento operaio nella seconda guerra mondiale », è costituita da un ampio articolo, composto in periodo clandestino (agosto 1944) e pubblicato nella glo-

riosa serie dei « Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà » stampati alla macchia.

Nè si può dire che l'opera, dal punto di vista dell'unità e della conclusione, non risenta di questa genesi singolarmente avventurosa. Ma il problema ideologico del socialismo è oggi aperto più che mai e nessuno potrebbe pretendere di leggere una « storia » di ciò che è ancora materia viva e calda di passioni e di contrasti tutt'altro che prossimi a tramontare.

L'idea di scrivere una « storia ideologica del socialismo contemporaneo » venne a Valiani dalla lettura del *Socialismo liberale* di Carlo Rosselli, il quale, appunto, ne avvertiva e ne lamentava la mancanza nella pur ricchissima letteratura socialista. Non oserei affermare che il tentativo di colmare tale lacuna possa senz'altro considerarsi riuscito. Comunque, è certo che Valiani offre con questo saggio un contributo importantissimo alla esatta conoscenza dei fatti e delle idee che del socialismo contemporaneo costituiscono il patrimonio. Se mai, più e meglio che di un bilancio, sarebbe il caso di parlare di un inventario, e non si può dire (nè lo dice Valiani) che il patrimonio inventariato difetti di voci al passivo.

Piuttosto che di un saggio critico, si tratta di una serie di brevi saggi, o quadri critici, legati bensì l'uno all'altro da un nesso logico e cronologico, ma ciascuno dedicato alla trattazione d'un aspetto o d'una fase del movimento operaio nei vari settori d'Europa durante i primi quaranta anni di questo secolo; e ciascuno quindi in certo senso autonomo. Nei primi capitoli l'autore riesce a mantenersi fedele all'originario disegno dell'opera: riesce, cioè, ad evitare la cronaca, ed a darci in sintesi esauriente una chiara idea del travaglio revisionistico durante il periodo di trapasso dal 1800 al 1900 in Germania, Italia, Francia e Russia. Specie per quanto riguarda l'Italia e la Russia, Valiani si dimostra conoscitore profondo delle essenziali correnti

critiche e dei principali momenti rivoluzionari del socialismo.

Ma non direi che, ciò nonostante, sia questa la parte migliore del libro: sono capitoli introduttivi, preparatori, pensati e scritti letterariamente (o, come forse l'autore preferisce, filosoficamente), ma non ancora vissuti.

Man mano che l'esposizione si avvicina agli avvenimenti del nostro tempo, la tensione spirituale e politica del libro si fa più viva, la partecipazione dello scrittore più scoperta: e la « storia ideologica » cede il posto, necessariamente, a qualche altra cosa, che non è ancora storia, che è, insomma, politica e fors'anche critica politica, ma piuttosto, per il calore che la ispira, appena moderato dall'equilibrio dello stile, polemica politica.

L'opera raggiunge così il suo vero carattere: per quanto Valiani procuri di mostrarsi obbiettivo nell'esposizione dei fatti, il lettore avverte che egli è in quei fatti presente, che quei fatti non solo lo interessano, ma lo toccano personalmente, e nella parte più segreta e profonda del suo essere. Sono i grandi fatti della sua vita di uomo di pensiero e di azione, di scrittore e di rivoluzionario. Sia che egli ci parli del più antico connubio tra socialismo e nazionalismo nel vecchio impero austro-ungarico, sia che dipinga il dramma della II Internazionale prima e durante la guerra 1914-18, sia che riassuma (in pagine che sono tra le più felici dell'opera) la rivoluzione bolscevica in Russia, Valiani è sempre al centro: l'unità dell'insieme si compie attraverso il suo cervello e il suo animo. E' l'autobiografia di un uomo, che ha fatto delle grandi convulsioni sociali e morali del suo tempo il proprio pane spirituale quotidiano; che, perciò, quando parla di quelle, parla di se stesso. L'originalità e il valore del saggio sono in questo carattere: e più ci si allontana dalle riflessioni sui libri, più ci si addentra nel vivo tormento del periodo che ha visto l'Europa sconvolta e straziata dalla

seconda guerra mondiale, più cresce la potenza suggestiva del fattore autobiografico. Fiumano di nascita, ungherese di origine, italiano di formazione culturale e ideale, Valiani è per eccellenza uomo nuovo del nostro tempo: pronto a raccogliere, come una sensibilissima antenna, le vibrazioni che attraversano l'atmosfera stracarica degli anni più terribili che la storia dolorosa dell'umanità abbia mai registrato.

A questo punto il giudizio sul saggio diviene difficile, quasi impossibile. Dovrebbe essere giudizio di un giudizio: e non può invece ridursi che a un consenso o ad un dissenso su un modo di pensare (anzi d'intuire) e di agire. E poiché ciascuno di noi ha intuito ed agito in un certo modo ben definito, e non è rimasto inerte o neutrale, la lettura diventa avida: sembra di leggere nei propri pensieri, di rivivere la propria vita e la propria passione. La crisi italiana, la vittoria hitleriana in Germania, la rivoluzione di Spagna, gli avvenimenti francesi precedenti lo scoppio delle ostilità in Polonia, la guerra e la resistenza; tutto questo non può ancora essere oggetto d'un giudizio storico, ma solo di un giudizio politico. Averlo dato a suo tempo e avere agito in conseguenza costituisce un motivo di geloso riserbo: la partita è ancora aperta, la conclusione può essere ancora lontana.

Valiani, socialista spregiudicato, non costretto nei ceppi dell'ortodossia marxista, vede l'avvenire del movimento operaio non nella soluzione dei classici problemi particolari del proletariato (lotta di classe economica, conquista proletaria del potere, socialismo autoritario, ecc.), ma nella soluzione dei problemi comuni a tutta la democrazia. Oggi, forse a distanza di oltre due anni, la prospettiva è già mutata: oggi i partiti tradizionali del movimento operaio, e specialmente il partito socialista, hanno ripreso in pieno a perseguire l'antico assunto; e si parla di lotta di classe e di conquista del potere, come se nulla, da trent'anni, fosse accaduto.

Il problema del socialismo dunque è ancora aperto. L'avvenire dirà chi aveva ragione.

CARLO FURNO.

LUCIO LOMBARDO-RADICE, *Fascismo e anticomunismo* (Appunti e ricordi 1935-1945). — Torino, Einaudi, 1946.

Avremmo visto volentieri — lo confessiamo sinceramente — che non fosse un comunista, bensì un democratico sinceramente antifascista (un democratico, come si dice, « di sinistra ») a prendere per primo la parola sul tema dei rapporti tra fascismo e anticomunismo. Tuttavia la personalità di Lucio Lombardo-Radice è già di per sé ampia garanzia di serietà e d'imparzialità.

Di tali doti questo libro è una sostanziale conferma e premettiamo che da parte nostra aderiamo senz'altro alla sua tesi fondamentale: sostanziale identità di fatto tra fascismo e anticomunismo. Anticomunismo, occorre però specificare subito, per partito preso, cioè in quanto *tattica precconcetta*; e, altra specificazione, anticomunismo quale è stato professato dal fascismo in maniera costante, anche se più o meno esplicita, negli anni a cui si riferisce l'indagine del Lombardo-Radice: gli anni, cioè, della « grande crisi » europea provocata dal fascismo stesso (1935-1945).

Queste specificazioni ci sembrano necessarie. In particolare nella seconda è implicita un'antitesi, o per lo meno una distinzione, rispetto a quello che fu l'anticomunismo professato dal fascismo durante gli anni della sua ascesa. (Allora non si chiamava, magari, « anticomunismo », ma ogni possibile diversa designazione copriva la medesima sostanza: la lotta, cioè, contro le avanguardie politiche e sindacali della classe operaia). Mentre l'anticomunismo inalberato al tempo della crisi etiopica e della guerra civile spagnola è proprio quello che il Lombardo-Radice compendia felicemente nella formula « seconda linea di difesa del fascismo »,

— in quanto cioè corrispondeva ad una fase ormai difensiva della battaglia che il fascismo conduceva per mantenere il potere conquistato; era dunque, in ultima istanza, una politica negativa, indice sicuro di più o meno prossima sconfitta —; nel 1922 l'anticomunismo od antioperaismo, in quanto corrispondeva ad un isolamento della classe operaia, non era, come tale, peculiare al fascismo; era un fenomeno storico, non uno *slogan* propagandistico. Che poi divenisse una delle tante corde all'arco di quel movimento che stava camminando deciso verso l'adempimento di una funzione storica (brutale e orrenda finchè si vuole, ma, se non altro per assurdo, rivoluzionaria, ciò che ci sembra sufficientemente dimostrato dalla storia dell'ultimo ventennio europeo), è perfettamente naturale.

In altre parole: nel 1922 l'anticomunismo era *uno tra gli altri* motivi di una lotta politica nella quale il fascismo agiva da lievito attivistico in una situazione di *isolamento della classe operaia*; dal 1935 in poi esso divenne invece il motivo *dominante* — perchè il più facile ad essere sfruttato sentimentalmente (1) — nella battaglia che il fascismo conduceva contro il proprio isolamento.

La critica sostanziale che sentiamo di dover muovere a questo libretto — o, detto altrimenti, l'esigenza im-

(1) Quest'inciso desterà forse proteste da parte di Rombardo-Radice e dei comunisti; tuttavia ci sembra evidente che, per quanta paura il fascismo potesse avere — e certamente ne aveva parecchia — del comunismo italiano ed internazionale, la ragione essenziale della sua cocciuta campagna anticomunista fosse la sicurezza con cui sapeva di poter puntare sull'istinto conservatore delle masse borghesi. E ci sembra altresì che questo punto di vista trovi una conferma marxisticamente ineccepibile nel senso stesso dell'indagine con la quale il Lombardo-Radice tende a dimostrare come fosse appunto l'anticomunismo ad impedire in un primo tempo la realizzazione di un fronte comune tra le diverse categorie d'intellettuali — liberali, cattolici, democristiani — espressione ciascuna, se considerate sotto l'angolo visuale marxista, di differenti strati sociali.

diata ch'esso risveglia in noi — è dunque la seguente: l'epoca storica ch'esso prende in esame, se ha per tutti noi l'interesse e il fascino dei ricordi di vita vissuta (e sotto questo aspetto diciamo subito che non poche sue pagine sanno farci rivivere con intensità vivissima le nostre esperienze di quegli anni), presenta però lo svantaggio di lumeggiare una situazione storicamente superata e anzi, vorremmo dire, tipicamente inattuale: quella che, apertasi nel 1935 con la crisi etiopica e col Fronte popolare francese e spagnolo, ha raggiunto un anno fa, con l'insurrezione italiana e con lo schiacciamento del fascismo sul piano internazionale, il suo apice. Nel 1945, giunto l'isolamento del fascismo alle sue estreme conseguenze, l'anticomunismo veniva ad essere battuto in breccia ad un punto tale, da far pensare che non dovesse mai più risorgere. Invece — tutti lo sappiamo benissimo — è risorto: è risorto dalle sue stesse ceneri.

Come si vede, il discorso ci ha subito portati a trascendere i limiti storico-cronologici che l'autore si era prefissati: ma che egli stesso abbia sentito l'imprescindibilità di quest'esigenza di « attualizzare » la sua indagine, lo prova l'ultimo capitolo del suo libro (*Tentativi per creare un nuovo schieramento anticomunista*), che contiene le pagine di gran lunga più interessanti politicamente.

Diciamo subito che concordiamo appieno con alcuni dei punti di vista in esse espressi: e principalmente con quello che addita nella creazione del cosiddetto « grande partito laico di centro » la via maestra da seguire per una ripresa attiva anticomunista. Ma è divertente, proprio per noi, osservare come questo progetto di « grande partito laico di centro » sia stato l'altare sul quale si è immolata, sei mesi fa, l'unità del Partito d'azione; e come l'ala scissionista — quella che lo propugnava — abbia ricevuto il plauso, allora, di Togliatti sull'*Unità* e, più recentemente, di Franco Rodano su *Rinascita*. Che co-

sa pensa di ciò il nostro giovane scrittore? Ci auguriamo ch'egli sappia giudicare un così curioso fenomeno con la stessa spregiudicatezza ed onestà che ispirano in questo libriccino, la sua ferma presa di posizione di fronte alla ben nota « liquidazione » togliattiana del socialismo liberale in uno dei primi fascicoli di *Rinascita* (pag. 78 e segg.: pagine, queste, che meriterebbero, proprio da parte nostra, più ampio discorso e riconoscimento; ma Lombardo-Radice comprenderà che preferiamo non attardarci in effusioni di compiacimento e di simpatia, bensì accogliere l'invito alla discussione che il suo libro costituisce). E' non occorre dire che riaffermiamo il nostro consenso sull'impostazione generale del problema dell'anticomunismo, quale troviamo compendiata, ad esempio, nelle seguenti righe: « Risospingere i comunisti, e con essi necessariamente ormai non solo avanguardie, ma grandi masse lavoratrici, nella posizione di eretica, di esclusione dall'effettiva direzione politica che le avanguardie e le masse lavoratrici avevano nel prefascismo, sarebbe un ricreare a forza la situazione che ha portato alla rovina la democrazia, un ristabilire a forza una democrazia instabilissima, perchè statica e chiusa, che condurrebbe, per la sua stessa natura, *indipendentemente quasi dalla volontà degli uomini*, al bivio del primo dopoguerra: rivoluzione proletaria o reazione nera » (pag. 110).

D'accordo, ripetiamo, perfettamente d'accordo: salvo che sulla frase che abbiamo sottolineata e nella quale ritroviamo (sebbene lievemente attenuato da quel *quasi*) un pericoloso accento deterministico. Al triste bivio apocalittico, cui accenna il Lombardo-Radice, si può arrivare attraverso qualsiasi forma di democrazia, qualora non vi siano appunto degli « uomini di buona volontà » capaci di far sentire la loro voce, il peso di questa loro volontà democratica. Ma quel che è indispensabile è che i comunisti si sforzino di essere, e dimostrino effettivamente di voler essere,

del numero di questi uomini. Senza dubbio lo hanno dimostrato durante la guerra di liberazione ed anche in parte, a liberazione avvenuta: bisogna che insistano in questa direzione, che non lascino riprender vita al fantasma della « tattica », che ormai non può esser più usato che come arma ai loro danni.

Proprio a questo riguardo ci dispiace osservare come lo stesso libretto, pur così intelligente, meditato, onesto del Lombardo-Radice offra ancora tanti appigli a una rimessa in questione della compenetrazione tra comunismo e democrazia. Limitiamo ancora, per un momento, il nostro esame all'ultimo capitolo: a pag. 111-112 il Lombardo-Radice pone un rapporto causale tra il permanere di schemi anticomunisti nella coscienza di tanti « uomini medi » d'Italia e l'insufficiente sviluppo della vita democratica italiana; in altri termini, la « presenza » del fattore politico comunista costituirebbe elemento necessario e sufficiente per giudicare valida una democrazia moderna. Come non si rende conto il Lombardo-Radice di quanto sia facile opporgli, da parte di questi « uomini medi », che paesi innegabilmente e profondamente democratici, quali gli Stati Uniti, l'Inghilterra, i Dominions, le nazioni scandinave hanno dimostrato e dimostrano tuttavia di poterne prescindere? Altro esempio: contrariamente a quanto si deduce da ciò ch'è detto a pag. 113, l'« inflazione » di iscritti e di simpatizzanti, conosciuta dal P. C. I. dopo la liberazione, è tutt'altro che un indice di maggiore consapevolezza democratica: non occorre essere politici consumati per rendersi conto di ciò. Ma perché proprio un comunista intelligente come Lombardo-Radice mostra di non avvedersene?

Altro caso di ottimismo conformista, di cieca fiducia nella virtù taumaturgica del partito come garanzia contro un possibile ritorno fascista: si legga quanto è scritto a pag. 102-3 sulla attuale « dispersione e divisione delle forze anticomuniste »; da notare che il libro è stato terminato

nel dicembre 1945, cioè all'indomani della crisi del governo Parri! A chi giovane codeste illusioni? Non sono proprio esse a fare il giuoco degli anticomunisti e dell'antidemocrazia?

Anche nelle altre parti del libro potremo trovare, del resto, sufficiente materiale ad appoggio delle nostre osservazioni. Ci si domanda, ad esempio, che bisogno aveva ancora il Lombardo-Radice (dato il campo d'interessi entro cui si muoveva la sua indagine) di spezzare una lancia contro Trotskij (pag. 55-58), di definire « spregevole » un libro come la *Storia del bolscevismo* del Rosenberg (pag. 56), quando proprio libri come questo e come l'*Histoire de la Révolution russe* (a proposito: perchè non si accenna alla *Storia* del Chamberlin?) hanno, in quegli anni, aperto gli occhi di tanti futuri militanti antifascisti e in particolare di tanti comunisti. Esempi come questi fanno pensare, non senza preoccupazione, alla forza d'abbagliamento che può esercitare, anche sulle più aperte intelligenze comuniste, il bagaglio di una storia e di una tradizione che dalla loro stessa grandezza sono continuamente sollecitate verso la mitologia.

Che l'anticomunismo abbia costituito una specie di fodera immanicabile, di « passo obbligato » della politica fascista — almeno da quando il fascismo si trovò con l'acqua alla gola — è un fatto positivo. Ma anzitutto questo non deve far velo all'indagine storica, così da ridurre al semplice motivo anticomunista fatti che interessano o interesseranno tutto l'antifascismo (anche questo è un appunto che sentiamo di dover muovere al Lombardo-Radice: ci limiteremo a citare, ad apertura di pagina, quanto egli dice — a pag. 56 — a proposito del Merlo e della *Tribuna degli Italiani*, la cui funzione non fu per nulla specificamente anticomunista). Quello però che ci sta soprattutto a cuore, e contro cui ci permettiamo di mettere in guardia con la maggiore urgenza i nostri amici del P. C. I., è la possibilità che i comunisti non

sappiano dare una soddisfacente risposta al grande interrogativo che sorge naturale al disopra di tutto questo: sono essi finalmente convinti — come la guerra di liberazione sembra aver dimostrato — della necessità di tradurre la loro lotta in termini effettivamente politici? Sanno essi oggi, sapranno dimani riconoscere le forze che possono essere loro alleate, sapranno rendersi conto, contemporaneamente, dei limiti effettivi che queste alleanze, questi schieramenti possono avere, senza rosee illusioni nè foschi preconcetti dottrinari?

Perché, amici comunisti, l'anticomunismo (e qui ci riallacciamo alla prima delle distinzioni poste all'inizio di questo scritto) non è qualcosa che caschi dal cielo da un giorno all'altro, e neppure è necessariamente una macchinazione di « cattivi »; al contrario, importa che vi persuadiate che nulla più di certe rigidzze, di certe incomprensioni, di certi « rifluti alla politica », da cui ancor oggi anche i più provveduti tra voi mostrano di non andare esenti, può portar acqua al mulino dell'anticomunismo e arricchire il campo fascista di nuovi accoliti od alleati *de facto*.

E' necessario che i comunisti diano prova, coi fatti, di rendersi conto il più possibile delle grandi responsabilità che incombono loro di fronte alla democrazia, proprio per il loro passato, per la tradizione che li distingue e di cui vanno, a buon diritto, orgogliosi. Il non aver essi fatto fronte, sinora, a queste responsabilità, il non essersi voluti « impegnare » a nessun costo oltre il limite invalicabile posto dalle necessità del compromesso, è la causa prima del « vuoto » preoccupante che si è creato, dopo la liberazione, alla sinistra dello schieramento politico italiano: vuoto che né il partito socialista né il partito d'azione, per ragioni particolari — anche se fra loro opposte — sono in grado di colmare. Ma tanto meno possono colmarlo dei richiami generici a benemerienze passate, a memorie gloriose, a miti che ormai — a guerra

conclusa ed a conferenza della pace avviata — sono definitivamente, e spesso pesantemente, calati sul terreno dei fatti e nei *dossiers* del tavolo verde.

A lungo andare, qualora il vecchio mito della « tattica » dimostrasse di non essere definitivamente abbandonato per seguire una politica effettivamente costruttiva, quel « vuoto » avrebbe tutte le probabilità di diventare la camera di scoppio per nuove esplosioni di falso sovversivismo; e non occorre essere profeti per prevedere quali forze eseguirebbero la manovra, e quali altre se ne avvantaggierebbero: gli esempi dell'altro dopoguerra sono lì ad ammaestrarci. E, allora sì, l'anticomunismo che verrebbe a prodursi avrebbe tutte le probabilità d'identificarsi con una nuova liquidazione della democrazia.

EMILIO CASTELLANI.

J. HUIZINGA, *Homo ludens*. — Torino, Einaudi, 1946.

« Da molto tempo sono sempre più saldamente convinto che la civiltà umana sorge e si sviluppa nel gioco, come gioco » afferma Huizinga nella prefazione di questa opera. E ricorda che le tracce di questa opinione sono frequenti nei suoi scritti: basterà citare, per tutti, uno studio noto al lettore italiano, *L'autunno del medio-evo*, dove l'insigne storico olandese assegna al nobile gioco cavalleresco il compito di determinare la fisionomia dell'epoca a ravvisa nel suo codice d'onore, nella sua « regola del gioco », il tema profondo che ispira e colora tutte le manifestazioni di quel mondo carico di fermenti, che presenta e inizia il Rinascimento.

Qui il problema è un'altro: nell'interpretazione delle forme in cui il passato si presenta al nostro spirito, ha spiegato altrove Huizinga, chiarendo i suoi canoni metodologici, bisogna guardarsi dall'abbracciare epoche e civiltà con un concetto unico o prevalente; e in questo libro non si tratta di domandare qual posto occu-

pi il gioco tra i rimanenti fenomeni culturali o, forzando una tesi, di assegnargliene uno preminente, ma di stabilire in qual misura la cultura stessa abbia carattere di gioco. Si tratta, in altre parole, di integrare il concetto di gioco in quello di cultura, di esaminare la cultura *sub specie ludi*. L'elemento di gioco della cultura, non nella cultura è quel che interessa. La distinzione è fondamentale per chiarire la direzione e i diritti dell'indagine storica. E' un problema nuovo? Huizinga riconosce che le più alte voci poetiche della grande fioritura del teatro profano, che si ebbe all'inizio del seicento, da Shakespeare a Calderon fino a Racine, hanno paragonato il mondo a una rappresentazione in cui ognuno ha la sua parte, riconoscendo così il carattere ludico della vita culturale. Ma c'è in essi un'eco moralistica e monitoria, come una drammatica e grandiosa variazione sul vecchio tema del *vanitas vanitatum*. L'effettiva compenetrazione tra gioco e cultura non è ancora espressa. In realtà il gioco è il padre della cultura, che si sviluppa nel gioco e come gioco. Perché, anzitutto, questo è innegabile. E' uno dei più fondamentali elementi spirituali della vita. Si possono negare quasi tutte le astrazioni: dalla giustizia e la bontà fino alla verità e a Dio. Si può negare la serietà. Ma non si può negare il gioco. Le grandi attività originali della società umana ne sono tutte intessute.

Esso è un'azione o un'occupazione volontaria, compiuta entro certi limiti definitivi di tempo e di spazio, secondo una regola volontariamente assunta e che tuttavia impegna in maniera assoluta e ha un fine in se stessa; è accompagnata, da un senso di tensione e di gioia e dalla coscienza di « esser diversi » dalla vita ordinaria. Anche nelle rappresentazioni del culto l'ordine dell'universo viene espresso come un gioco sacro. Così il culto s'innesta nel gioco, ma il giocare in sé fu il fatto primario. La cultura sorge come tale e nelle sue fasi originarie viene rappresentata in for-

me e stati d'animo ludici. La nozione di gioco nella lingua è probativa in proposito. La relazione tra cultura e gioco è da ricercarsi soprattutto nelle forme superiori del gioco sociale, nell'azione ordinata di un gruppo o di una società, o di due gruppi in opposizione. Su tutta la terra un complesso di concetti e di usanze assolutamente identiche, di natura agonistica, predomina nella vita delle società arcaiche. Tale omogeneità, indipendente dalle cedenze particolari dei singoli popoli, si spiega con la natura umana stessa che aspira sempre a un fine più alto, sia esso onore o superiorità terrena, o vittoria sull'esistenza terrena. La base agonale della cultura con le sue caratteristiche di rischio, d'incertezza e di tensione, forma l'essenza stessa dell'abito ludico. Evidente, nelle culture arcaiche, è anche il rapporto tra gioco e diritto: il processo è un gioco d'azzardo, una gara per dimostrare la propria ragione, una lotta a parole.

Nella guerra l'elemento agonale vero e proprio entra in azione solo quando le parti combattenti si considerano come avversari che si battono in uno stato speciale e solenne di ostilità, per una causa alla quale hanno diritto. Allora, pur senza che la violenza venga eliminata, la guerra è veduta alla luce del dovere e dell'amore sacrosanti e nelle forme loro, almeno fino a un certo punto, essa è anche eseguita, « giocata ». Ma la storia dimostra che la volontà di vincere è sempre più forte dell'autodominio imposto dal senso d'onore. E quando, nella società moderna, viene violata l'obbligatorietà delle norme di diritto internazionale e uno degli stati della comunità viene così meno alle regole del gioco, sparisce l'ultima traccia di un contegno ludico nella guerra e la società ricade sotto il livello di una cultura arcaica. Se ne deduce, per controprova, che ogni cultura ha in sé un elemento di gioco, considerato che essa non può esistere senza un certo mantenimento dell'abito ludico.

L'elemento agonale del gioco sta

anche a fondamento del sapere. Come si gareggia in coraggio e resistenza, così pure si compete per rispondere a domande insidiose o per inventare rime ingegnose. La gara può assumere forma di oracolo, di scommessa, di voto o di indovinello, ma in tutte queste forme resta essenzialmente un gioco e appunto in quella qualità lucida troviamo il punto di partenza per interpretare la sua funzione per la cultura. Dagli enigmi e indovinelli cosmogonici degli inni sacri dei Veda, da Eraclito e Empedocle, che vedono nel processo universale una lotta eterna tra contrasti primordiali racchiusi nell'essenza di tutte le cose fino alla rappresentazione di un essere strano e alla vincita pubblica di un rivale, caratteristiche della funzione del sofista, tutta la filosofia nasce da un giocare e presenta spiccati caratteri agonali. E la poesia, situata nella zona del sogno e dell'estasi, al di là della serietà, non nasce da una funzione estetica, ma come funzione sociale e liturgica, come un gioco consacrato. Tutto quello che è poesia si svolge in gioco: gioco sacro di devozione, gioco festoso del corteggio d'amore, gioco battagliero di rivalità in millanteria e scherno, gioco d'ingegnosità e di abilità. A differenza di altre attività dello spirito dove, man mano che la cultura si sviluppa, l'elemento ludico diviene secondario, la poesia rimane l'ultimo baluardo di gioco fiorente e nobile. Mentre la danza è una forma speciale e perfetta del giocare stesso come tale, riesce talvolta difficile distinguere la musica dal gioco, tanto che in parecchie lingue il maneggiar gli strumenti di musica vien chiamato giocare.

In una rapida, ma penetrante panoramica di culture e periodi *sub specie ludì*, Huizinga ci mostra come la società romana non potesse addirittura vivere senza giochi: il chiederli insieme col pane ci dà la misura della loro importanza. Anche la società medioevale è piena di gioco, ma essa non ha quasi più la funzione di creare della cultura, le cui gran-

di forme ha già ereditato dal passato. Tutto l'atteggiamento spirituale del Rinascimento ha invece un'impronta giocosa, e il suo splendore è una gioiosa o solenne mascherata coi paramenti di un passato fantastico ed ideale. E il bisogno di passare i limiti, proprio dell'età barocca, è spiegabile col valore intensamente ludico dell'impulso creativo. E' proprio il grande secolo francese a produrre la parrucca, una delle più evidenti manifestazioni del fattore ludico nella cultura. Mentre la politica del settecento era politica di gabinetto d'intrighi e d'avventura e non è mai stata né prima né dopo tanto realmente un gioco, l'ottocento sembra lasciare poco posto al gioco come fattore culturale. L'Europa indossa il vestito da lavoro. Se mai vi sia stato un secolo che abbia preso sul serio se stesso e tutto il creato, quello è stato proprio l'ottocento. Anche nella foggia del vestire non gioca più l'eroe. Col cilindro, l'uomo dell'ottocento si mette in testa il simbolo e la corona della propria serietà. La grande diffusione dello sport nel nostro tempo non rappresenta una compensazione alla perdita di forme ludiche nella vita sociale che caratterizza l'ottocento. L'organizzazione tecnica e l'attrezzamento materiale dello sport sono oggi tali che esso si è allontanato dalla pura sfera del gioco, è divenuto un elemento *sui generis*, non più gioco, ma nemmeno serietà.

Una qualità domina sempre più la vita moderna, afferma Huizinga, rievocando l'acuta diagnosi de « la crisi della civiltà » ed ha alcuni tratti in comune col senso ludico: è il puerilismo. Ma dire infantilismo e dire gioco non è la stessa cosa. Un bambino che gioca non è puerile: diventa puerile solo quando il gioco gli viene a noia o quando non sa a cosa giocare. In tutti i fenomeni di un atteggiamento spirituale che, come il puerilismo contemporaneo, abbandona volontariamente la propria maschia responsabilità, non si possono che vedere i segni di una imminente dissoluzione. In sostanza la cultura

moderna non viene quasi più « giocata » e là dove sembra giocare, il gioco è falso. Quello che è più grave, proprio la guerra moderna sembra aver perduto ogni contatto col gioco. Stati di alta civiltà si ritirano dalla comunanza del diritto internazionale e confessano senza vergogna di non voler stare ai patti, di voler violare le norme dell'onore. Dove sono le salutarie convenzioni limitatrici, le « regole del gioco » che, in caso di conflitto, eludono il pericolo e mantengono intatta la possibilità di collaborazione? Tutto ciò che lega il gioco a festa ed a culto è sparito dalla guerra odierna e, in conseguenza di quella sparizione, la guerra ha perduto anche il suo posto ad elemento di cultura.

Huizinga dichiara il carattere sociologico proprio della sua avvincente ricerca, ne rispetta i limiti e si mantiene fedele alla sua ormai tradizionale metodologia, che cerca nella storia prima i sentimenti che gli interessi o le idee e che qui, col carattere sopralogico proprio della materia, ha tutto l'agio di mostrare la propria singolarità e fecondità. Se una documentazione vasta e minuziosa insieme, senza che mai i testi vengano troppo sollecitati, attesta l'impegno e la serietà dello scienziato, l'agilità della trattazione, la chiarezza dell'esposizione, l'incalzante rigore dell'analisi raggiungono spesso, come è avvenuto per altre opere dello storico olandese, la zona felice dell'arte.

Un senso di vertigine potrebbe cogliere il lettore alla fine del libro: all'antico « tutto è vanità » deve dunque sostituirsi il nuovo « tutto è gioco »! L'*homo faber* si dissolve forse nell'*homo ludens*? Ma all'uomo smarrito nella minacciata confusione dei concetti di gioco e di serietà, Huizinga offre un'infallibile pietra di paragone: « In ogni coscienza morale fondata sul riconoscimento di giustizia e di grazia divina, la domanda: gioco o serietà, che fino all'ultimo rimase insolubile, si riduce a tacere per sempre ». LEONE BORTONE.

A. OMODEO, *Aspetti del cattolicesimo della Restaurazione*. — Torino, Einaudi, 1946.

Con una fervida prefazione di Alessandro Galante Garrone, rivedono la luce tre saggi dell'Omodeo sulla Restaurazione, già pubblicati sulla *Critica*; il primo sulle Missioni di riconquista nella Francia, il secondo sul Cardinale Consalvi al Congresso di Vienna, il terzo su Cesare d'Azeglio nella biografia di sua moglie Cristina (biografia che l'Omodeo dà per inedita, ma che, mi si dice, fu pubblicata dal Tononi in *Rassegna Nazionale* del giugno 1884).

Come tutte le cose dell'Omodeo anche questa raccolta è suggestiva e amara.

Poco avrebbe da ridire, io penso, il cattolico illuminato sull'accusa dell'Omodeo verso il *fanatismo* di quelle Missioni: non solo nell'indicatezza politica della richiesta della totale restituzione dei beni nazionali, ma pure nella predicazione che quei missionari facevano di una forma di religione « che si riconduceva piuttosto alla paura dell'inferno che ad una dilatazione gaudiosa d'amore ». Invece l'Omodeo, pur tutto intento a dimostrare la fine morale del cattolicesimo, non nasconde una certa simpatia per la persona del Cardinal Consalvi, la cui opera però definisce esclusivamente *tecnica* (ma che senso ha *tecnica* se non riferito ad una moralità a cui si ispiri? La tecnica nuda non è mai esistita, se non nelle astrazioni). Ma anche ammesso che l'opera del Consalvi sia solo tecnica al servizio della restaurazione politico-religiosa papale, dell'ultramontanesimo e della distruzione del gallicanesimo e del giuseppinismo — opera alla quale il Consalvi lavorò con grande slancio: la stessa volontà di mantenere in vita il concordato napoleonico corrispondeva al tentativo di rafforzare, come scrive con grande profondità l'Omodeo, « la base della vittoria del papato sulle Chiese nazionali autonome e sul tipo di costituzionalismo ecclesiastico entro i li-

miti dei vecchi canoni —, pure, nell'epoca della Restaurazione, le sfumature sono tante che non si può parlare in modo assoluto di una Chiesa *civitas senza cittadini*.

E' visione storiografica non più accettabile l'identificazione tra cattolicesimo post-tridentino e gesuitismo, perchè anche nel cattolicesimo post-tridentino c'era chi « vagheggiava nella religione un'austera e difficile conquista di anime, e una sublimazione di vita morale » (come ben dice l'Omodeo a proposito del gallicanesimo). Ma l'Omodeo non sa vedere nè cercare, al di sotto di un cattolicesimo politico più o meno spurio, quelle forze di un cattolicesimo etico-religioso che hanno nell'Ottocento una forza intensa e sincerissima (ed è inutile andare a ripescare *fonti eretiche* in questi cattolici: Manzoni sarebbe grande solo e in quanto giansenista).

D'altronde che l'Omodeo attenuasse poi nella pratica sua soluzione storiografica l'iniziale immanentismo è mostrato dal fatto che egli, sincero e onesto spirito religioso, sente l'ansia di uscire dai rigidi schemi dell'Assoluto idealistico.

Ed è certo bello, su un piano sentimentale, che il libro termini con la rievocazione di quel Cesare d'Azeglio vergata dalla moglie: un quadro di delicata e intima vita familiare.

MASSIMO PETROCCHI.

MICHELE GIUA, *Storia delle scienze ed Epistemologia*. — Torino, Chiantore, 1945.

Il libro del Giua non può non interessare quanti si appassionano alla storia delle scienze, intesa non come storia delle singole scienze, ma come storia del movimento scientifico in generale. L'autore incomincia, dall'affermare, sostenuto dall'autorità del Croce, l'autonomia del sapere scientifico e della filosofia, negando la possibilità di una storia unificata dei risultati delle singole scienze naturali, la quale è solo concepibile come storia della metodologia scientifica in ge-

nerale, intesa questa come principio logico per cui detta storia viene ad identificarsi con la storia del metodo sperimentale. Non esiste una distinzione tra scienza pura o teorica e scienza applicata altro che dal punto di vista empirico, specialmente didattico: neppure si possono considerare distinte scienza pura e tecnica. Ammessa l'importanza della scienza per lo sviluppo sociale, non si deve però sopravvalutarla, dandole una funzione eccessiva nella vita sociale fino alla negazione di ogni importanza per le scienze dello spirito. Questi concetti generali sono illustrati con molti esempi dedotti dalla storia della chimica, nella quale l'autore ha una particolare competenza (MICHELE GIUA, *Storia della chimica*, Torino, Chiantore, 1945). E' affermato il principio che l'indagine storica ha una importanza che trascende la curiosità storica per divenire elemento ordinatore e propulsivo nella ricerca.

Il secondo capitolo si muove nell'orbita galileiana, un'orbita quindi molto vasta. Una prima indagine è rivolta al problema di quanto l'opera di Galileo appartenga alle scienze naturali e di quanto alla filosofia, come contributo alla teoria della conoscenza. Il Giua accetta anche in ciò il concetto crociano che non si debba negare l'appartenenza di Galileo alla storia della filosofia, ma solo in questo senso che egli vi appartenga sia per la filosofia che è implicita nella sua scienza positiva, sia per quella esplicita contenuta nella enunciazione e difesa del suo metodo. Se Galileo lo si deve considerare come epistemologo, non lo si deve considerare come filosofo, inquantochè non ha mai trattato problemi filosofici. Molti sono i punti di vista secondo i quali il Giua tratta la figura di Galileo, cioè sia rispetto alla tradizione peripatetica, che rispetto all'atomistica democritea, al platonismo come interpretazione matematica della natura, alla filosofia naturale del Rinascimento, per passare a considerarlo nella sua attività positiva, come pioniere della concezione copernicana, come

fondatore della chimica e della fisica sperimentale, come primo ideatore della relatività. Ciò offre all'autore l'occasione per una ampia esposizione dei principi della relatività einsteiniana, della teoria dei *quanti* e della epistemologia dell'Eddington.

La terza parte del libro tratta dell'atomistica del seicento, sia nella forma metafisica del Gassendi, sia in quella naturalista del Basso, sia in quella fisica del Gorlaeus, per venire a parlare dell'atomismo corpuscolare del Boyle, che offre un interesse tutto particolare per la tecnica chimica. La teoria del Boyle è però vuota di quell'elemento quantitativo che non fu introdotto fino al Dalton con la nozione di peso atomico. E' messa quindi opportunamente in luce l'influenza esercitata sul Boyle dal metodo galileiano.

L'ultima parte del libro è dedicata a Max Planck, con l'analisi dei concetti esposti nelle conferenze raccolte nel bel noto libro *La conoscenza del mondo fisico*, edita dall'Einaudi: in particolare sono considerati questi tre argomenti:

1° il mondo esterno reale e la scienza;

2° caratteri generali delle leggi fisiche;

3° origine ed effetti delle leggi fisiche.

Il Giua, purè esprimendo la massima considerazione per il celebre ideatore della teoria dei *quanti*, non è d'accordo con tutte le sue concezioni, ritornando ad insistere sulla separazione tra materialismo metafisico ed osservazione della natura. Hanno molto interesse le osservazioni relative al principio di causalità dopo la rivoluzione operata dalla introduzione del principio di indeterminatezza di Heisenberg. Giua non si mostra convinto della opportunità di valersi dei risultati della ricerca scientifica per risolvere problemi eterogenei come il libero arbitrio, metodo che al grande fisico è suggerito dall'idea di considerare l'uomo come un'unità.

Queste che abbiamo esposto non sono che alcune delle idee che, appog-

giate da una solida cultura scientifica e filosofica, rendono questo libro di grande interesse per quanti amano sollevarsi dai problemi contingenti delle scienze a problemi generali di più vasta portata.

GUSTAVO BARBENSI.

UGO COLI, *Saggio di lingua etrusca*.
— Firenze, Sansoni, 1947.

Grazie, amico Coli, di avermi fatto cominciare l'anno in buona compagnia. La prima copia di questo libro, al quale sapevo che lavoravi da lungo tempo, me l'hai mandata in dono la sera dell'ultimo dell'anno: e tanta era l'attrattiva di quelle pagine intonse, che dopo la mezzanotte non ho potuto addormentarmi senza prima aver tagliato e scorso il capitolo introduttivo. Così sulla soglia dell'anno nuovo ho trovato gli etruschi, e m'è parso un fausto auspicio; perchè se dal primo incontro si può trarre, come si crede, l'augurio per tutto il seguito dell'annata, vuol dire che per tutto il 1947 avrò da fare con persone, com'eran essi, civili, amabili e discrete. E sarà, per i tempi che corrono, un bell'azzeccare.

Non so che cosa diranno di quest'opera, che mantiene assai di più di quanto promette il titolo troppo modesto, i competenti glottologi, ai quali, nella lettera dedicatoria indirizzata a Giacomo Devoto, l'autore chiede scusa di aver invaso il loro campo, egli « *profectus e castris iuriconsultorum* »; forse sul principio saranno messi in sospetto dal fatto che all'arduo tema si cimenti uno che non è dei loro, e più dal fatto che egli osi riprendere il tentativo, già severamente condannato dalla glottologia ufficiale, di spiegar l'etrusco col greco. Ma ho la convinzione che anch'essi, superata la prima naturale diffidenza, si accorgeranno dopo poche pagine che questo è un lavoro da prendersi molto sul serio: e sentiranno la voglia di rimeditare a fondo il problema. Il Coli non è il solito dilettante esaltato che, lasciandosi illudere dalla coincidenza o dall'asso-

nanza di qualche parola, si è messo a fantasticare, come a tanti è accaduto, di aver già in mano la chiave dell'enigma: egli è un giurista misurato e cauto, educato alla ricerca storica da maestri che si chiamavano Perozzi e Rabel, fornito di un'approfondita conoscenza delle istituzioni giuridiche, che di solito i glottologi non hanno e che ha permesso a lui romanista di scorgere il problema linguistico dall'angolo visuale del diritto pubblico romano, nel quale c'è tanto di etrusco. Inoltre egli è un acutissimo ed agile ingegno, addestrato dal lungo esercizio forense a veder sempre l'altra faccia di ogni questione, a pesare prima che le proprie le ragioni dell'avversario, ed a non concluder mai se non ci sono in atti le prove: (« *quod non est in actis non est in mundo* »). E poi è un toscano: e questo, quando si tratta degli etruschi, ha la sua importanza.

Se egli, come auguro di tutto cuore, si è incamminato sulla via giusta, penso che proprio debba averlo aiutato ad orientarsi il suo intuito e la sua *pietas* di toscano: questo senso quasi religioso di parentela che noi toscani serbiamo verso i progenitori etruschi, scomparsi misteriosamente senza lasciare rivelato il segreto del loro linguaggio, ma tuttavia vivi e presenti nella lingua che noi parliamo, nella quale questa nostra aspirata è la continuità millenaria di un accento familiare. Scomparsi in silenzio, questi padri etruschi, come riassorbiti da questa terra su cui camminiamo: « *L'argile rouge a brula blanche espèce* ». Ma questa civiltà fermenta ancora, come una linfa vitale, sotto queste zolle, dentro le quali i cipressi ed i pini trovano alimento nel terriccio degli ipogei.

Da questa presenza sotterranea anche il Coli ha tratto ispirazione: fu una paroletta intravista in una pittura della Tomba tarquiniese degli Auguri, che gli fece balenare la prima intuizione. Mi torna in mente una visita al museo etrusco di Tarquinia, fatta più di dieci anni fa con

una comitiva di amici: quelli di noi ch'eran toscani ebbero la sensazione, che poi ci confessammo al ritorno, di aver respirato in quelle sale aria di famiglia. Una raccolta, che vedemmo ordinata in una vetrina, di piccole maschere di terracotta tolte dai sepolcreti ci parve, tanto in ciascuna di esse era riconoscibile il carattere di certe facce paesane incontrate per le strade, una collezione di ritratti presi sul vivo dalla folla domenicale di qualche borgo maremmano. E quando arrivammo a un sarcofago sul quale giaceva supino, ravvolto nel suo manto, un dignitario dal fiero profilo aquilino, ci trovammo in più d'uno a mormorare, quasi senza accorgercene: « Dante, etrusco pontefice redivivo.... ».

Allora, dieci o dodici anni fa, si diceva che sulle vie d'Italia fosse tornato il passo romano delle « quadrate legioni », di quelle stesse legioni vittoriose, di fronte alle quali due millenni fa i pacifici etruschi si ritrassero vinti nei loro funebri rifugi.... Ma tu, caro Coli, hai avuto il privilegio, immerso com'eri nei tuoi colloqui con loro, di non accorgerti, e di non doverti dolere, di quella sinistra parodia che preparava al mondo nuove catastrofi. Te ne stavi appartato a conversare coi pensosi morti, custodi sotterranei di una civiltà che il passar delle orde guerriere non ha mai potuto e non potrà sradicare da questa terra: felice te, che hai potuto impiegare così, preparando il libro che oggi ci doni, quegli infelicissimi anni.

PIERO CALAMANDREI.

JEAN PAUL SARTRE, *Le sursis*. Romanzo. — Paris, Gallimard, 1945.

Che la « contemporaneità del diverso » sia da secoli oggetto di meditazione per lo scrittore e occasione alla maggior parte dei drammi e delle commedie che egli ne ritrae, mi pare facilmente constatabile; meno facile e meno frequente è che egli si proponga di osservare

questa multiforme e contrastante realtà, non già per soffermarsi a questo od a quel contrasto, ma per afferrarla nel suo insieme come un fatto unico della condizione umana. Si dirà che questo avviene sovente agli storici allorché tracciano il quadro di un'epoca, ma la loro esposizione procede necessariamente per gradi, per fatti o gruppi di fatti ed è il lettore a tirare le somme. Nel romanzo *Le sursis*, che fa seguito all'altro da noi già segnalato, *L'âge de raison*, J. P. Sartre è salito a un ideale balcone durante i sette giorni che precedettero lo scoppio dell'ultima guerra mondiale e di lassù ha osservato ciò che accadeva ai personaggi del suo primo racconto, mescolati a una folla di altri loro contemporanei: uomini oscuri e uomini al potere, donne d'ogni sorta, figure grottesche e figure pietose, ammalati e sani, attivisti e abulici, scettici e fanatici, che trascinano o precipitano la loro esistenza, in quella settimana fatale, sotto l'incubo dell'imminente flagello.

Preoccupato di comporre più che un romanzo di persone, d'ambiente o di classe, un grande arazzo umano dove l'occhio non si posasse su questo o quel particolare, ma ne ritraesse una visione d'insieme, egli ha predisposto i casi e le figure più diversi nel segreto della sua fantasia e li ha rovesciati sulle trecentocinquanta pagine del suo romanzo in un voluto disordine. Come chi, dopo aver composto venti o trenta pile di *fiches* diversamente colorate, le facesse crollare con un colpo di mano e dagli accordi discordi del risultante tappeto multicolore traesse nuovo diletto.

La preoccupazione della « contemporaneità » lo induce a intrecciare i fatti non solo in una pagina o in periodo, ma quasi nello stesso rigo,

dove, quasi senza discontinuità ortografica, al bacio di una donna segue la frase che Hitler o Chamberlain pronunciano in quell'istante, dove al passo di un personaggio si accoppia improvvisamente il pensiero d'un altro, allo stupro d'una vergine folle il cinico strangolamento diplomatico di una piccola nazione. Questo metodo narrativo, spesso artificioso e a freddo, stanca e disorienta alle prime il lettore che ad ogni istante deve far « mente locale » per riprendere il filo di tanti e così vari avvenimenti lasciati sempre in tronco sul più bello dallo scrittore, ma, a lungo andare, se la fatica non lo ha sopraffatto, vi fa l'occhio e, al gusto del particolare, sempre potentemente disegnato, si viene associando l'interesse per quel flusso umano che precipita ciecamente verso un destino di tenebre.

La posizione morale dello scrittore è sempre la medesima e può definirsi quella di una lucida disperazione. E indubbiamente l'umanità che l'ispira è quella povera umanità, stracciona o ben vestita, che da millenni vive la sua tragica giornata terrena, sospinta da forze che la superano e la sacrificano, dove nessuno è libero, in possesso cioè di quella libertà interiore che nulla ha a che vedere con le libertà politiche o economiche e che, quando non si chiama amore, potrebbe anche avere il modesto, difficile e deriso nome di dovere.

Anche Matteo Delarue, il filosofo protagonista del primo romanzo, vi sta come una pedina del gran giuoco, diversa dalle altre solamente per la fredda coscienza della propria inutilità e per la tormentosa quanto vana ricerca di una libertà che lo disincateni. Quella che credeva di aver raggiunto col raffinato esercizio della sua intelligenza non

gli serve più. « Je suis libre *pour rien* » dirà a se stesso, quando la guerra imminente sommuove e trascina ormai ogni cosa. Confessione pericolosa come quella che precede quasi sempre un abbandono all'irrazionale. Il solo atto libero gli appare per un momento il suicidio, un *assoluto* raggiungibile. A rifiutarlo non sarà la sua volontà, ma la sana potenza dell'istinto. Anche gli altri innumerevoli personaggi del racconto cercano, ciascuno a suo modo e senza proporselo, la libertà, ma sono tutti sospinti dal fatale andare delle cose. Non c'è un perchè della guerra che governa ormai il mondo; essa è qualcosa di più forte dei piccoli boriosi dittatori e delle forze oscure che conducono il mondo, si chiamino esse massoneria, gesuiti, duecento famiglie, trusts americani, comunismo o ku-klux-klan. Più forte di tutti, la nemesi bellicosa conduce gli uomini e la sola risposta a chi si chiede « chi stia dietro » agli scatenatori di guerre sono le lacrime di rabbiosa impotenza della piccola Ivich. La quale rimane, anche in questo secondo romanzo, la figura più cara al lettore, e forse allo scrittore, e la sua estrosa, infantile irrequietudine illumina tratto tratto di poesia la desolata amarezza di queste pagine sapienti.

CORRADO TUMIATI.

GIUSEPPE BERTO, *Il cielo è rosso*. — Milano, Longanesi, 1947.

E', nel genere suo, un bel romanzo, ma triste e volutamente triste.

E' la storia, stillata a goccia a goccia, con lunghi silenzi e dialoghi brevi, quasi sillabati, di un inutile barbaro suicidio. Il suicidio è sempre inutile, sempre il più disumano dei delitti: anche quando, a colorirlo di poesia, c'è l'arte di un Victor Hugo, di un Flaubert, di un Tolstoj o, anche, di un Orian. Ma là il sui-

cidio può parere ancora espiiazione, per quanto crudele: qui non c'è nulla che spieghi questa morte voluta, se non lo sconcerto della vita, l'incubo che pesa sui superstiti avviliti di questa tragedia da cui non siamo usciti ancora, ma dalla quale, diciamo subito, bisogna trovare le forze per riuscire.

Avrebbe facile gioco chi volesse condannare questo libro in nome di una religione, che qui, peggio che ignorata, è maledetta: e la bestemmia, anche quella volgare, più di una volta prorompe dalle labbra di questi *vinti* (sì, anche il Verga torna alla mente, coi suoi orizzonti nudi, coi suoi eroi solitari: ma che altro respiro di bontà c'è in quel deserto). Avrebbe buon gioco, dico, ma chi potrebbe giudicare severamente il libro, e libri come questi (chè tanti ve ne sono adesso, di fonte più o meno esotica e barbarizzante), ci sembra sia proprio *Il Ponte*, con quella sua vignetta piccolina che ne fregia ancora il frontespizio: un omino che, zappa in ispalla, pianta sicuro il piede sopra il tavolato che riunisce come può, ma, prontamente, le due spallette che la guerra maledetta voleva separate, per sempre, dall'abisso: è questa fede che abbiamo tutti di risorgere, quest'ansia di vivere, sanare, ricostruire, preparare ai venienti un avvenire che sia migliore del nostro passato: meno reboante, meno falso, più umile forse, ma più sincero, certo più giusto.

L'orfanello che dunque invano, tra le rovine della città anonima e cupa, ha cercato il viso della madre morta, fugge di collegio una notte gelata, rotta dai fari indifferenti dei *camions* stranieri, per tornare a perdersi tra quelle rovine ed arrestarsi davanti alle barriere di filo spinato che recingono la « zona dei morti »; e da quella morte esce una voce, la mano di un altro ragazzo che della morte vive, della violenza, del furto, del metretico, che tra i morti, negli avanzati tenebrosi di un postribolo semidirutto si è fatta la casa, per sé e per le sue compagne sventurate: una

quindicenne energica, già consumata nel vizio, un'altra timida e malaticcia, che lotterà per difendere il suo amore istintivo e morirà dopo averlo appena assaporato, e una terza, più piccina, che la sventura ha affatto inebetita.

Sì, l'arrivo di Daniele in quella tana è commovente; commovente la lotta con cui il suo pudore lo difende da Carla e lo getta, pentito, tra le braccia di Giulia; suggestiva la sua fedeltà a Tullio, al capo triste della tristissima Banda dei senza-legge: è arte vera quella con cui l'autore riesce a illuderci che questa specie di « Corte dei miracoli » sia tutta la vita, che l'amore sia un fiore delicato che subito appassisce e cade nel fango, che la città devastata, dove non è che rovina, sia un dedalo oscuro di strade sconosciute in cui si muove una folla anonima e insidiosa: l'incubo disumano per qualche tempo ci prende; ma poi ci accorgiamo dell'artificio: troppe macerie qui dentro, troppe prostitute e troppi morti: seppellire Giulia mite tra quei sassi, perchè la guardia ignori la sua tomba e il municipio continui a passare la tessera del pane a chi trova così comodamente la carne il burro i vestiti e persino i portaprofumi d'argento... è una pennellata d'effetto, ma in fondo banale.

Ci si accorge facilmente quanta retorica sia anche qui, rimessa a nuovo, per giustificare in qualche modo il melodramma finale del suicidio: quel povero Daniele, che non ha mai fatto male a nessuno e che da tanta gente, non solo dal vecchio maestro e dall'ortolano generoso, ma persino da Carla che nell'affetto di lui aspetta redenzione, sente offrirsi una nuova ragione di vita, onesta ed operosa, e ci rinuncia; si chiude muto nel suo inerte dolore, esce nella notte piovosa, aspetta alla stazione un treno merci, ci si arrampica sopra, ci passa la notte accoccolato sotto la pioggia, e all'alba si desta, si spoglia di tutti i suoi indumenti « che possono servire a qualcun altro » (umanitarismo d'effetto, con cui i cinici si

danno l'illusione di possedere la bontà), e nudo si cala tra i respingenti... è un finale rabbrividente che non ha nessuna giustificazione, nemmeno nel libro.

Giuseppe Berto è giovane, ha trentadue anni — ci dice l'editore — ed è al suo primo libro: la delusione che gli ha stretto il cuore quando, ufficiale del X Battaglione CC. NN. « M », ha patito in Libia la sconfitta e ha sofferto tre anni di prigionia « nelle mani degli americani », deve essere col tempo superata, e l'arte sua, che è scabra e nuda, ma consapevole e spesso potente, può e deve trovare altri sbocchi e altre mète.

GIOVANNI BUCCI.

FRANCESCO FLORA, *Alfonso Casati*. — Milano, Tip. Allegretti, 1946.

GIACOMO ULIVI, *Lettere*. — Parma, L'uomo libero, 1945.

Due libriccini di poche pagine, il primo fuori commercio. Si leggono, l'uno come l'altro, in meno di un'ora. Ma questa lettura non può non destare un complesso sentimento, ch'è di pietà, ma, insieme, di accorato conforto. Nelle brevi pagine, infatti, si delineano i profili che vorrei dire esemplari di due giovani eroi. Ed il loro ricordo e le loro parole inducono a non disperare del domani: questo nostro paese non può non risollevarsi, anche e soprattutto moralmente, se uomini di tale tempra appartengono alla nuova generazione, e se caratteri di così profonda serietà se ne trovano, com'è certo, in tutte le classi sociali, poichè questi giovani di raffinata educazione e cultura ebbero emuli e compagni in tanti e tanti commilitoni, di schietta origine popolare, che, com'essi, diedero volontariamente la vita nelle schiere regolari affiancate agli alleati o nelle formazioni partigiane per il nuovo risorgimento d'Italia.

Alfonso Casati, che, mentre presta servizio militare in Corsica, è raggiunto dalla tanto auspicata notizia del crollo del fascismo, dopo aver partecipato ad azioni belliche contro i

tedeschi ed essere poi passato coi suoi granatieri in Sardegna, arde dal desiderio di fare di più. « Per mio conto — egli scrive — ritengo che la nostra partecipazione, il nostro sia pur faticoso sforzo bellico, il nostro sacrificio per la causa della libertà, sia presupposto unico e solo per riabilitare di fronte agli altri e, ciò più che conta, di fronte a noi stessi ». Si rivolge a Benedetto Croce, vecchio amico di suo padre, perchè gli faciliti il modo di compiere quello ch'egli ritiene il proprio « unico e grande dovere ». Ottenuta una licenza passa alcuni giorni ospite, appunto, della famiglia Croce a Sorrento, e, riveduto il padre che intanto, era divenuto ministro della guerra, lo scongiura ch'esaudisca il suo voto d'essere inviato al fronte. Ed il padre, che in quell'unico figliuolo riponeva tutte le speranze dell'avvenire, « il padre — scrive giustamente Francesco Flora — fu degno del figlio ». A lui Alfonso aveva detto nell'ultimo incontro: « Se qualcosa mi dovesse accadere, tu devi continuare il tuo lavoro come s'io fossi vivo ». Il 6 agosto 1944, nelle vicinanze di Iesi, il tenente Alfonso Casati cadeva con quasi tutti i suoi uomini. Non per nulla nel cuore di questo giovane, per il quale gli studi umanistici erano stati scuola di austera umanità, c'era qualche stilla del « gentil sangue » di Teresa Confalonieri.

Giacomo Ulivi era ancora più ragazzo di Alfonso Casati quando, lottando coi partigiani, fu sorpreso dalla brigata nera mentre stava compiendo una pericolosa missione, e, incarcerato all'Accademia di Modena, dopo pochi giorni, la mattina del 10 novembre 1944 con alcuni altri era fucilato per rappresaglia in una piazza di quella città. Anch'egli era figlio unico. Alla mamma, che lo adorava e ch'egli adorava, scrive pochi minuti prima di essere condotto al supplizio: « io spero che tempi migliori giungeranno », e, interrotto mentre scrive da amici che piangono, « io non ne sento il bisogno », aggiunge; « riesco a non pensare al

vostro dolore e sono molto tranquillo ». Una sola volta aveva avuto paura, non per sè, ma per la madre, quando, arrestato con lei dalla polizia fascista, compromesso com'egli sapeva di essere, era fuggito, lasciandola « in mano a quei vermi ». Aveva avuto allora, ricorda, la sensazione di aver toccato il fondo di quanto si potesse soffrire; ma aveva vinto quella paura col ragionamento. Si allietava, sì, « di avere un soddisfacente coraggio », ma, scrive alla madre, un coraggio « razionalissimo ». Questo ragazzo — era studente del secondo anno di giurisprudenza all'Università di Parma — non si culla nemmeno in illusioni sull'avvenire: «la stazione di arrivo non sarà un gran che: sarà una mezza maceria anche quella ». Ma bisogna non lasciar la politica in mano agli avventurieri ed agli arrivisti, bisogna comprendere che la peggiore politica, la più pigra e la più vile è quella di straniarsi dalla « cosa pubblica », che — egli dice — « è noi stessi »; bisogna aver fede, « fede nel proprio razionalismo ». Ai suoi amici, sui quali, benchè tanto giovane, Giacomo Ulivi aveva, mi si dice, una grande influenza, « soprattutto, vedete; — egli scrive, — dob-

biamo rifare noi stessi: è la premessa per tutto il resto ».

Un Maestro che mi fu caro, Francesco Ruffini, raccontava una volta che, alla fine dell'altra guerra, un contadino, cui era morto al fronte l'unico figlio, gli aveva detto: « ora, il Babbo è lui », quasi a significare che non più a se stesso, ma alla memoria di codesto giovane spettava ormai la somma autorità della casa. Il Ruffini rammentava quelle parole a proposito d'uno che gli era stato discepolo (forse, Piero Gobetti?) ed aveva sacrificato la vita, e diceva: « ora, il Maestro è lui ». Nel leggere i ricordi di questi due giovani, di Alfonso Casati e di Giacomo Ulivi, nell'imparare, dalle loro schiette parole, con quanto coraggio essi si preparassero alla vita — ed abbiano affrontato la morte — ho pensato anch'io: questi giovani morti immortali, come i martiri che li hanno preceduti nella resistenza all'oppressione (faccio un solo nome: quello dei fratelli Rosselli), questi sono, questi devono essere (non noi, che ci avviamo malinconicamente al tramonto) i Maestri della nuova generazione.

ALESSANDRO LEVI.

CANTIERE

LA REPUBBLICA ITALIANA E I REPUBBLICANI SPAGNOLI. — I sostenitori ad oltranza della continuità giuridica dello Stato, secondo i quali nessuna frattura di legalità dovrebbe scorgersi tra la monarchia fascista e la repubblica democratica, non considerano che tale pericolosa continuità può avere due facce: successione nei crediti può voler dire necessaria successione nei debiti.... Riceviamo da un eminente giurista spagnolo, che da molti anni ha trovato rifugio nell'America del sud, ove insegna in una Università, una lettera nella quale è testualmente scritto:

«posto che tutti dobbiamo contribuire a elaborare un clima di convivenza tra i popoli, non posso nasconderle la indignazione e la sorpresa che tra gli esiliati spagnoli ha prodotto la notizia che il governo antifascista italiano non solo mantenga relazioni colla più criminale e abbietta dittatura che registri la storia, quella di Franco, ma altresì si consideri successore di Mussolini allo scopo di continuare a riscuotere dai tiranneggiati contribuenti spagnoli il prezzo del delitto che d'accordo consumarono sulla repubblica spagnola. Al suo fine intuito di giurista non può sfuggire che non è l'Italia che può avanzare reclami contro la Spagna per averla fatta vittima della più iniqua ingerenza e aggressione di cui si abbia esempio, ma sarebbero caso mai gli Spagnoli che potrebbero esigere indennizzo e riparazioni per un attacco a tradimento, che ci è costato due milioni di morti, mezzo milione di esiliati, distruzioni per decenni e odi per generazioni. Considerarsi successori di Mussolini nell'aspetto più odioso della sua politica internazionale è immenso errore; e sarebbe ormai tempo di farne emenda.... ». (c.).



DOCUMENTI SULLA TORTURA. — In un giornale romano del 4 dicembre si leggeva testualmente:

« Milano, 4 — Alle 21.30 di questa notte gli operatori cinematografici dell'INCOM si sono recati in questura per riprendere l'ambiente in cui la tragedia di Via S. Gregorio attende il suo epilogo poliziesco.

« La stiratrice Caterina Fort, dopo l'interrogatorio pomeridiano, non era stata ricondotta in guardina: sedeva nell'ufficio della squadra mobile su una sedia, appoggiata alla scrivania col capo reclinato sul braccio. Dopo quattro giorni e tre notti, dormiva il suo primo sonno, quasi placido, appena scossa di tratto in tratto, da lievi sussulti.

« E' stato necessario svegliarla. Così esige la polizia scientifica, così reclamano gli esperti di criminalologia.

« L'assassina ha aperto gli occhi senza stupirsi: ha obbedito all'ingiunzione di parlare, di dire qualcosa tanto per muovere le labbra. Quando gli operatori se ne sono andati non ha potuto riprendere a dormire perchè è cominciato il decimo interrogatorio.

« Il vice-questore Cassara ha personalmente interrogato la Fort, ricorrendo ai più svariati metodi inquirenti, basati principalmente sulle reazioni psichiche del soggetto sottoposto all'indagine.

« Nella stanza dove Caterina Fort siede, immobile, quasi nascosta nella penombra, si accende ad un tratto una luce violenta che illumina l'assassina.

« Mentre la Fort viene interrogata in un'altra stanza si sentono urla e pianti di bambini; una voce grida disperatamente: "Tu hai ucciso i miei bambini, tu hai ucciso i miei bambini; questo è sangue innocente!". Poi altre voci di bambini gridano: "Mamma, mamma!". E nello stesso tempo colpi di spranga di ferro vibrati all'impazzata su oggetti di ogni genere, per terra e sulle pareti. Ormai le energie della Fort sono allo stremo: sembra un automa al quale non si possono più cavare che monotoni ritornelli... ».

Un deputato ha presentato ai ministri degli interni e della giustizia una interrogazione:

« ...per conoscere se corrispondono a verità le notizie date dalla stampa quotidiana, secondo le quali la polizia, per indurre la presunta autrice di un grave reato di sangue a confessare il suo delitto, l'avrebbe sottoposta a interrogatori estenuanti, continuati interrottamente notte e giorno per più di ottanta ore, accompagnati da impiego di luci accecanti e di voci suggestive, tali da ridurla in condizioni di sfinimento psichico e quindi di assoluta passività di fronte ai funzionari inquirenti;

« e se, qualora tali notizie abbondantemente diffuse dalla stampa corrispondano a verità, non creda che l'impiego di tali metodi, i quali, non ostante la parvenza scientifica di cui si ammantano, non sono che forme tecnicamente ammodernate di tortura giudiziaria, sia in contrasto, oltrechè coll'antico riconoscimento della inutilità della tortura come preteso mezzo per scoprire la verità, coi principi fondamentali di umanità, ai quali deve ispirarsi il processo di un paese civile, e specialmente col principio secondo il quale l'imputato è sacro ed ha diritto di essere interrogato e di difendersi in condizioni di libertà e di tranquillità psichica, che lascino intera in lui la consapevolezza delle proprie risposte e il senso della propria responsabilità ».

Questo stesso deputato non ha avuto ancora risposta dai competenti ministri; ma ha ricevuto in cambio, col timbro postale di Benevento, in data 10 dicembre 1946, la seguente lettera, che riproduciamo testualmente nella sua grafia e interpunzione:

« Meriti tutti epiteti che può meritare quella grandissima troia delinquente. quali fatti erano i tuoi intrametterti in una faccenda così lusca e schifosa. Forse sei tu il complice? Se fossi stato io la giustizia di avrei arrestato immediatamente Come hai potuto avere il coraggio di fare il ricorso dicendo che sono torture quelle che fa la giustizia? per far parlare, a quella assassina donna Rita lurida e schifosa e te ti permetti, di difenderla Dimmi per grazia la belva la iena, quella tigre massacrando cinque innocenti, cosa sarebbe per te lurido, infame anche tu che non sei altro. Non ti sei vergognato di prendere le parti di quella donnaccia forse sei il suo magnaccio?... Pensa se fossero stati figli tuoi se ne hai, ma non posso crederlo vergognati malvagio delinquente. Non hai pensato a quelle povere creature vedersi così massacrate, da quella belva, senza ragione, povere creature. Iddio però ce

ne saprà Lui fare molta giustizia su quella svergognata, donnaccia. Tutto il popolo siamo contro di lei, e meriterebbe di essere massacrata in una gabbia di animali, feroci, e tu ti permetti, di dire, che la giustizia fa abuso, grandissima assassina delinquente. Noi che abbiamo cuore non dormiamo alla notte pensando a quella povera famiglia, cinque assassinati perchè la povera signora era incinta di tre mesi. Povera mamma se è vivendo quando ha saputo tale sciagura. E tu come hai potuto avere il coraggio di fare quello che hai fatto. Maledetto devi essere da Dio e dagli uomini. Fai pubblicare questa lettera se hai fegato. Carogna ti saluto con la tua prediletta Caterina l'assassina Fort.... ».

A Milano un gruppo di donne ha fatto affiggere un manifesto che reclama « il rogo in Piazza del Duomo per la strega ». (*Il Ponte*).

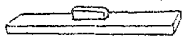


NUOVO UMANESIMO. — Si è aperta in questi giorni a Firenze in alcune sale di Via della Vigna Nuova la mostra di sei artisti che i lettori del *Ponte* conoscono: Giovanni Colacicchi, Emanuele Cavalli, Onofrio Martinelli ed Ugo Capocchini, pittori, Oscar Gallo e Quinto Martini, scultori. Questo « gruppo » si è venuto formando per affinità di gusti e di intenti e si presenta al pubblico sotto la promettente insegna di « Nuovo Umanesimo ». Stralciamo dalla « Dichiarazione » premessa al catalogo della mostra alcuni passi che definiscono i propositi del gruppo:

« I quattro pittori e i due scultori di cui questa piccola mostra è la prima collegiale manifestazione, sono uniti fra loro da due umani legami: il primo, di specie puramente affettiva, consiste nella scambievole simpatia di ognuno di loro per la persona e per l'opera degli altri colleghi; mentre il secondo, di specie piuttosto teorica, e quasi morale, consiste invece nella coincidenza delle loro idee riguardo alla natura, al carattere e alla funzione dell'arte. Essi sono infatti convinti che opera d'arte, opera di poesia, sia solo quella in cui l'uomo abbia impegnato intera tutta la somma delle sue facoltà umane, di modo che l'opera costituisca il più vero, completo e vivo documento del valore umano del suo autore....

« Perciò gli artisti di questo gruppo naturalmente rifuggono da ogni idea di arte astratta, e non credono a una sua reale poetica esistenza e possibilità. Le pratiche di arte astratta, infatti, restringendosi all'impiego di pure entità geometriche, cioè di puri concetti spaziali e numerali, e a quello di inarticolate, e quindi puramente fisiche, manifestazioni cromatiche, sono basate per loro su una iniziale e non colmabile rinunzia all'uso di gran parte delle umane facoltà: rinunzia soprattutto delle umane facoltà di affetto e di sentimento. E ciò per una errata ricerca di affermazione degli elementi plastici nella loro più integra e originale purezza....

« Con l'ambizione di potere realmente aspirare al titolo di "nuovi umanisti", i pittori e gli scultori di questo gruppo vogliono dedicarsi a comporre immagini, e soprattutto immagini umane. Per offrirle alla comprensione e al giudizio degli altri uomini; che le giudichino valide per quel tanto che a loro sarà riuscito di comporre vive, significative e vitali ».



LIBRI RICEVUTI

LETTERATURA

L. PACINI SAVOJ, *Il « Revisore » di N. V. Gogol.* - Napoli, Pironti, 1946, pp. 75 - L. 180.

A. ed E. FERRAU', *L'altro Leopardi.* - Roma, Circe, 1946, pp. 107 - L. 120.

L. CICERI, *Lettere di Ippolito Nievo ad Arnaldo Fusinato.* - Udine, S. Filologica Friulana, 1946, pp. 103 - L. 200.

CHILLY, *Pastelli italiani.* - Venezia, Ongania, 1946, pp. 108 - L. 200.

V. BEONIO-BROCCHIERI, *Uomo, donna e diavolo.* - Milano, Garzanti, 1946, pp. 324 - L. 300.

Conosciamo in questo poligramma — come l'autore ama chiamarlo — un Beonio-Brocchieri diverso dal consueto, che affida al diavolo il compito di registrare fedelmente i sottaciuti pensieri e le recondite intenzioni dei personaggi. Ne risulta uno strano libro di fine indagine psicologica che, insistendo su quanto vi è di recondito in ognuno, ne palesa la seconda figura. Il problema centrale è l'amore: affrontare questo sogno oppressi dal raziocinio indagatore che scioglie ogni incantesimo significa distruggerlo; l'essere smagati comporta essere crudeli verso di noi.

Questa è la tesi che l'autore risolve davanti alla parlante maschera di Goethe, dopo averci legati alla vicenda dei personaggi che sta per dissolvere. Dialogo quasi sempre profondo, poesia che, pur nell'ansia dell'indagine, conserva una leggiadra freschezza.

VIRGILIO, *L'Eneide*, versione di G. Lipparini, Bologna, Zanichelli, 1946, pp. 285 - L. 200.

G. STUPARICH, *Giochi di fisionomie.* - Milano, Garzanti, 1946, pp. 286 - L. 250.

G. FUNAIOLI, *Studi di letteratura antica.* - (Vol. I), Bologna, Zanichelli, 1946, pp. 385 - L. 400 (in corso di recensione).

G. AMAR, *La vita di Mata Hari spia martire o la guerra ai piedi dell'alcova* (Dramma). - Teramo, « La luna », 1946, pp. 54 - L. 180.

D. PROVENZAL, *Coi pargoli innocenti.* - Milano, Cavallotti, 1946, pp. 227 - S. p.

Racconti palestinesi. - Firenze, Israel, 1946-5706, pp. 144 - L. 200.

R. RAMAT, *Itinerario ritmico foscoliano.* - Macri, 1946, pp. 264 - L. 280 (in corso di recensione).

N. REVELLI, *Mai tardi.* - Cuneo, Panfilo, pp. 261, s. d. (ma 1946) - S. p.

S. BENCO, *Contemplazione del disordine.* - Udine, Del Bianco, 1946, pp. 109 - S. p.

Una tranquilla famiglia borghese è visitata dall'imprevisto: un figlio, frutto di una notte d'amore strappata alle vicende della guerra, che appare ventenne al genitore dimentico.

Il figlio, concertista ormai celebre, realizza l'incompiuto nella vita del padre, ne incarna un mancato ideale, e quest'ultimo, ripreso dalla non

sopita passione musicale, sta per deragliare dal consueto binario sul quale cammina la sua vita di benestante avvocato con moglie e prole legittime. Ma l'istituto familiare si difende e vince per opera soprattutto della dolce figlia che riporta il padre alla nota strada. Il figlio migliore proseguirà solo per la via del successo che da solo ha raggiunto.

Notevole è lo sforzo del Roghi — il noto giornalista sportivo — e la passione musicale del personaggio centrale è la sua. Vi è però nella struttura del libro il predominio di una tesi più che l'attuarsi naturale della stessa e uno stile troppo impennato, che a lungo andare stanca.

BRUNO ROGHI, *Allegro assai*. - Milano, Sperling e Kupfer, 1946, pp. 357 - L. 300.

A. OMODEO, *La cultura francese nell'età della Restaurazione*. - Milano, Mondadori, 1946, pp. 263 - L. 300 (*in corso di recensione*).

W. GOETHE, *Colloqui con il cancelliere von Müller*. - Roma, Astrolabio, 1946, pp. 300 - L. 200.

M. PETROCCHI *L'uomo e la storia*. - Bologna, Zanichelli, 1944, pp. 157 - L. 30.

G. A. COMBA, *Il primo peccato*. - Modena, Guanda, 1946, pp. 61 - L. 80.

MARCELLO-FABRI, *Puissance de la foi* (Roman). - Paris, « Mercure de France », 1938, pp. 274 - Fr. 45.

— *La folie de l'Homme*. - Ibid., 1946, pp. 142 - Fr. 60.

C. ALVARO, *L'età breve*. - Milano, Bompiani, 1946, pp. 297 - L. 300.

F. SEMI, *Vittori padre e figlio*. - Venezia, Fantoni, 1946, pp. 196 - L. 160.

J. THIBAUD, *Il magico violino*. - Milano, Antonioli, 1946, pp. 252 - L. 250.

G. A. BORGHESE, *Rubè*. - Milano, Mondadori, 1946, pp. 379 - L. 400.

Ristampa opportunissima del famoso romanzo del Borgese la cui lettura acquista oggi un particolare interesse. Nel dramma di un intellettuale siciliano, durante e dopo la prima guerra mondiale, ritroviamo molti elementi che illuminano non solo il recente passato, ma anche la situazione presente e il presente disagio morale, e ci aiutano a comprenderli e ad affrontarli. E sono riconoscibili in questo romanzo motivi e spunti che scrittori della nuova generazione faranno propri pur con altro estro ed altro stile.

Edizione eccellente alla quale rimproveriamo solamente le infelici illustrazioni.

L. RUSSO, *Studi sul Due e Trecento*. - Roma, Edizioni Italiane, 1946, pp. 240 - L. 290.

L. IVANOV, *Il treno blindato 1469*. - Milano, Rosa e Ballo, 1946, pp. 154 - L. 180.

H. MELVILLE, *Le isole incantate*. - Milano, Gentile, 1946, pp. 183 - L. 200.

M. DAZZI, *Gelsomino* (Romanzo). - Milano, Garzanti, 1946, pp. 270 - L. 300.

C. BATTISTI, *Osservazioni sui dialetti ladini dell'Alto Adige*. - « L'Universo », A. XXVI, n. 3, 1946 - S. p.

V. VAN GOGH, *Lettere*. - Milano, Bompiani, 1946, pp. 211 - L. 390 (*in corso di recensione*).

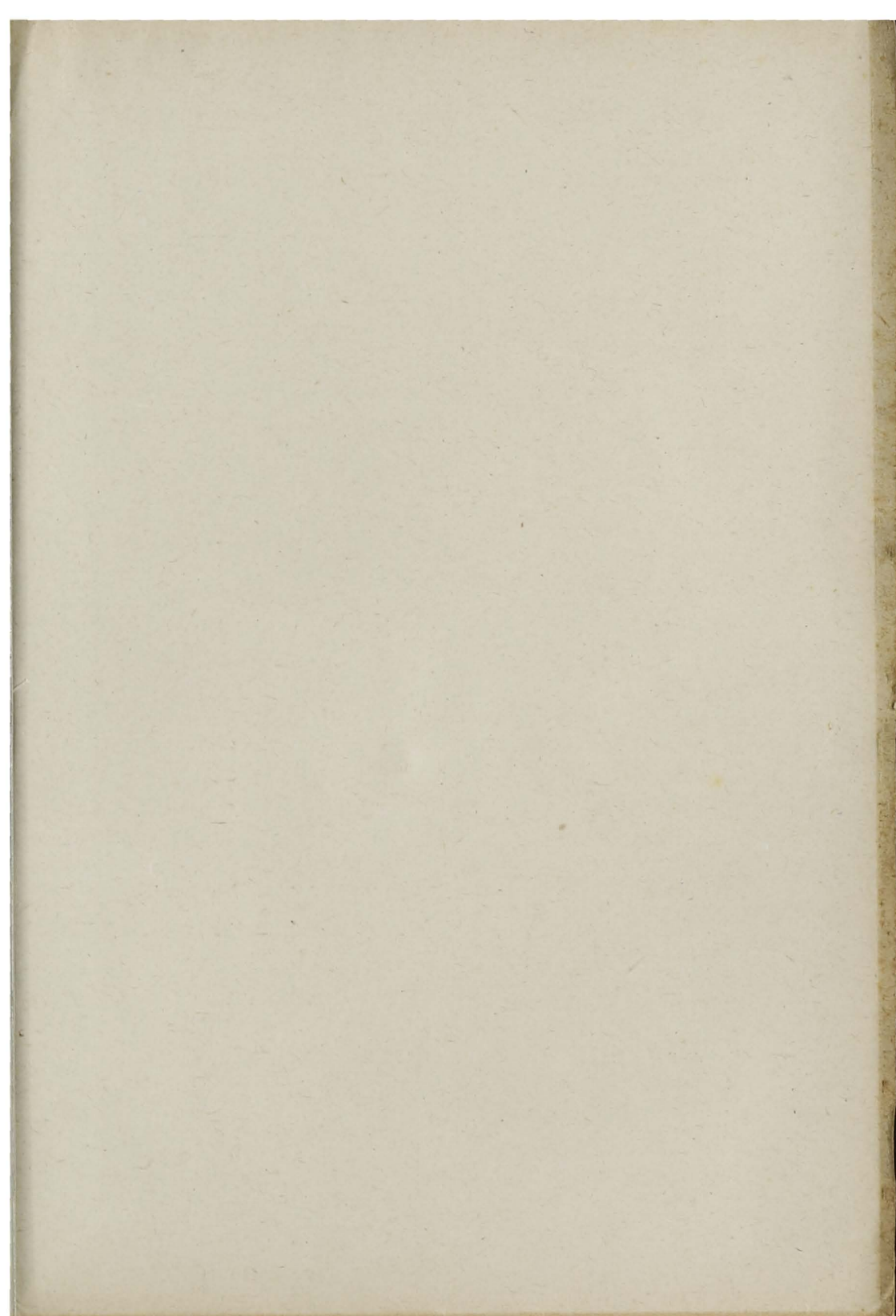
CASANOVA, *L'amore pacifico*. - Ibidem, 1947, pp. 236 - L. 150.

D. TERRA, *La pietra di David* (Romanzo). - Milano, Garzanti, 1947, pp. 321 - L. 300.

Autorizzazione del P. W. B. N. 12 del 25 gennaio 1945

Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)



5609 /XIV